CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA

ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

OSSERVATORIO STRATEGICO

2021

N. - 6

ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore dalla Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA

ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

2021
N.- 6

Osservatorio Strategico

Anno XXIII numero VI - 2021

NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Osservatorio Strategico 2021

Questo volume è stato curato
dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Direttore
Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore
Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Col. A.A.r.n.n. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Redazione
Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione
Magg. A.A.r.a.s. Luigi Bruschi
Addetti
1º Mar. Massimo Lanfranco – Cº 3ª cl. Gianluca Bisanti – 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico
Funz.Amm. Massimo Bilotta – 1º Mar. Massimo Lanfranco – Cº 3ª cl. Gianluca Bisanti –
Serg. Manuel Santaniello

Autori
Andrea Beccaro, Claudio Bertolotti, Matteo Bressan, Matteo Dian, Federico Donelli, Simone Pasquazzi, Gianluca Pastori, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa
Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3208
e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a aprile 2022 - Stampato a aprile 2022

ISBN 978-88-31203-90-6

Osservatorio Strategico Parte prima
Indice

Balcani e Mar Nero 8
Moldova: la diplomazia energetica di Mosca
Matteo Bressan

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele 13
Iraq dopo le elezioni
Andrea Beccaro

Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa 18
Il fragile equilibrio somalo minacciato dalle faide istituzionali
Federico Donelli

Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico 24
La campagna della Prosperità Comune in Cina
Matteo Dian

Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) 30
La NATO, l'Europa e il nuovo Concetto strategico dell'Alleanza:
incentivi e ostacoli sulla strada di un nuovo equilibrio transatlantico
Gianluca Pastori

Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità) 38
Sviluppi riguardanti l'energia nucleare e alcune possibili implicazioni per Unione Europea e Italia
Simone Pasquazzi

Sfide e minacce non convenzionali 43
La dipendenza statunitense dalla rete:
vulnerabilità, criticità e punti deboli della Network Centric Warfare (NCW)
Claudio Bertolotti

Osservatorio Strategico Parte seconda
Indice

Balcani e Mar Nero 47
Accordo tra Stati e Uniti e Georgia per il contenimento della Russia nel Mar Nero
Matteo Bressan

Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele 49
Libia: la conferenza di Parigi è una svolta?
Andrea Beccaro

Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa 51
I recenti eventi in Etiopia e Sudan rischiano di portare ad una escalation della disputa di al-Fashaga
Federico Donelli

Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico 54
I vertici dell'ASEAN e la rivalità sino-americana
Matteo Dian

Russia, Asia centrale e Caucaso 58
Rivolte in Kazakistan. Atto terroristico o espressione del malcontento popolare?
Sylwia Zawadzka

Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) 61
Alla ricerca dell'autonomia strategica: lo Strategic compass e
i suoi possibili effetti sui rapporti fra Unione Europea, Stati Uniti e NATO
Gianluca Pastori

Politiche energetiche 65
La 26a Conferenza delle Parti sul Clima (COP26)
Simone Pasquazzi

Lista degli Acronimi 69

Osservatorio Strategico
Parte prima

Moldova: la diplomazia energetica di Mosca

Lo scorso 22 ottobre, il parlamento moldavo ha approvato lo stato di emergenza di 30 giorni nel settore energetico per cercare di alleviare la carenza di gas dopo che il governo non è riuscito a siglare un nuovo accordo energetico con l'azienda russa Gazprom.

"*Siamo di fronte a una situazione critica*", ha detto il primo ministro Natalia Gavrilita ai parlamentari prima del voto del 22 ottobre, aggiungendo che l'introduzione dello stato di emergenza "*consentirà l'acquisto del volume necessario di gas naturale da fonti alternative*".

La misura durerà fino al 20 novembre e consentirà al governo del paese più povero d'Europa di acquistare gas nell'ambito di un regime semplificato con fondi aggiuntivi a fronte dell'impennata dei prezzi mondiali dell'energia.

Il contratto della Moldova con la controllata statale russa Gazprom, il più grande fornitore di gas naturale in Europa, è scaduto alla fine del mese scorso.

Dal 2007, la Moldavia ha pagato per il gas russo un prezzo fissato sulla media europea per i contratti a lungo termine. Nell'ultimo anno di contratto, scaduto il 30 settembre, era di circa 150 dollari (130 euro) per 1.000 metri cubi. Nelle ultime settimane, però, Gazprom ha iniziato a far pagare il prezzo attuale sul mercato del gas, circa tre o quattro volte di più.

Gazprom ha esteso il contratto fino alla fine di ottobre, aumentando il prezzo a 790 dollari al metro cubo dai 550 dollari del mese scorso.

Secondo l'azienda russa, si tratta puramente di una questione di redditività. Tuttavia, la Bielorussia, ad esempio, continua a ricevere gas a un prezzo di circa 150 dollari per 1.000 metri cubi. Il governo moldavo ha dichiarato che troverebbe accettabile un prezzo compreso tra 200 e 300 dollari.

Gazprom chiede, inoltre, il rimborso di 700 milioni di dollari in presunti vecchi debiti.

Alcuni esperti affermano che Mosca ha aumentato i prezzi come rappresaglia contro la Moldova per aver eletto, l'anno scorso, il presidente filo-occidentale Maia Sandu.

Gavrilita ha dichiarato che Moldovagaz, il cui principale azionista è Gazprom, *"non ha mantenuto la parola data"* e non è riuscita a fornire il volume di gas richiesto. Un'accusa quest'ultima respinta dalla società.

Il primo ministro ha ringraziato i vicini Romania e Ucraina per la fornitura di gas e ha affermato che il suo Paese cercherà forniture dai Paesi dell'UE.

La Moldavia ha ricevuto una sovvenzione di 60 milioni di euro (70 milioni di dollari) dall'Unione Europea per fronteggiare la crisi energetica.

Il Paese di 2,6 milioni di persone, confinante con la Romania e con l'Ucraina e membro dell'UE, consuma 2,8 miliardi di metri cubi di gas all'anno.

Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA), la Moldova dipende quasi interamente dalle importazioni di combustibili fossili e di elettricità con solo il 20% della sua domanda energetica soddisfatta a livello nazionale nel 2018.

Inoltre, il Paese non ha impianti di stoccaggio del gas, il che lo rende particolarmente vulnerabile agli shock geopolitici e dei prezzi. Le controversie tra Mosca e Chisinau, nel 2006 e nel 2009, hanno lasciato decine di migliaia di cittadini moldavi senza gas per diversi giorni nel periodo invernale[1]. La crisi del gas in Moldova è divampata nel momento in cui i prezzi del gas in Europa e in altre parti del mondo sono saliti a livelli record nelle ultime settimane[2].

1 Tidey A., *Moldova receives first non-Russian gas delivery as it grapples with severe energy crisis*, Euronews 27/10/2021 https://www.euronews.com/2021/10/27/moldova-receives-first-non-russian-gas-delivery-as-it-grapples-with-severe-energy-crisis?utm_source=news.google.com&utm_campaign=feeds_news&utm_medium=referral

2 *Moldova Declares Energy Emergency Over Gas Shortage*, Radio Free Europe, 22/10/2021 https://www.rferl.org/a/moldova-gas-prices-energy-emergency/31524783.html?ltflags=mailer

L'Europa è alle prese con una crisi energetica senza precedenti. Alcuni la considerano una crisi che, se non affrontata, potrebbe essere paragonabile all'embargo petrolifero arabo degli anni '70, con terribili conseguenze economiche, sociali e politiche. Il greggio Brent ha raggiunto il massimo, in 5 anni, con 84 dollari al barile, mentre i prezzi del gas naturale sono aumentati di oltre il 500% su base annua, costringendo al passaggio dal gas al carbone altamente inquinante, con conseguente frenata della transizione verso l'energia verde dell'UE. La ripresa della domanda di energia post-Covid, gli eventi meteorologici estremi (ondate di calore senza precedenti e inverni prolungati), le interruzioni della catena di approvvigionamenti, insieme alle scarse scorte regionali e globali, hanno contribuito all'attuale crisi europea.

La Russia, sebbene non sembri essere un vero e proprio manipolatore del mercato, è ben posizionata per beneficiare delle condizioni di mercato in evoluzione poiché l'Europa cerca tutte le forniture di gas a prezzi esorbitanti. In effetti, la carenza di gas viene utilizzata dal Cremlino per promuovere la necessità del Nord Stream 2, un'ambiziosa (e molto controversa) mossa geostrategica del Cremlino per pompare 55 miliardi di metri cubi di gas direttamente in Germania tramite un tubo sottomarino. Il progetto potrebbe essere inquadrato da alcuni produttori tedeschi e politici russi come un vantaggio per la sicurezza energetica dell'Europa, ma la realtà è che il gasdotto renderà l'UE solo più dipendente – e anche vulnerabile – dai capricci della Gazprom, di proprietà statale russa. I leader europei si sono affrettati ad affermare che la Russia starebbe utilizzando i mercati del gas per ottenere l'approvazione del Nord Stream 2. Attualmente, Gazprom invia gas naturale attraverso l'Ucraina. Un nuovo gasdotto aggirerebbe il paese in difficoltà. Per legge, i produttori russi di energia devono soddisfare la domanda interna prima di esportare, il che significa che un volume mancante di esportazioni potrebbe essere attribuito alla carenza di scorte interne. Oggi, senza le grandi centrali nucleari, a carbone e a gas, l'Europa sarebbe davvero un luogo buio e freddo. Inoltre, mancano fonti di energia per periodi a bassa energia rinnovabile come l'estate senza vento dell'anno scorso nel Regno Unito. Le basse velocità del vento e la copertura nuvolosa stanno diventando sempre più imprevedibili con il progredire del cambiamento climatico e la mancanza di generazione di carico di base ha portato all'attuale crisi. Alcune delle reazioni sono state l'acquisto di combustibili alternativi come il carbone, una fonte di combustibile che produce il doppio delle emissioni di carbonio del gas naturale. Questo vanifica lo scopo della trasformazione dell'energia. Dipendere dalla Russia per colmare il divario di approvvigionamento energetico è una proposta rischiosa. Ma forse ancora più miope è la riluttanza dell'Europa a collaborare con gli Stati Uniti al di là di contratti a breve termine. Il rifiuto di impegnarsi in accordi di acquisto a lungo termine ha portato l'Europa a rimanere indietro rispetto all'Asia come principale destinazione americana per il GNL[3].

Proprio lo scorso 27 ottobre, la Moldova ha ricevuto la sua prima consegna di gas non russo, grazie alla fornitura di un milione di metri cubi di gas naturale fornita dalla polacca PGNiG.

Chisinau ha affermato che l'acquisto del campione dalla Polonia ha lo scopo di testare la capacità di importare gas da fonti alternative.

La consegna è avvenuta quattro giorni dopo che la Moldova aveva dichiarato lo stato di emergenza di un mese per garantire le forniture di gas in mezzo alla crisi dell'aumento dei prezzi.

Analisi valutazioni e previsioni

Per il Ministro degli Esteri della Moldova, Nico Popescu, la fornitura di gas polacco ha rappresentato un passaggio storico per la Moldova, alla luce del fatto che il 100% delle forniture fino ad oggi era di provenienza russa. Per la Moldova, però, ridurre l'influenza della Russia non sarà facile. In termini energetici, la Moldova è strettamente legata a Mosca sia perché la sua

[3] Cohen A., *Europe's Self-Inflicted Energy Crisis*, Forbes 14/10/2021 https://www.forbes.com/sites/arielcohen/2021/10/14/europes-self-inflicted-energy-crisis/?sh=30ceda152af3

compagnia di gas, Moldovagaz, è di proprietà di Gazprom, sia perché l'80% dell'elettricità moldava proviene da una centrale elettrica di proprietà russa nella Transnistria, una regione separatista della Moldova, sostenuta economicamente, politicamente e militarmente da Mosca.

Un tempo nell'orbita di Mosca, la Moldova ha spostato, in tempi recenti, il suo baricentro dalla Russia verso l'Occidente. Tuttavia, il nuovo governo della Moldova non ha intrapreso una strada conflittuale nei confronti del Cremlino e sia il presidente sia altri funzionari hanno ripetutamente affermato che la Moldova è interessata a mantenere relazioni normali e buone con il Cremlino.

Secondo Sergiu Tofilat, ex consigliere per l'energia del presidente della Moldova, nelle ultime elezioni parlamentari il partito filo-russo è uscito sconfitto e ora al governo c'è un partito filo-occidentale impegnato a rafforzare i suoi legami con l'Unione Europea. Per Tofliat è quindi probabile che la Russia abbia cambiato il suo approccio sulla fornitura di gas, volendo così punire il popolo moldavo per aver votato contro un partito filo-russo.

"Molti sospettano che la crisi del gas sia il modo in cui il Cremlino esprime la sua disapprovazione, con Vladimir Putin che starebbe cercando di mantenere i Paesi ex sovietici nell'area di influenza del Cremlino, a fronte della volontà della Moldova di non rimanere in ginocchio davanti a Mosca e reagire al ricatto russo avendo l'opportunità di liberarsi dell'influenza di Mosca". Il Cremlino nega di usare l'energia come arma e, per Tofilat, la Transnistria potrebbe rivelarsi un punto debole per Mosca poiché *"Gazprom ha bisogno di un contratto di gas con la Moldova in modo da poter fornire gas anche alla regione separatista*"[4]. È proprio a causa di queste interconnessioni che è improbabile che la Russia chiuda completamente il rubinetto. Non solo infatti le compagnie russe nella Transnistria ne soffrirebbero, ma anche l'umore pro-Russia nella regione potrebbe inasprirsi[5]. Tuttavia, la compagnia statale russa del gas Gazprom avrebbe proposto alla Moldova di adeguare il suo accordo di libero scambio con l'UE e ritardare le riforme del mercato energetico concordate con Bruxelles in cambio di forniture di gas più economiche. Gazprom, secondo quanto riportato dal Financial Times, avrebbe caldeggiato un ritardo da parte della Moldova nell'attuazione delle regole dell'UE che richiedono la liberalizzazione dei mercati del gas e consentirebbero una maggiore concorrenza. Uno scenario, quest'ultimo, che inciderebbe negativamente su Gazprom e Moldovagaz. Mosca, inoltre, preferirebbe che la Moldova abbandonasse l'accordo sull'area di libero scambio globale con l'UE e aderisse, invece, all'Unione economica eurasiatica. Ciò che è importante evidenziare è che la Russia ha ora colto la crisi energetica europea per fare pressione su Bruxelles affinché riconsideri la struttura stessa dei suoi mercati energetici, che erano stati fondati sugli stessi pilastri ideologici che sostengono l'intera Unione Europea, ovvero il libero scambio, la concorrenza e la trasparenza.

Gli analisti di mercato hanno suggerito che la Russia stia sfruttando la posizione di Gazprom come unico fornitore della Moldova per esercitare pressioni sul governo del Primo Ministro Natalia Gavrilita.

Il governo della Moldova teme disordini di massa quest'inverno a causa della carenza di gas o dei prezzi inevitabilmente alti per il riscaldamento e l'energia.

I diplomatici dell'UE hanno esortato il Paese a non firmare un nuovo accordo a lungo termine con l'azienda russa e a trovare invece soluzioni a breve termine per superare l'inverno.

Dmitry Peskov, portavoce di Putin, ha affermato su Interfax che l'offerta di Gazprom è *"attentamente calibrata, chiara, giustificata e, dal punto di vista dei prezzi, estremamente favorevole alla parte moldava",* mentre Gazprom ha dichiarato di *"condurre trattative con le sue*

[4] Rosenberg S., *Moldova: Russia threatens gas supply in Europe's poorest state*, BBC 27/10/2021 https://www.bbc.com/news/world-europe-59048894

[5] Verseck K., *Will Putin turn off Moldova's gas taps?* Deutsche Welle (DW) 27/10/2021 https://www.dw.com/en/will-putin-turn-off-moldovas-gas-taps/a-59644094

controparti esclusivamente a condizioni commerciali non ritenendo opportuno commentare gli accordi della Moldova con altri fornitori".

Gli analisti del settore si sono chiesti se le forniture aggiuntive dai membri dell'UE saranno sufficienti per soppiantare le esportazioni russe nel Paese di 2,6 milioni di persone, mentre i costi del mercato spot potrebbero essere proibitivi senza sussidi significativi[6].

Sebbene una parte dell'opinione pubblica chieda una rottura radicale della dipendenza energetica dalla Russia, il rischio di una prolungata penuria di gas e bollette energetiche più care potrebbero far dubitare la popolazione delle scelte europeiste tracciate dal governo.

Gli esempi dell'UE e della Moldova mostrano come la Russia ora cerchi di invertire anni di riforme. Questa politica tende alla reintroduzione di contratti a lungo termine per i consumatori europei, cercando di ottenere esenzioni dalle regole di concorrenza per i propri gasdotti, incluso il Nord Stream 2, e fare pressioni su paesi come la Moldova affinché abbandonino le riforme sostenute dall'UE. Ciò che è accaduto di recente, sia in Moldova che nell'UE, mostra che, anziché aumentare la dipendenza dal gas russo, le autorità europee dovrebbero cercare di proteggere l'attuale struttura del mercato e incoraggiare un'ulteriore diversificazione di fornitori e combustibili. Bruxelles deve anche avviare un'indagine immediata sulle cause della crisi energetica e garantire che tutte le parti che possono avervi contribuito siano sanzionate.

Nel caso della Moldova, l'attuale crisi potrebbe rivelarsi una benedizione sotto mentite spoglie, avendo obbligato i politici ad esplorare la possibilità di acquistare gas dai mercati del gas ucraino e rumeno in linea con le regole e le pratiche europee[7].

6 Foy H., Seddom M. and Shotter J., *Gazprom offered Moldova new gas deal in exchange for weaker EU ties,* Financial Times 9/10/2021 https://www.ft.com/content/138a0815-98bd-42b8-b895-49e89b980a99

7 Sabadus A., *Europe must face up to the chilling reality of Putin's energy blackmail*, Atlantic Council 25/10/2021 https://www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrainealert/europe-must-face-up-to-the-chilling-reality-of-putins-energy-blackmail/

Iraq dopo le elezioni

La situazione della sicurezza in Iraq continua a essere molto preoccupante e allarmante.

Innanzitutto le elezioni del 10 ottobre non hanno offerto una vittoria netta e, invece di stabilizzare il Paese, hanno creato nuove tensioni perché i partiti sciiti, legati alle PMU e all'Iran, non ne hanno riconosciuto il risultato. Di conseguenza, diverse manifestazioni di piazza si sono svolte a Baghdad e in altre città irachene mettendo in luce il malcontento di una parte significativa della popolazione irachena e delle milizie armate, che possono minacciare il governo centrale.

Un risultato di questa instabilità è stato il fallito attacco al Primo Ministro iracheno. Il 7 novembre, infatti, il Primo Ministro Mustafa al-Kadhimi è sopravvissuto a un tentativo di assassinio nella Green Zone[1], mentre era in casa. Gli attacchi sono stati condotti da droni lanciati da un sito vicino al Republic Bridge che attraversa il fiume Tigri a Baghdad. Sembra che siano stati lanciati tre droni, ma due sono stati abbattuti prima di colpire il loro obiettivo. Fortunatamente, l'attacco non ha ucciso né il primo ministro né altre persone. Tuttavia, sette membri del suo personale di sicurezza sono rimasti feriti. Benché subito dopo l'attacco il Primo Ministro abbia twittato chiedendo "calma e moderazione", questa azione è un segnale molto allarmante per almeno due ragioni. In primo luogo, mostra che, usando la protesta dopo le elezioni, le milizie sciite sostenute dall'Iran possono minacciare il governo e attaccare persone di alto profilo. È vero che il giorno dopo l'attacco, il generale Esmail Qaani del Corpo delle Guardie rivoluzionarie islamiche ha incontrato i leader delle milizie a Baghdad nel tentativo di allentare le tensioni tra le fazioni armate e Kadhimi[2]. Tuttavia, e questa è la seconda ragione, queste milizie sono ben armate e rappresentano una vera minaccia alla sicurezza, anche perché sono abili nell'uso dei droni, per averli ampiamente impiegati in passato contro le basi statunitensi nel Paese.

Cercando di risolvere la crisi politica seguita alle elezioni di ottobre, il 14 novembre i politici iracheni hanno tentato di raggiungere un compromesso sulla distribuzione dei seggi nel nuovo governo. Tuttavia potrebbe essere difficile convincere il partito di Al-Sadr perché il movimento ha precedentemente confermato la sua insistenza sulla formazione di un governo di maggioranza nazionale[3].

Inoltre, l'Iraq continua ad avere problemi con ciò che è rimasto dello Stato Islamico. L'11 ottobre le forze di sicurezza irachene hanno arrestato fuori dal Paese un alto esponente dell'ISIS, Sami Jasim, responsabile delle finanze del gruppo armato e vice del leader ucciso Abu Bakr al-Baghdadi[4]. Il mese successivo, l'esercito iracheno, impiegando telecamere termiche, ha impedito a un gruppo di miliziani di entrare illegalmente in Iraq attraverso la Siria vicino al valico di Rabia, nella provincia di Ninive. Il confine siriano è una priorità per la sicurezza dell'Iraq ed è stato fortificato con trincee, posti di osservazione e soldati. L'Iraq collabora con la Siria in questo senso da diverso tempo ed è particolarmente preoccupato per le infiltrazioni dello Stato Islamico. L'aviazione irachena ha anche effettuato attacchi aerei contro ISIS in Siria negli ultimi mesi[5] e il 15 novembre ha condotto raid aerei, probabilmente contro posizioni ISIS, nella provincia di Salah ad-Din, nel nord del Paese, distruggendo un tunnel utilizzato per il contrabbando di armi e altre strutture[6].

1 https://www.middleeasteye.net/news/iraq-prime-minister-survives-assassination-attempt-kadhimi.
2 https://english.alaraby.co.uk/news/iran-quds-force-chief-meets-iraqi-pm-baghdad.
3 https://english.alaraby.co.uk/news/iraq-proposes-provisional-government.
4 https://www.aljazeera.com/news/2021/10/11/iraq-arrests-isils-high-ranking-member-sami-jasim.
5 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/iraqi-forces-arrest-syrians-accused-trying-sneak-across-border.
6 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/iraqi-airstrikes-hit-terror-targets.

Principali eventi nel Maghreb e nell'area del Mashreq

Marocco

Dall'estate le tensioni politiche tra Marocco e Algeria continuano ad aumentare. A novembre hanno raggiunto un nuovo livello quando tre algerini sono stati uccisi in un attentato nella zona di confine tra la Mauritania e il territorio conteso del Sahara occidentale. Algeri ha subito accusato Rabat, ma il Marocco non ha commentato ufficialmente le imputazioni. L'incidente ha nuovamente sottolineato i rischi di escalation tra i due Paesi nordafricani dopo mesi di progressivo deterioramento dei rapporti legati al conflitto nel Sahara occidentale, controllato per l'80% dal Marocco che considera l'ex colonia spagnola come parte integrante del proprio territorio. Tuttavia, la comunità internazionale non riconosce questa idea e l'Algeria da tempo ospita e sostiene il Fronte Polisario, che mira alla piena indipendenza della regione. Inoltre, a novembre il Polisario ha dichiarato nullo il cessate il fuoco in vigore da tre decenni dopo che le forze marocchine hanno rotto il blocco di un'autostrada in Mauritania, che il movimento per l'indipendenza ha affermato essere stato costruito in violazione della tregua del 1991[7]. Mentre, qualche giorno dopo, il re del Marocco Mohamed VI ha affermato che il Sahara occidentale è "non negoziabile", il ministro degli Esteri marocchino Nasser Bourita ha affermato che il suo Paese è determinato a "voltare pagina definitivamente" sul conflitto del Sahara occidentale pur senza rinunciare ai suoi "legittimi diritti"[8]. La regione ha importanti risorse naturali come le miniere di fosfati.

La normalizzazione della situazione diplomatica con Israele continua ed è stato annunciato che il 12 dicembre la compagnia di bandiera del Marocco Royal Air Maroc (RAM) effettuerà voli diretti verso Israele, collegando le rispettive capitali. L'antica comunità ebraica del Marocco è la più grande del Nord Africa, con circa 3.000 membri che vivono ancora nel regno. Altri 700.000 israeliani discendono dai avi marocchini e hanno mantenuto forti legami con il Paese[9].

Algeria

Nel contesto della crisi con il Marocco, ricordata in precedenza, l'Algeria ha ordinato alla società energetica statale Sonatrach di interrompere l'utilizzo di un gasdotto che attraversa il Marocco per l'esportazione di gas verso la Spagna, una decisione già presa nei mesi scorsi e che è diventata effettiva solo ora.

Il presidente italiano Sergio Mattarella ha visitato il Paese il 6 novembre e ha chiesto una soluzione negoziata per il popolo sahrawi e per il conflitto del Sahara occidentale. I rapporti economici e commerciali tra Italia e Algeria sono stati comunque gli obiettivi principali della visita. L'Italia è il terzo partner commerciale dell'Algeria a livello globale (primo cliente e terzo fornitore). Inoltre, l'Algeria è il primo partner commerciale dell'Italia nel continente africano e nell'area MENA. Nel 2020 il valore dell'interscambio Italia-Algeria è stato pari a 5,83 miliardi di euro. Al centro della visita c'era anche la volontà algerina di arrivare a un piano di cooperazione per lo sviluppo delle piccole e medie imprese e il rafforzamento della cooperazione culturale, scientifica e tecnologica. La visita aveva anche lo scopo di preparare un Business Forum nel 2021[10].

L'8 novembre, il presidente Abdelmadjid Tebboune ha annunciato che il prossimo vertice della Lega Araba si terrà ad Algeri nel marzo 2022.

7 https://www.aljazeera.com/news/2021/11/3/three-algerians-killed-in-attack-presidency-blames-on-morocco.
8 https://www.aljazeera.com/news/2021/11/10/morocco-keen-on-turning-western-sahara-page-foreign-minister.
9 https://english.alaraby.co.uk/news/morocco-airline-launch-direct-israel-flights.
10 https://formiche.net/2021/11/mattarella-algeri-eni/.

Tunisia

Alla luce della grave crisi economica, il Paese ha ripreso i colloqui con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) per un pacchetto di salvataggio. La banca centrale ha affermato che i colloqui fanno seguito a una richiesta ufficiale del primo ministro Najla Bouden Romdhane e a un incontro tra una delegazione del FMI e il governatore della banca centrale, Marouane el-Abassi, sulle riforme economiche necessarie e sul ruolo dell'assistenza internazionale[11].

Nel frattempo la protesta all'interno del Paese continua e la polizia tunisina ha sparato gas lacrimogeni contro i manifestanti che hanno protestato contro la decisione delle autorità locali di riaprire una discarica nella città meridionale di Agareb. La chiusura della struttura nei mesi scorsi ha provocato l'accumulo di migliaia di tonnellate di rifiuti domestici nelle strade, nei mercati e persino negli ospedali di Sfax, la seconda città tunisina[12].

Egitto

L'Egitto sostiene attivamente il ritorno di Damasco nella comunità araba e ha respinto i tentativi della Turchia di ottenere un cambiamento demografico nel nord della Siria. Alla fine di ottobre, il presidente Abdel Fattah al-Sisi ha dichiarato: "L'Egitto rifiuta qualsiasi tentativo da parte delle parti interessate regionali di imporre un fatto compiuto, sia violando la sovranità siriana sia apportando cambiamenti demografici nel Paese". Un incontro tra il ministro degli Esteri egiziano e siriano si è tenuto il 24 settembre con l'obiettivo di esplorare come l'Egitto possa contribuire a porre fine alla crisi siriana e aiutare l'indipendenza della Siria e il suo ritorno da pari nel contesto della politica regionale.

Dal lato diplomatico, alti ufficiali militari israeliani ed egiziani si sono incontrati il 7 novembre per discutere l'aumento delle truppe nella penisola del Sinai. Il trattato di pace tra Israele ed Egitto, del 1979, limita il numero di truppe che possono essere stanziate su entrambi i lati del confine del Sinai. La loro consistenza può essere aumentata nel caso in cui l'altro paese accetti e invii altrettanti rinforzi tramite discussioni in un comitato congiunto composto da alti ufficiali di entrambi gli eserciti. All'incontro, la parte israeliana ha acconsentito alla richiesta dell'Egitto di aumentare la propria presenza di forze di sicurezza nell'area di Rafah che confina sia con Israele che con la Striscia di Gaza. Israele ha accolto richieste egiziane simili più volte negli ultimi dieci anni. Ciò che ha reso unico questo incontro è stato il fatto che ha prodotto dichiarazioni pubbliche, apparentemente per sottolineare la volontà politica di entrambe le parti a rafforzare i legami di sicurezza[13].

Israele

Israele e India hanno concordato di formare una *task force* per progettare un piano decennale per la cooperazione in materia di difesa, identificando nuove aree di collaborazione e coprendo l'approvvigionamento, la produzione e la ricerca e sviluppo della difesa. Israele è tra i principali partner nel settore difesa dell'India a cui fornisce oltre 1 miliardo di dollari all'anno in vari sistemi d'arma. Negli ultimi cinque anni Israele è stato il terzo fornitore di armi dell'India, dopo Russia e Francia[14].

Siria

In una dichiarazione del 28 ottobre, il segretario generale della Lega Araba, Ahmed Aboul Gheit, ha affermato che la Siria potrebbe essere riammessa alla Lega durante il prossimo vertice. Il 4 ottobre, il ministro degli esteri russo, Sergey Lavrov, ha affermato che molti Paesi dell'area sono

11 https://www.middleeasteye.net/news/tunisia-resumes-talks-imf-rescue-package.
12 https://www.aljazeera.com/news/2021/11/9/tunisian-police-fire-tear-gas-on-protesters-at-landfill.
13 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/israel-agrees-more-egyptian-troops-sinai.
14 https://english.alaraby.co.uk/news/israel-india-agree-10-year-military-agreement.

desiderosi di vedere la Siria uscire dalla crisi e ha sottolineato "l'importanza che la Siria sia una parte attiva nel mondo arabo". Gli Emirati Arabi Uniti (EAU) sembrano condividere il punto di vista dell'Egitto sulla Siria. Il 20 ottobre, lo sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi e vice comandante supremo delle forze armate degli Emirati Arabi Uniti, ha ricevuto una telefonata dal presidente siriano Bashar al-Assad per discutere le modalità per sviluppare le relazioni e la cooperazione tra i due paesi. Ad agosto, il ministro degli Esteri algerino Ramtane Lamamra ha dichiarato: "Il mio Paese sostiene la proposta del ritorno della Siria alla Lega araba. Fare in modo che la Siria riconquisti il suo posto nella Lega sarebbe un passo importante per la Siria per tornare all'ovile arabo"[15].

Il ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, ha affermato che la Siria potrebbe riconquistare il suo status nella Lega araba e normalizzare completamente le relazioni se in grado di svolgere il suo ruolo tradizionale nel sostenere la sicurezza regionale araba. Parlando al Wilson Center, durante i due giorni di visita a Washington per il dialogo strategico in Egitto con l'amministrazione Biden, Shoukry ha affermato: "La Siria è una componente molto importante della sicurezza della nazione araba". La Siria rimane instabile e paralizzata dalla povertà e dalle sanzioni occidentali, ma il presidente Assad ha il controllo della maggior parte del Paese, rendendolo un valido alleato nella regione nonostante la precedente animosità tra lui e vari leader arabi. Un grosso ostacolo, tuttavia, sono gli Stati Uniti, che hanno approvato il Caesar Act, un atto legislativo progettato per rendere difficile al governo siriano commerciare con il mondo esterno e impegnarsi in sforzi di ricostruzione[16].

Dal punto di vista militare, il 30 ottobre le forze russe hanno condotto oltre 20 attacchi aerei nel nord della Siria contro la provincia di Idlib e la campagna di Aleppo. Si ritiene che l'escalation russa sia una risposta alle minacce turche contro le forze democratiche siriane a guida curda e a possibili nuove operazioni militari turche nell'area che nelle ultime settimane sono sembrate sempre più probabili[17].

Libano

L'Arabia Saudita e alcuni alleati arabi del Golfo hanno reagito con rabbia alle affermazioni fatte dal ministro dell'Informazione in una recente intervista che, comunque, aveva filmato prima di assumere il suo incarico nel gabinetto. Il ministro degli Esteri libanese ha affermato che l'Arabia Saudita sta dettando termini impossibili chiedendo al governo di ridurre il ruolo di Hezbollah sostenuto dall'Iran, aggiungendo che la disputa di Beirut con Riyadh potrebbe essere risolta se il Regno avesse accettato un dialogo con il nuovo governo libanese. Riyadh ha espulso l'ambasciatore del Libano, ha vietato tutte le importazioni e ha richiamato il suo inviato per consultazioni. Kuwait e Bahrain hanno seguito l'esempio saudita espellendo i massimi rappresentanti libanesi dalle proprie capitali, mentre gli Emirati Arabi Uniti hanno ritirato tutti i propri diplomatici da Beirut[18]. Gli Stati del Golfo sono tradizionalmente donatori di aiuti al Libano, ma per diversi anni sono stati sempre più costernati dall'espansione di Hezbollah[19] e finora sono stati restii ad aiutare il Libano attanagliato da una devastante crisi economica. Questa crisi continua a colpire l'economia e la popolazione libanese e il 7 novembre l'esercito libanese ha ricevuto 70 tonnellate di aiuti alimentari dal Qatar, la quinta spedizione dal Qatar da luglio. I membri delle forze armate libanesi hanno spesso dovuto svolgere un secondo lavoro poiché la lira libanese continua a precipitare contro il dollaro USA. Il presidente

15 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/egypt-intensifies-efforts-bring-syria-back-arab-fold.
16 https://www.middleeasteye.net/news/syria-can-re-enter-arab-league-if-certain-steps-met-egypt-foreign-minister.
17 https://english.alaraby.co.uk/news/russia-jets-strike-near-refugee-camps-northern-syria.
18 https://english.alaraby.co.uk/news/us-envoy-feltman-calls-sudan-reverse-coup.
19 https://smallwarsjournal.com/jrnl/art/status-quo-insurgency-hezbollah-revolutionary-stance-governmental-accountability.

degli Stati Uniti, Joe Biden, ha autorizzato a settembre un pacchetto di aiuti del valore di 47 milioni di dollari da fornire immediatamente all'esercito libanese[20].

Penisola Arabica

Il 4 novembre il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha annunciato l'approvazione della vendita di missili aria-aria per un valore di 650 milioni di dollari all'Arabia Saudita per aiutare il Paese a proteggersi dagli attacchi dei droni. L'approvazione consentirà ai sauditi di acquistare fino a 280 missili avanzati a medio raggio AIM-120C e le relative attrezzature. I sauditi sono già stati in grado di utilizzare i missili per intercettare aerei senza pilota che minacciavano sia le forze saudite che quelle statunitensi all'interno del Paese, principalmente dallo Yemen[21].

Iraq e Arabia Saudita hanno concordato il 6 novembre l'apertura di un secondo valico di frontiera tra i due paesi. L'apertura del valico di Arar, nel 2020, è stato un primo passo per riaprire i quattro posti di frontiera chiusi dopo la seconda guerra del Golfo. Tuttavia, le milizie sciite irachene hanno minacciato, in diverse occasioni, di prendere di mira gli investimenti sauditi e degli Emirati nel Paese[22].

Alla fine di ottobre, la Russia e gli Emirati Arabi Uniti hanno firmato un accordo sull'esplorazione e l'uso dello spazio per scopi pacifici. Questo non è il primo accordo russo-emiratino dedicato al settore spaziale. Nel 2018, Roscosmos strinse un accordo con il Mohammed Bin Rashid Space Center che consente la preparazione e il volo del primo cosmonauta degli Emirati Arabi Uniti verso la Stazione Spaziale Internazionale. Infine, nel 2019, Roscosmos, il Fondo di investimento diretto russo e investitori degli Emirati Arabi Uniti hanno concluso un accordo sulla ricostruzione del Cosmodromo di Baikonur. Dall'adozione del programma spaziale nel 2006, gli Emirati hanno lanciato un satellite assemblato a livello nazionale, avviato il programma a lungo termine Mars 2117, inviato il primo astronauta sulla ISS e lanciato la sonda Al-Amal nell'orbita di Marte nel febbraio 2021. Il problema, tuttavia, è che con la fine della ISS, l'esplorazione spaziale con equipaggio russo sarà interrotta per almeno un decennio con prospettive di riapertura poco chiare. Inoltre, l'accordo ampiamente pubblicizzato sugli investimenti degli Emirati nel Cosmodromo di Baikonur, in fase di modernizzazione dal 2019, è attualmente in un momento di stallo. Infatti, gli Emirati Arabi Uniti possono essere coinvolti nel progetto solo per motivi commerciali offrendo loro una percentuale dei ricavi che si possono ottenere dall'impiego di questa piattaforma di lancio, ma il numero di lanci da Baikonur è attualmente in calo. Inoltre, il numero di incidenti sui sistemi russi impiegati è notevolmente aumentato negli ultimi anni. Ciò si riflette direttamente nell'aumento dei costi dell'assicurazione per il lancio di missili russi. Sempre per sottolineare l'influenza russa in questo settore nella regione, serve ricordare che la Russia sta addestrando cosmonauti dell'Arabia Saudita e sta prendendo parte ai preparativi per un volo spaziale congiunto con equipaggio di cui, però, al momento si hanno scarse informazioni[23].

20 https://english.alaraby.co.uk/news/lebanese-army-receives-food-aid-qatar.
21 https://english.alaraby.co.uk/news/us-sell-advanced-air-air-missiles-saudi-arabia.
22 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/iraq-expands-border-crossings-saudi-arabia-boost-trade.
23 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/russia-mideast-space-cooperation-still-waiting-lift.

Il fragile equilibrio somalo minacciato dalle faide istituzionali

Dopo le tensioni della scorsa primavera innescate dalla decisione del Presidente Mohamed Abdullahi Mohamed, detto Farmaajo, di prolungare il proprio mandato di altri due anni, le frizioni sono cresciute nuovamente in autunno sfociando in una disputa politico-istituzionale tra lo stesso Farmajoo e il Primo Ministro Mohamed Hussein Roble. Se ad aprile il rischio che potesse scoppiare un nuovo conflitto civile aveva spinto il Presidente a tornare sui propri passi dando l'incarico al Primo Ministro di guidare l'organizzazione del processo elettorale, a settembre sono state proprio le divergenze tra Farmaajo e Roble a riportare il paese sull'orlo della crisi. La frattura tre le due principali cariche istituzionale somale ha messo in evidenza tanto i limiti del processo di state-building quanto la rilevanza del nesso tra attori politici locali e sponsor (*patrons*) esterni. La fase di stallo politico ha inevitabilmente avuto ripercussioni sul complesso processo di elezione indiretta che sarebbe dovuto iniziare a fine di settembre ma che è iniziato solamente nei primi giorni di novembre. Molti dubbi permangono sia sul regolare svolgimento del voto sia sulle tempistiche, tanto che ancora oggi appare molto complicato fare previsioni. L'attuale situazione oltre a rappresentare una minaccia per la già precaria stabilità di uno degli stati più fragili del continente, ha favorito l'aumento dell'operatività dell'organizzazione terroristica al-Shabaab e l'emergere delle prime fratture all'interno dei diversi gruppi impegnati nell'assicurare la sicurezza del paese. Sullo sfondo il mercato politico somalo dove player esterni cercano da anni di acquisire rilevanza attraverso il sostegno finanziario a specifici candidati o a clan.

Conosciuto per essere un esempio di stato fallito, la Somalia nel corso dell'ultimo decennio ha mostrato segnali di miglioramento politico istituzionale riuscendo ad accrescere il proprio status che oggi si avvicina sempre più alla categoria dello stato debole. Quest'ultimo, a differenza dello stato fallito, presuppone la presenza di un governo centrale il quale però non gode della piena autorità su tutto il territorio nazionale. Negli ultimi anni, il Federal Government of Somalia (FGS) è riuscito a ristabilire gradualmente un maggiore controllo sul territorio nazionale e sugli stati federali senza però risolvere le due questioni che maggiormente minacciano l'integrità del paese: la presenza del de-facto state del Somaliland nel nord-est del paese; e il controllo da parte di al-Shabaab di consistenti regioni della Somalia centro-meridionale. A rendere però l'autorità del FGS ancora molto debole è il fatto di non poter provvedere alla sicurezza del paese. Ad assicurare la sicurezza nelle aree liberate da al-Shabaab sono soprattutto le truppe che partecipano alla African Union Mission to Somalia (AMISOM), una missione di peacekeeping operata dall'African Union (AU) e promossa dalle United Nations (UN). Inevitabilmente, il precario contesto in cui versa la Somalia ha accentuato le difficoltà del processo elettorale che rimane uno dei più complessi di tutto il continente. In Somalia, infatti, dalla presa di potere dell'ex leader Siad Barre nel 1969 non si sono più tenute elezioni in cui venisse applicato il voto popolare diretto. Al contrario, l'attuale sistema di voto ricalca un modello indiretto con l'applicazione di quote claniche e tribali (SDP, 2020). Quasi 30.000 delegati appartenenti ai diversi clan del paese sono incaricati di scegliere i 275 deputati per la camera bassa, mentre le cinque legislature statali della Somalia eleggono i senatori per la camera alta composta da 54 membri. Dopo l'insediamento e il giuramento degli eletti, gli organi parlamentari votano per la presidenza.

Ai primi di settembre, a meno di un mese dall'avvio dell'intricato processo elettorale, le tensioni interne sono nuovamente montate a causa della spaccatura tra il Presidente Farmaajo e il Primo Ministro Roble. Alla base delle tensioni si nascondono cause immediate e cause più profonde. Tra le prime vi sono le opposte visioni circa la gestione delle agenzie di sicurezza nazionali o della stessa

organizzazione del processo elettorale. Tra le cause più profonde, invece, è possibile ascrivere le crescenti ambizioni politiche del Primo Ministro e l'interesse mostrato da alcuni sponsor esterni nei confronti di una sua eventuale candidatura alle presidenziali come alternativa proprio a Farmaajo.

Le differenze tra il Presidente e il Primo Ministro, nominato dallo stesso Farmaajo lo scorso autunno sono cresciute nel corso dei mesi estivi rimanendo sottotraccia fino ad agosto. Nonostante Roble avesse ricevuto l'incarico dal Presidente di organizzare il processo elettorale da avviare entro ottobre, Farmaajo ha cercato in questi mesi di mantenere il controllo sull'operato del Primo Ministro e soprattutto ha provato ad indirizzarne l'agenda politica. A far deflagrare le tensioni trascinando il paese sull'orlo di una nuova crisi è stata la decisione di Roble di sospendere il direttore della National Intelligence and Security Agency (NISA) Fahad Yasin, uomo molto vicino al Presidente. Dietro alla decisione del Primo Ministro ci sono i dubbi emersi attorno alla morte di un giovane agente dell'intelligence somala: Ikran Tahlil. Tahlil aveva lavorato per la NISA come esperta di sicurezza informatica. Lo scorso giugno, l'agente è scomparsa in circostanze misteriose attorno a cui l'agenzia stessa ha creato una cortina di fumo. Tuttavia, dopo settimane di silenzio, lo la famiglia della vittima ha riportato l'attenzione pubblica sul caso accusando le autorità di non aver indagato a dovere. Negli stessi giorni, trovandosi sotto pressione, i vertici dell'agenzia hanno rilasciato una dichiarazione nella quale attribuivano le responsabilità dell'assassinio di Tahlil ad al-Shabaab. Tuttavia, l'organizzazione terroristica affiliata ad al-Qaeda ha prontamente smentito ogni suo coinvolgimento.

Il caso Tahlil ha scosso profondamente l'opinione pubblica somala generando di conseguenza molte pressioni sull'esecutivo. I sospetti della famiglia di Tahlil al pari di quelli di una significativa componetene del pubblico somalo si sono rivolti verso l'agenzia di intelligence stessa, rea non solamente di omettere informazioni sugli eventi ma di essere responsabile della morte dell'agente. Di fronte alla crescente pressione dell'opinione pubblica che chiedeva giustizia, Farmaajo ha scelto di non intervenire. Al contrario, il Primo Ministro oltre a criticare pubblicamente il comportamento tenuto dai vertici dell'agenzia, ha scelto di sospendere il direttore Yasin in quanto responsabile dell'operato della NISA. Simultaneamente, Roble ha incaricato il Ministro della Giustizia Suleyman Mohamed di condurre una indagine interna.

Di fronte alle scelte di Roble, il Presidente ha reagito convocando una sessione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza Nazionale. Durante la riunione, Farmaajo ha rinnovato la fiducia a Yasin, riconfermandolo al suo posto al vertice della NISA. La decisione del Presidente ha messo in evidenza un cortocircuito istituzionale. Dal punto di vista costituzionale, infatti, il Presidente è responsabile della nomina del direttore della NISA, ma il Primo Ministro e il gabinetto possono sospenderlo e rimuoverlo. Di conseguenza, sia Farmaajo sia Roble hanno agito all'interno dei poteri garantiti dal proprio ruolo istituzionale. Nelle ore successive, le tensioni tra il Primo Ministro e il Presidente sono cresciute ulteriormente. Roble ha accusato Farmaajo di ostacolare la giustizia e ha deciso di nominare un nuovo Ministro della Sicurezza Interna che, giuridicamente, è la figura posta a capo di tutte le agenzie di sicurezza somale, compresa la NISA. In poche ore lo scontro tra le due principali cariche istituzionali del paese ha avuto un effetto a cascata su diversi organi di governo. Successivamente si è assistito ad uno sdoppiamento delle cariche: alcune nominate dal Presidente e altre dal Primo Ministro. Di conseguenza, per alcuni giorni ci sono stati due direttori della NISA e due Ministri della sicurezza. Le doppie nomine hanno aumentato l'incertezza istituzionale che ha rischiato di degenerare in un vero e proprio scontro a fuoco quando le truppe Duufaan, addestrate in Eritrea e vicine alla presidenza, hanno raggiunto la sede della NISA dove erano già presenti truppe Danab, addestrate dalle forze statunitensi e vicine al Primo Ministro. Per riportare la situazione alla normalità ci sono volute diverse settimane e soprattutto l'intervento di mediatori interni ed esterni al paese. Dopo una lunga trattativa, la soluzione è stata trovata in un compromesso: Yasin è rimasto al suo posto mentre Roble ha avuto l'ultima parola nella nomina del Ministro della Sicurezza.

Analisi, valutazioni e previsioni

La crisi creatasi a settembre ha mostrato come al di là dei rapporti istituzionali, centrali nella politica somala, rimangano le figure politiche individuali, le loro basi di supporto, clanica e tribale, e gli sponsor esterni che le sostengono. La disputa autunnale ha coinvolto tre figure che potrebbero risultare determinanti nelle future vicende politiche della Somalia: Farmaajo, Roble e Yasin. Nonostante il Presidente Farmaajo e il Primo Ministro Roble lo abbiano sempre negato, le differenze politiche tra di loro sono presenti da sempre e sono aumentate nel corso dei mesi.

Il rapporto tra i due era nato asimmetrico ma ha visto un progressivo riequilibrio dei rapporti di forza. La posizione del Primo Ministro, infatti, è diventata sempre più forte dopo la crisi politica di aprile. Di fronte alla decisione unilaterale di Farmaajo di estendere il mandato presidenziale, diverse milizie appartenenti agli stati federali e a gruppi clanici avevano raggiunto Mogadiscio pronte a sostenere le proprie istanze anche mediante l'uso della forza. In quella circostanza, Roble aveva dimostrato tutte le sue doti diplomatiche riuscendo a disinnescare il rischio di una nuova guerra civile attraverso un abile opera di mediazione tra tutti gli attori coinvolti. Da una parte il Primo Ministro era riuscito a convincere il Presidente a rinunciare all'estensione del proprio mandato. Dall'altra parte, Roble aveva aperto colloqui con gli stati regionali e con i candidati alla presidenza, trovando un punto d'accordo per una nuova road map elettorale, conosciuta come l'accordo elettorale del 27 maggio.

Sottotraccia, Roble ha saputo sfruttare le tensioni di aprile per creare una rete di collegamenti e legami nazionali e internazionali, che gli hanno consentito di uscire dall'ombra e dal controllo di Farmaajo. Le abilità di diplomatiche messe in evidenza nei mesi primaverili sono state apprezzate da tutti gli azionisti della politica somala: clan, società civile, forze di sicurezza, stati regionali somali, e attori extra-nazionali. Essendo riuscito a rafforzare la propria statura politica grazie al crescente consenso interno e al credito acquisito agli occhi dei clan, Roble ha avviato un'agenda sempre più autonoma dalla direzione del Presidente, soprattutto in materia di politica estera. La visita del Primo Ministro in Kenya ha voluto gettare le basi per una possibile distensione delle relazioni con il paese vicino. I rapporti tra Kenya e Somalia sono diventati sempre più freddi a causa sia della disputa sui confini marittimi sia per il presunto supporto fornito da Nairobi a gruppi ribelli attivi nella zona di Gedo. Dopo la visita in Kenya, Roble ha condotto un altro importante viaggio diplomatico in Egitto. Inoltre, a pochi giorni dallo scoppio del caso Tahlil, il Primo Ministro aveva programmato visite bilaterali in alcuni stati chiave per la politica somala come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar. L'attivismo diplomatico del Primo Ministro è stato però percepito come una aperta sfida da Farmaajo, il quale aveva impartito indicazioni precise a tutti i membri del governo affinché non conducessero alcuna iniziativa di politica estera durante la fase di transizione pre-elettorale. In Kenya, inoltre, Roble non avrebbe solamente promosso un'azione diplomatica del tutto indipendente dall'agenda del Presidente, ma avrebbe anche incontrato il Presidente dello Stato federale del Jubaland, Ahmed Mohamed Islaam, detto Madobe, grande rivale politico di Farmaajo.

Queste indicazione fanno pensare che Roble stia preparando un terreno politico indipendente dalle sorti dell'attuale Presidente. Seppure il Primo Ministro abbia sempre espresso il proprio sostegno alla ricandidatura di Farmaajo, è evidente che anche prima della crisi di settembre Roble abbia iniziato a nutrire crescenti ambizioni politiche. Le visite diplomatiche e gli incontri avuti con rappresentanti di paesi stranieri, compresi diversi stati europei, sono serviti al Primo Ministro per accreditarsi e farsi conoscere. In una fase in cui la popolarità di Farmaajo è in drastico calo a causa soprattutto dei metodi di governo sempre più autocratici mostrati negli ultimi due anni, l'attivismo del Primo Ministro ha preoccupato il Presidente che teme di perdere oltre al consenso interno anche importanti patrons stranieri.

Anche l'aperta sfida lanciata da Roble a Yasin, uno degli uomini più potenti della Somalia, deve essere compresa alla luce della emergente rivalità politica tra le due cariche istituzionali. Yasin,

un ex membro di Al-Itihaad al-Islamiya (AIAI), un gruppo legato alla breve esperienza politica della Islamic Courts Union (ICU), è da diversi anni il promotore e garante degli interessi del Qatar in Somalia. Yasin ha agito come intermediario di Doha nelle elezioni somale del 2009, 2012 e 2017. In occasione della vittoria elettorale di Farmaajo nel 2017, Yasin avrebbe contribuito distribuendo circa 10 milioni di dollari statunitensi, utili per garantire il voto all'attuale Presidente di molti dei delegati. Da allora, Yasin ha rapidamente aumentato la propria influenza all'interno degli apparati statali e di Villa Somalia fino alla nomina nel 2019 a direttore della NISA. Oltre a godere di un grande ascendente su Farmaajo, Yasin ha mantenuto la propria rete di contatti con ex esponenti ICU, alcuni dei quali oggi sono figure di rilievo all'interno di al-Shabaab. Il legame ambiguo di Yasin con il gruppo terroristico somalo ha suscitato diffidenza negli Stati Uniti, i quali restano il principale finanziatore della NISA. La rilevanza del caso Tahlil deriva proprio dal fitto intreccio di rapporti tra il Qatar, Yasin, Farmaajo e l'Eritrea. L'agente dell'intelligence somalo era probabilmente a conoscenza del trasferimento di quasi 5000 reclute somale in Eritrea. L'invio delle truppe rientra nei termini dell'accordo di cooperazione tra Mogadiscio e Asmara per l'addestramento delle truppe somale e delle forze speciali (Dufaan). Tuttavia, i soldati somali inviati in Eritrea sarebbero stati impiegati nel conflitto in Tigray. Stando a indiscrezioni, l'intera operazione sarebbe stata finanziata da Doha, compresi i risarcimenti ricevuti dalle famiglie dei soldati morti durante il presunto addestramento in Eritrea (Sheikh, 2021).

Ad oggi, nonostante una credibilità segnata dalle recenti crisi, la posizione del Presidente appare ancora solida grazie soprattutto al modello elettorale del paese. Il sistema di voto indiretto, infatti, permette ai legami clanici e clientelari di avere una rilevanza preponderante nella scelta del Presidente. In tale quadro, i candidati che oltre ad avere una fitta rete a livello tribale possono contare su sostanziosi aiuti finanziari esteri, sono da considerarsi i favoriti per quello che è un vero e proprio mercato del voto. Dall'altra parte però è innegabile che il Primo Ministro possa rappresentare una variabile nuova e imprevista. La crisi con il Presidente e soprattutto la decisione di sospendere Yasin sono state utile a Roble per testare il terreno con i leader dei clan e con alcuni ambienti politici somali tra cui il Consiglio dei candidati presidenziali, guidato dall'ex presidente Sharif Sheikh Ahmed. Proprio il Consiglio nei giorni di tensione istituzionale ha pubblicamente preso le parti del Primo Ministro fornendo un inaspettato endorsement. Seppure dunque rimangano molti dubbi su quello che sarà l'evoluzione del processo elettorale somalo e il futuro del paese, non si può escludere che se la situazione di stallo dovesse perdurare o se l'esito elettorale dovesse creare una nuova fase critica, Roble possa diventare una figura valida e apprezzata trasversalmente. Egli, infatti, gode delle simpatie di una buona parte della base elettorale di Farmaajo così come del sostegno di diversi importanti clan somali. Allo stesso tempo, ha saputo farsi apprezzare anche dagli oppositori del Presidente. I dubbi maggiori riguardano però gli sponsor esterni ed in particolare i due che in questi anni hanno maggiormente supportato Farmaajo: Qatar e Turchia. Attualmente se il Qatar rimane fermo sulle proprie posizioni a sostegno del duo Farmaajo-Yasin, la Turchia ha invece scelto di diversificare maggiormente il proprio appoggio avvicinandosi anche a candidati alternativi come l'ex premier Ali Khaire. Roble potrebbe diventare un'opzione valida anche per Ankara, soprattutto alla luce della lenta ma progressiva distensione nelle relazioni con gli altri attori del Golfo, in particolare Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti.

Nello scenario fin qui delineato, chi ha maggiormente beneficiato della crisi elettorale prima e istituzionale poi è stata al-Shabaab. Le tante tensioni politiche e la crisi interna alla NISA hanno distolto risorse pubbliche dalla lotta contro l'organizzazione terroristica che negli ultimi dodici mesi a riacquisito il controllo di territori soprattutto nella Somalia centrale. Tra i fattori che hanno ridotto l'efficienza del contrasto ad al-Shabaab ci sono il ridimensionamento del contributo etiope ad AMISOM a causa della crisi in Tigray, e i limiti derivanti dalla eterogena composizione dell'apparato di sicurezza somalo. La presenza di una molteplicità di forze speciale poco coordinate tra loro, alle

già citate Danab e Dufaan, si aggiungono le forze addestrate dalla Turchia (Haramad, Gorgog) e quelle formate dai Carabinieri (Darwish), denota una significativa debolezza nel contrasto all'attivismo di al-Shabaab. Tale debolezza ha spinto alcuni milizie, come Ahlu Sunna Wal Jama (ASWJ)[1] nello Stato federale di Galmudug, ad attivarsi per proteggere le comunità locali dai raid del gruppo terrorista. La scelta della milizia sufi è stata però percepita come minaccia da parte sia delle autorità centrali di Mogadiscio sia delle autorità di Galmudug che, temendo una sfida alla propria legittimità, hanno avviato una serie di operazioni militari per contrastarne l'attività.[2] La presenza di diverse forze speciali e il loro poco coordinamento non rappresentano solamente una debolezza ma anche un potenziale pericolo per la stabilità del paese. Infatti, la tendenza crescente degli ultimi mesi evidenzia come le diverse forze speciali stiano politicizzandosi. I gruppi stanno avvicinandosi a figure politiche o a specifici clan. Il rischio maggiore è che nel caso di tensioni elevate e di una nuova ricaduta del paese ad una situazione di guerra civile, soprattutto a Mogadiscio, le truppe invece che assicurare l'autorità statale e l'ordine possano decidere di schierarsi, diventando esse stesse attori destabilizzanti.

Bibliografia

Brendon J. Cannon, Federico Donelli, "Somalia's Electoral Impasse and the Role of Middle East States", ISPI Commentary, 12/5/2021. URL: https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/somalias-electoral-impasse-and-role-middle-east-states-30365 (accessed 3/11/2021).

Mohammed Dhaysane, "Somali premier sacks spy agency chief", Anadolu Agency, 6/9/2021. URL: https://www.aa.com.tr/en/africa/somali-premier-sacks-spy-agency-chief/2356849 (accessed 30/10/2021).

Federico Donelli, Brendon J. Cannon, "Turkey's Involvement in the Release of Silvia Romano in Somalia", ISPI Commentary, 26/5/2020. URL: https://www.ispionline.it/en/publication/turkeys-involvement-release-silvia-romano-somalia-26310 (accessed 29/10/2021).

Vanda Felbab-Brown, "The problem with militias in Somalia: Almost everyone wants them despite their dangers", Brookings Institute, 14/4/2020. URL: https://www.brookings.edu/research/the-problem-with-militias-in-somalia-almost-everyone-wants-them-despite-their-dangers/ (accessed 30/10/2021).

Mohamed Olad Hassan, "Somalia Leaders Agree to Hold Election Within 60 Days", Voice of Africa, 27/5/2021. URL: https://www.voanews.com/a/africa_somalia-leaders-agree-hold-election-within-60-days/6206295.html (accessed 28/10/2021).

Joshua Meservey, Joseph McAndrew, "A Closer Look at Somalia's Uninspiring Electoral Process", The Heritage Foundation, 20/1/2021. URL: https://www.heritage.org/africa/commentary/closer-look-somalias-uninspiring-electoral-process (accessed 30/10/2021).

[1] Nonostante condivida il nome e l'acronimo (ASWJ), non c'è alcuna relazione con il gruppo Ahlu Sunna Wal Jama operativo in Mozambico. Sull'argomento si veda Instant Study area 5/2021, no. 5.

[2] Si veda Instant Study area 5/2021, no. 7.

Colin D. Robinson, "Somalia Must Replace Its Military and Security Chiefs", The Defense Post, 18/6/2021. URL: https://www.thedefensepost.com/2021/06/18/somalia-must-replace-military-chiefs/ (accessed 30/10/2021).

Safeworld, "Somalia at an electoral crossroads – dilemmas for future democratisation?", Safeworld Online, 5/7/2017. URL: https://www.saferworld.org.uk/resources/news-and-analysis/post/718-somalia-at-an-electoral-crossroads-a-dilemmas-for-future-democratisaiton (accessed 28/10/2021).

SDP, "Protecting stability and inclusivity in Somalia's indirect election process", Somali Dialogue Platform, December 2020.

Abdi Sheikh, "Anger in Somalia as sons secretly sent to serve in Eritrea military force", Reuters, 28/1/2021. URL: https://www.reuters.com/article/us-somalia-eritrea-security-idUSKBN29X1F5 (accessed 30/10/2021).

Declan Walsh, Hussein Mohamed, "Gunfire Erupts in Mogadishu as Somalia's Political Feud Turns Violent", The New York Times, 25/4/2021. URL: https://www.nytimes.com/2021/04/25/world/africa/somalia-fighting.html (accessed 28/10/2021).

La campagna della Prosperità Comune in Cina

Introduzione

Nel 2021, Xi Jinping e la leadership cinese hanno promosso la campagna per la "Prosperità Comune". Questa campagna viene descritta come il passo più recente del processo di elaborazione teorica ed ideologica della leadership di Xi e descrive una nuova fase della "modernizzazione socialista", successiva al raggiungimento della "società moderatamente prospera".

Dal punto di vista economico e politico, gli obiettivi sono diversi. Il primo è quello di ridurre le disuguaglianze economiche emerse negli ultimi decenni. La principale risposta in questo senso è legata ad una serie di riforme macroeconomiche atte a ridurre gli effetti regressivi del sistema fiscale, migliorare le condizioni lavorative in alcuni settori produttivi, ristrutturare alcuni elementi del welfare.

A questa dimensione si unisce un aspetto di censura sociale che mira a ridurre la percezione della disuguaglianza da parte della popolazione cinese. Per questo il Partito ha preso di mira le celebrità e il mondo dell'intrattenimento, accusati di condurre uno stile di vita immorale ed eccessivamente lussuoso.

Il secondo obiettivo è quello di riaffermare il controllo dello stato e del Partito sui settori più avanzati dell'economia, in particolare il settore dell'alta tecnologia e delle telecomunicazioni. In questo caso il Partito intende consolidare la propria capacità politica di indirizzo, per investire su settori strategici. Tra questi settori spiccano quelli considerati funzionali alla competizione economica e geopolitica del futuro, quali intelligenza artificiale, riconoscimento facciale, veicoli a guida autonoma, cybersecurity.

Infine, la campagna per la prosperità comune è coincisa con un atteggiamento punitivo nei confronti degli imprenditori e dei gruppi finanziari che hanno espresso critiche nei confronti del potere politico o hanno tentato di espandere la loro influenza in settori, quali quello del credito, che lo Stato preferisce controllare in modo diretto.

Il concetto di Prosperità Comune

Il 17 Agosto 2021, durante la riunione del Comitato Centrale sull'Economia e le Finanze, il leader cinese Xi Jinping ha dichiarato che la "prosperità comune" sarebbe diventata il nuovo obiettivo fondamentale della politica economica cinese. In seguito all'annuncio di Xi, lo stesso Comitato ha sostenuto che gli individui con redditi eccessivamente alti sarebbero stati chiamati a contribuire maggiormente al benessere della società.

Questo annuncio era stato anticipato da un articolo firmato dallo stesso Xi su *Quishi*, la rivista ufficiale che annuncia, spiegandole, le elaborazioni teoriche e le prese di posizione politiche del Partito Comunista Cinese. Nell'articolo Xi definisce la prosperità comune un obiettivo politico, prima che economico, fondamentale. Inoltre, la prosperità comune viene collocata al centro della nuova filosofia dello sviluppo economico cinese per il quattordicesimo piano quinquennale (2021-2025) (Xi, 2021). L'articolo sostiene che la Cina ha raggiunto lo stato di "società moderatamente prospera". D'ora in avanti il Paese può concentrarsi sul pieno sviluppo della "modernizzazione socialista". Per fare ciò, Xi Jinping sostiene che l'idea che "qualcuno possa arricchirsi prima degli altri" sostenuta da Deng Xiaoping nel momento del lancio del piano di sviluppo costiero e delle zone economiche speciali, possa essere rivisto.

Secondo l'articolo su *Qiushi*, la nuova filosofia di sviluppo dovrebbe porre meno enfasi sulla crescita quantitativa del PIL e la competizione tra provincie, concentrandosi sulla qualità,

sull'inclusione, la stabilità sociale e la tutela ambientale. Viene ammesso in modo esplicito che le crescenti disuguaglianze tra classi sociali, regioni, e tra città e campagna potrebbero minare la legittimità del Partito Comunista Cinese e l'esistenza stessa della Repubblica Popolare che potrebbe entrare in una fase di declino simile a quella che ha caratterizzato l'Unione Sovietica.

La nuova fase di sviluppo è basata su politiche focalizzate sul benessere del popolo. In particolare, viene messa in evidenza la necessità di superare il modello di sviluppo basato sulle esportazioni, che ha caratterizzato gli ultimi decenni, per aumentare i consumi interni e il potere di acquisto delle famiglie. La volatilità dei capitali, le interruzioni alle catene produttive, l'instabilità del quadro geopolitico internazionale e la pandemia, vengono citati come fattori di instabilità che rendono ancora più urgente il passaggio ad un'economia nella quale i consumi interni trovano un ruolo fondamentale.

Come è successo in passato con altri concetti quali "sogno cinese", "comunità di destino comune", o anche "Belt and Road Initiative", il concetto di prosperità comune non è stato immediatamente definito in termini precisi nelle sue implicazioni in termini di politiche concrete. Ciò ha indotto una serie di commenti successivi da parte di governativi o vicini al Partito per introdurre qualche ulteriore elemento di chiarimento. In particolare, le autorità cinesi hanno tentato di rassicurare gli investitori stranieri sostenendo che la nuova campagna non rappresenta un ritorno a passato maoista, né una completa inversione di rotta rispetto al ruolo del mercato nel sistema economico cinese. Ad esempio, Han Wenxiu, vicedirettore esecutivo dell'Ufficio del Comitato centrale per gli affari finanziari ed economici, ha chiarito dalle colonne del Global Times, che la politica della prosperità comune non intende "uccidere i ricchi per dare ai poveri", quanto "espandere la torta e dividerla in modo più equo" (Global Times, 2021). Poco dopo Xinhua, ha definito la prosperità comune come "un requisito fondamentale del socialismo". Tuttavia, ha specificato che i media occidentali avrebbero mal interpretato il concetto, in quanto "prosperità comune non si traduce in egualitarismo o repressione dei più ricchi" (Xinhua, 2021). L'8 settembre il Quotidiano del Popolo ha proseguito il tentativo di rassicurare mercati ed investitori, sostenendo che il processo di apertura della Cina continua, con nuovi sforzi per garantire trasparenza e stabilità e politiche in favore della classe media (People's Daily, 2021). La posizione ufficiale del Partito e del Governo non sono ancora del tutto chiare. Tuttavia, nella pratica la politica della prosperità comune sembra essere caratterizzata da tre dimensioni principali: fiscale, politico-industriale e culturale.

La dimensione fiscale

La Cina contemporanea è caratterizzata da alti livelli di disuguaglianza economica. Il coefficiente di Gini, misura statistica che esprime la distribuzione dei redditi, è di 0,48, simile a quello degli Stati Uniti. In questa situazione il 31% della ricchezza del paese è detenuto dal 1% più ricco. Nel Paese, inoltre, ci sono più di mille miliardari (in dollari americani).

Il sistema fiscale cinese ha favorito l'aumento della disuguaglianza. In particolare, le tasse sul reddito costituiscono solo il 4% del gettito fiscale, contro il 20% della media dei Paesi OCSE. Inoltre, i guadagni da capitale rimangono largamente non tassati. Oltre a ciò, nel sistema cinese la tassazione sul consumo (l'equivalente dell'IVA) ha un ruolo centrale rispetto al gettito fiscale complessivo. Ciò genera un sistema di tassazione con effetti regressivi (Lin, 2020; Kim, Wang e Park, 2021). Nei prossimi decenni, la Cina verrà poi condizionata in modo significativo da un deterioramento del bilancio demografico, effetto di lungo periodo della politica del figlio unico adottata negli anni Ottanta.

In questo senso la risposta politica più intuitiva sarebbe una politica macro-economica in favore dei redditi, che origini dall'aumento generalizzato dei salari, in particolare tra le fasce meno abbienti. Questa politica potrebbe essere finanziata da un ripensamento del sistema fiscale basato

su una tassazione progressiva e sullo spostamento del peso della fiscalità sui redditi più elevati. Ciò favorirebbe la crescita dei consumi che continuano a rimanere molto bassi rispetto agli altri Paesi sviluppati. Altre misure quali l'espansione degli investimenti in educazione primaria e secondaria e l'abolizione dell'*hukou*, il sistema di registrazione provinciale, favorirebbero l'aumento dei salari, agevolando la mobilità geografica. Ad oggi, infatti, circa 120 milioni di cittadini cinesi lavora in una provincia diversa da quella di residenza. Ciò impedisce un accesso regolare a servizi di welfare (Chan, 2018).

Xi Jinping ha promosso il concetto di "doppia circolazione", che prevede che lo sviluppo cinese futuro si basi sia sulle esportazioni sia sulla crescita dei consumi domestici. Tuttavia, le autorità economiche del paese sono prudenti in questo senso, per diversi motivi. In primo luogo, permettere un rapido aumento dei salari equivarrebbe a perdere competitività sui mercati globali. In secondo luogo, misure quali l'abolizione dell'*hukou*, sebbene funzionali ad un aumento dei consumi interni e ad un accesso più equo ed efficiente ai servizi di welfare, porterebbero ad aumentare gli squilibri demografici ed economici interni, che a loro volta rappresentano uno dei problemi sociali più pressanti per il paese.

Per questo motivo, il governo sembra intenzionato a promuovere alcune misure pilota, da testare in un numero ridotto di provincie e città, per poi espandere progressivamente l'attuazione sul territorio nazionale. La prima misura dovrebbe essere l'introduzione di una tassa sulle proprietà immobiliari, prima assente, che sarà il primo passo verso un ripensamento complessivo del sistema fiscale, ispirato a criteri di maggiore efficienza ed equità (Chen, 2021).

La dimensione politica.

La campagna per la prosperità comune non è costituita solo di politiche macro-economiche, ma anche dalla volontà di riaffermare del controllo dello Stato e del Partito sul sistema economico. Il primo obiettivo è quello di evitare che tycoon come Jack Ma, fondatore e proprietario della compagnia di e-commerce Alibaba, Colin Huang, proprietario di Pinduoduo, compagnia di e-commerce nel settore alimentare o Pony Ma, fondatore di Tencent[1], accumulino eccessivo potere economico e che ciò li porti a farsi portatori di istanze politiche fuori dal controllo del Partito.

La campagna della prosperità comune ha indotto, in modo più o meno volontario, i maggiori tycoon a effettuare donazioni e finanziare progetti di welfare per cifre estremamente ingenti. Ad esempio, Alibaba ha donato 100 miliardi di renminbi (15 miliardi di dollari) a favore di programmi che rientrano nell'ambito della politica della prosperità comune. A ciò hanno fatto seguito impegni simili da parte di altri giganti del settore tecnologico e dell'e-commerce quali Tencent, Meituan e Xiaomi. Inoltre, i magnati cinesi sono stati invitati a mantenere un basso profilo, evitando sia un eccessivo sfoggio delle loro ricchezze, sia un rapporto troppo stretto con i media nazionali ed internazionali. Un esempio paradigmatico è proprio quello del fondatore di Alibaba, Jack Ma, noto per il suo stile stravagante e per aver accusato di arretratezza e inadeguatezza il sistema di regolazione cinese nel settore finanziario. Egli non è apparso in pubblico per mesi, tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021. Le sue apparizioni dei mesi successivi sono state segnate da uno stile molto più moderato e da un aperto sostegno al nuovo corso della prosperità comune (Murayama, 2021).

Inoltre, il Partito ha promosso una serie di nuove norme che regolano in modo più stringente i rapporti di lavoro nella cosiddetta "gig economy" e nel settore tecnologico. Da un lato sono state implementate misure di protezione dei lavoratori e di limitazione del potere monopolistico di alcune imprese. Dall'altro il Partito ha promosso anche politiche atte a riaffermare il proprio controllo sull'economia. In questo senso, la prosperità comune si pone in continuità con il processo di

[1] Tencent è un conglomerato attivo nel settore internet e telecomunicazioni. La società controlla WeChat applicazione con funzione di social network, pagamenti elettronici e messaggistica

guonjin mintui (avanzamento dello stato, ritirata del mercato) iniziato con la reazione alla crisi finanziaria globale del 2008 e con il consolidamento del modello di sviluppo del "capitalismo di stato" (Eaton, 2016; Eaton e Leutert, 2021). Il settore chiave in questo senso è quello bancario. Jack Ma, attraverso la sua Ant Group, azienda leader nel settore dei pagamenti digitali, ha promosso, attraverso la app Alipay wallet, diverse iniziative che hanno permesso di conquistare un'importante fetta di mercato nel settore dei finanziamenti e dei mutui. La risposta del governo è stata quella di costringere a dividere Ant Group in due imprese separate, tagliando ogni connessione tra prestiti e pagamenti digitali. Inoltre, il settore dei finanziamenti è stato equiparato al settore bancario tradizionale, soggetto ad un'intensa regolazione. In questo caso il Partito ha inteso riaffermare la il controllo politico sul sistema di finanziamento delle imprese, basato sulla centralità delle grandi banche di stato (Chen, 2021).

Un altro elemento importante del tentativo di riaffermare il controllo politico sulle grandi aziende cinesi è quello di indirizzare le loro risorse economiche e tecnologiche verso obiettivi strategici che riflettono l'agenda "Made in China 2025". Tra questi spiccano l'Intelligenza Artificiale, i chip, i semiconduttori, le biotecnologie, la cyber-sicurezza, i veicoli elettrici e il riconoscimento facciale (Zengleine Holzmann, 2019).

La dimensione culturale

La campagna per la prosperità comune ha anche un aspetto culturale. Le misure più discusse in questo senso sono quelle dirette a limitare l'accesso a video giochi e altre forme di intrattenimento on line, accusate di essere l'"oppio delle nuove generazioni". Inoltre, il governo si è scagliato contro i presunti eccessi derivanti dalla cultura pop. In particolare, sono state prese misure per limitare l'influenza di pop star e personaggi dello spettacolo sulle generazioni più giovani. Tra questi quelli finiti sotto la lente del Partito sono soprattutto quelli giudicati inclini a fare eccessivo sfoggio delle loro ricchezze e del loro stile di vita lussuoso. Alcuni esempi sono le attrici Fan Bingbing e Zheng Shuan, accusate di fronde fiscale, e il cantante Kris Wu, accusato di molestie, o l'attore Zhang Zhehan, accusato di avere visitato il santuario di Yasukuni a Tokyo[2]. Questi sono solo alcuni esempi di personaggi pubblici cinesi che hanno dovuto affrontare serie accuse che hanno fortemente limitato la loro carriera e i loro introiti e, in alcuni casi, hanno portato anche a periodi di detenzione. Nella maggior parte dei casi, il governo ha completamente oscurato la loro presenza su internet (Crossley, 2021).

Le motivazioni di questa stretta sulla cultura pop e sulle star dello spettacolo sono molteplici. In primo luogo, c'è uno sforzo di moderare la percezione della disuguaglianza economica tra la popolazione ordinaria e i "nuovi ricchi". Inoltre, si nota la volontà di mantenere la capacità di limitare forme di comportamento che vengono considerate immorali. Più in generale, si assiste ad un tentativo del Governo e del Partito Comunista di mantenere forme di controllo sulla cultura popolare.

Le conseguenze della campagna della Prosperità Comune

La campagna della Prosperità Comune, promossa da Xi Jinping, ha come obiettivo di fondo quello del consolidamento della legittimità del Partito Comunista Cinese nei confronti della popolazione. Le misure macroeconomiche atte a moderare la disuguaglianza rispondono ad una domanda, latente ma sempre più sostanziale, di un riequilibrio di un modello di crescita e di un sistema fiscale che hanno favorito l'emergere di enormi disuguaglianze sia tra diverse classi sociali

[2] Yasukuni Shrine celebra le anime dei soldati caduti in guerra durante l'epoca Showa (1923-1991). Tra questi anche i soldati che hanno combattuto in Cina tra il 1937 e il 1945, inclusi numerosi ufficiali poi giudicati criminali di classe A dal Tribunale Internazionale di Tokyo. In generale Yasukuni è considerato il simbolo del revisionismo conservatore giapponese ed è oggetto delle critiche del nazionalismo cinese. Su questo punto Seraphim, 2006

sia tra diverse aree del paese. Alcune degli interventi in termini di regolazione rispondono a necessità legittime di evitare la creazione di monopoli con un eccessivo potere di mercato. Inoltre, alcuni interventi potrebbero portare ad un miglioramento delle condizioni di milioni di lavoratori, sia nel settore manifatturiero sia nella gig economy e nella distribuzione. Alcune di questi provvedimenti potrebbero, inoltre, essere funzionali alla transizione tra il modello di sviluppo basato sulle esportazioni ad un modello trainato da servizi e consumi interni.

La campagna per la prosperità comune, tuttavia, non può essere considerata solo una manovra per riequilibrare il sistema economico cinese, in favore di lavoratori e consumatori. L'elemento di controllo politico sull'economia è centrale. In questo senso, il rafforzamento del controllo sui settori strategici dell'economia e lo sforzo di promuovere i settori strategici nell'alta tecnologia sono gli obiettivi più rilevanti.

Più in generale, gli interventi contro celebrità e magnati riflettono la volontà di ribadire il controllo politico sulla società. Da questo punto di vista, più che la volontà di imporre una nostalgica moralità socialista, l'elemento più significativo sembra quello associato alla volontà di impedire lo sviluppo di gruppi di potere autonomi, in grado di mobilitare consenso verso istanze non controllate dal Partito.

Nel breve periodo, la campagna per la prosperità comune potrebbe generare una serie di costi economici piuttosto rilevanti. Tutti i settori coinvolti generano un ritorno economico sempre più importante. La maggior parte dei gruppi del settore tecnologico e nell'industria dell'intrattenimento hanno subito forti perdite in termini di capitalizzazione. Inoltre, gli investitori internazionali hanno iniziato a incorporare nei loro calcoli di investimento un maggiore "rischio paese" legato alle condizioni politiche in Cina. Ciò induce ad una maggiore prudenza nei confronti degli investimenti di lungo periodo verso i mercati cinesi.

Questi costi non sembrano spaventare particolarmente Xi Jinping e il governo cinese, che sembra fermamente deciso a perseguire entrambi i pilatri fondamentali legati alla "prosperità comune", ovvero moderare le disuguaglianze e i loro effetti politici, e riaffermare la capacità dello stato di indirizzare le scelte del sistema economico.

Bibliografia

Chan, K. W. (2018). *Urbanization with Chinese characteristics: The hukou system and migration*. London: Routledge.

Chen, C. (2021) The Real Cause of China's Alibaba crackdown. The Diplomat 9 Settembre https://thediplomat.com/2021/09/the-real-cause-of-chinas-alibaba-crackdown/ ultimo accesso 27 ottobre.

Chen, J. (2021). Tax reforms key to common prosperity. *China Daily*. 20 Agosto 2021 https://www.chinadaily.com.cn/a/202108/20/WS611efd0aa310efa1bd669f64.html ultimo accesso 27 ottobre.

Crossley, G. (2021). *China cracks down on showbiz for 'polluting' society and youth*. Reuters. 2 Settembre https://www.reuters.com/world/china/china-radio-tv-body-strengthen-regulation-cultural-programmes-salaries-2021-09-02/ ultimo accesso 27 ottobre.

Eaton, S. (2016). *The advance of the state in contemporary China: State-market relations in the reform era*. Cambridge: Cambridge University Press.

Kim, J., Wang, M., Park, D., & Petalcorin, C. C. (2021). Fiscal policy and economic growth: some evidence from China. *Review of World Economics*, on line first, pp. 1-28.

Leutert, W., & Eaton, S. (2021). Deepening Not Departure: Xi Jinping's Governance of China's State-owned Economy. *The China Quarterly*, on line first, pp. 1-22.

Lin, S. (2020). How to reform China's fiscal system?. *China Economic Journal*, 13: pp. 62-81.

Murayama, H. (2021). China's tech crackdown widens to Tencent from Alibaba. *Nikkei Asia*, 8 Agosto https://asia.nikkei.com/Business/China-tech/China-s-tech-crackdown-widens-to-Tencent-from-Alibaba ultimo accesso 27 ottobre.

People's Daily (2021). Commentary: China's strengthened economic regulations aim healthy longer-term development http://en.people.cn/n3/2021/0909/c90000-9894302.html ultimo accesso 27 ottobre.

Seraphim, F. (2006). *War memory and social politics in Japan, 1945–2005*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Xi, J. (2021). *Understanding the New Development Stage, Applying the New Development Philosophy, and Creating a New Development Dynamic*. *Quishi Journal* 8 Luglio 2021 http://en.qstheory.cn/2021-07/08/c_641137.htm ultimo accesso 27 ottobre.

Xinhua (2021). Xinhua Commentary: A right view on China's pursuit of common prosperity. 26 Agosto http://www.news.cn/english/2021-08/26/c_1310150683.htm ultimo accesso 27 ottobre.

Zenglein, M. J., & Holzmann, A. (2019). Evolving made in China 2025. *MERICS Papers on China*, (8), 78.

La NATO, l'Europa e il nuovo Concetto strategico dell'Alleanza: incentivi e ostacoli sulla strada di un nuovo equilibrio transatlantico

Negli ultimi mesi, sulla scia dell'esercizio di riflessione #NATO2030 (i cui esiti sono stati diffusi tra la fine del 2020 e gli inizi del 2021) e a seguito delle conclusioni del vertice di Bruxelles dei Capi di Stato e di governo dei Paesi membri dell'Alleanza (14 giugno 2021), l'attenzione dei membri della NATO è tornata a concentrarsi sul tema del nuovo Concetto strategico. Lo scorso giugno, il comunicato finale del vertice di Bruxelles ha invitato esplicitamente il Segretario generale a guidare il processo di elaborazione di questo documento[1], che dovrà essere approvato durante il vertice dell'Alleanza in programma a Madrid il 29-30 giugno prossimi[2]. Si tratta di un passaggio importante. Con la fine della guerra fredda, il Concetto strategico si è sempre più chiaramente imposto come il documento che provvede ad adattare le previsioni del trattato nordatlantico, del 1949, alle esigenze di una scena internazionale in costante mutamento. Parallelamente, la sua approvazione è diventata l'occasione per fare il punto riguardo alla strada presa dall'Alleanza Atlantica nella sua azione day-by-day e valutare come si sono spostati i rapporti di forza al suo interno. Dalla data di adozione del Concetto strategico oggi in vigore, durante il vertice di Lisbona del 2010, molte cose sono cambiate e da tempo, da più parti, si chiedeva una revisione dei pilastri dell'azione collettiva. Tuttavia, è improbabile che – al di là del consenso formale che raccoglierà il documento che sarà approvato a Madrid riesca ad accontentare tutti. Più probabilmente, esso tenterà una difficile mediazione fra le priorità statunitensi e quelle europee e – all'interno di queste ultime – fra quelle degli 'alleati storici' dell'Europa occidentale e quelle di un 'blocco centro-orientale' il cui peso, sul piano politico-militare, si è notevolmente rafforzato dopo lo scoppio della crisi ucraina.

La centralità del Concetto strategico nella NATO post-guerra fredda

Con la fine della guerra fredda, il Concetto strategico ha sperimentato importanti cambiamenti rispetto agli anni precedenti, acquisendo una nuova visibilità e occupando un posto centrale nella vita dell'Alleanza Atlantica. Da documento sostanzialmente militare, esso ha accresciuto il suo profilo politico mentre, sul piano pratico, ha accentuato la sua natura di strumento di adattamento dei compiti dell'Alleanza alle esigenze del mutato scenario internazionale. Queste tendenze sono già evidenti nel Concetto strategico adottato nel 1991, in occasione del vertice di Roma (7-8 novembre), che definisce la base delle future relazioni con l'Unione Sovietica e i Paesi dell'ex Patto di Varsavia e che adombra, per la NATO, la possibilità di un nuovo impegno *out-of-area* accanto a quello della difesa del territorio degli Stati membri[3].

---

1 *Brussels Summit Communiqué. Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Brussels 14 June 2021*, Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185000.htm [data di consultazione: 19 novembre 2021].

2 *NATO has announced that Spain will host its next summit in 2022*, 14.6.2021, Testo disponibile al sito: https://www.lamoncloa.gob.es/lang/en/presidente/news/Paginas/2021/20210614nato-summit.aspx [data di consultazione: 20 novembre 2021]; *NATO Secretary General visit Spain to prepare Madrid Summit*, 8.10.2021. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_187309.htm?selectedLocale=en [data di consultazione: 19 novembre 2021].

3 *The Alliance's New Strategic Concept, agreed by the Heads of State and Government participating in the Meeting of the North Atlantic Council*, Roma, 7-8.11.1991. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_23847.htm [data di consultazione: 19 novembre 2021].

I documenti approvati a Washington, nel 1999[4] e a Lisbona nel 2010[5], hanno proseguito su questa strada, ampliando gradualmente compiti e raggio d'azione dell'Alleanza e manifestando una crescente attenzione agli ambiti di intervento non strettamente militari, come quelli della sicurezza energetica o della *human security*. In questo modo, i vari Concetti strategici hanno accompagnato la graduale transizione dell'Alleanza Atlantica da 'semplice' alleanza politico-militare in più ambiziosa organizzazione di sicurezza, che opera in una pluralità di ambiti ed è presente (anche grazie alla rete delle sue *partnership*) in una pluralità di teatri (de Leonardis, 2011). Non è stato – ovviamente – un processo lineare. In diversi casi (ad es., quello delle c.d. 'non-article 5 operations'), la formalizzazione dell'impegno è giunta tempo dopo l'avvio della prassi. Allo stesso modo, lo strumento delle *partnership* ha acquisito rilevanza formale solo dopo che l'avvio di ISAF aveva messo in evidenza l'efficacia del formato 'NATO+'.

Soprattutto, il processo che ha condotto all'elaborazione dei vari Concetti strategici ha messo in luce le crescenti divisioni che esistono all'interno dell'Alleanza. È ovvio che l'elaborazione di un documento come il Concetto strategico implichi necessariamente un certo grado di mediazione. Tuttavia, il processo di allargamento che la NATO ha sperimentato dopo il 1999 ha reso questo esercizio via via più complesso, allargando la platea dei soggetti interessati, differenziando le priorità da perseguire e ponendo l'organizzazione di fronte a nuove esigenze di cui tenere conto. La natura consensuale del documento (che riflette il *modus operandi* dell'Alleanza) e la crescente complessità del sistema internazionale hanno spinto nella stessa direzione, ampliando lo spettro dei rischi e delle minacce da affrontare e alimentando una parallela ridefinizione della stessa idea di sicurezza. Lo spostamento a est del baricentro della NATO e la parallela 'riscoperta' del ruolo di *competitor* della Russia sono stati forse gli eventi che più hanno spinto in questa direzione, insieme con l'emergere di una diffusa stanchezza per un impegno come quello in Afghanistan il cui valore, nel corso degli anni, sembra essersi fatto sempre meno chiaro. Con il passare del tempo, i membri – e la stessa NATO – sembrano, quindi, avere messo in luce difficoltà crescenti nel definire un effettivo ordine di priorità dei possibili impegni; un fatto, questo, che concorre a spiegare, fra l'altro, il lungo intervallo di tempo che separa il Concetto strategico del 1999 (che riprende, seppure ampliandole, le linee-guida definite a Roma) da quello del 2010, che – pur senza intaccare il 'core business' dell'Alleanza, i.e. la difesa dello spazio transatlantico – tratteggia una NATO più 'globale' e 'politica' nel suo approccio ai temi della sicurezza (Ringsmose e Rynning, 2011).

Considerazioni simili valgono per quello che sarà il prossimo Concetto strategico. Già dopo lo scoppio della crisi ucraina, da più parti era stata avanzata la richiesta di ripensare la postura di una NATO fortemente rivolta all'*out-of-area* e che – dopo il vertice di Pratica di Mare (18 maggio 2002) – era attivamente impegnata nella costruzione di forme di collaborazione con Mosca (Croft, 2015). Con la fine di ISAF e il deteriorarsi delle relazioni con la Russia, questa richiesta ha preso forza. Il contesto internazionale (e, in particolare, il deteriorarsi delle relazioni Europa-Stati Uniti negli anni dell'amministrazione Trump) ha rappresentato, tuttavia, un importante elemento di freno. Altrettanto importante è stato l'effetto frenante svolto dalle divisioni interne all'Alleanza, in particolare quelle fra i membri dell'Europa centro-orientale e quelli del 'fronte sud'. In questo contesto, la coincidenza di una forte spinta russa a est e di una forte pressione migratoria a sud ha

[4] *The Alliance's Strategic Concept. Approved by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Washington D.C.*, 24.4.1999. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_27433.htm [data di consultazione: 19 novembre 2021].

[5] *Active Engagement, Modern Defence. Strategic Concept for the Defence and Security of the Members of the North Atlantic Treaty Organization. Adopted by Heads of State and Government at the NATO Summit in Lisbon, 19-20 November 2010*. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/pdf_publications/20120214_strategic-concept-2010-eng.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

esacerbato le tensioni fra i membri e accentuato queste divisioni, divisioni che hanno trovato una composizione (anche se solo parziale) solo dopo il 'ribilanciamento' deciso al *summit* di Varsavia del 2016 (Lesser, 2016). Ancora alla vigilia del 'vertice del settantennale' (Londra, 3-4 dicembre 2019), quindi, la "voglia di revisione" era bassa: Come è stato osservato all'epoca: "Ci sono essenzialmente due argomenti contro l'avvio del lavoro su un nuovo Concetto [strategico]. Il primo è che avviare [ora] un esercizio di redazione vorrebbe dire aprire il 'vaso di Pandora', esponendo, o addirittura aggravando, anziché sanare, le fratture che ci sono nell'Alleanza. Il secondo è che la NATO ha bisogno di mantenere un grado significativo di flessibilità strategica per adattarsi alle nuove minacce, soprattutto quelle provenienti dalla Russia […] i comunicati dei vertici danno un orientamento sufficiente all'Alleanza, rendendo il Concetto strategico meno importante" (Kulesa e Wieslander, 2019).

Il nuovo Concetto strategico e la sfida dell'identità militare europea

L'effetto di queste dinamiche è stato quello di procrastinare il problema in attesa di tempi più favorevoli. L'esito delle elezioni presidenziali statunitensi e l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca hanno costituito un passaggio importante. Altrettanto importante è stata la diffusione degli esiti dell'esercizio #NATO2030, esiti che – con buona probabilità – costituiranno l'ossatura del nuovo Concetto strategico. Il rapporto del gruppo di riflessione co-diretto dall'ex ministro della Difesa tedesco, Thomas de Maizière, e dall'ex assistente del Segretario di Stato statunitense per gli affari europei ed eurasiatici, Wess Mitchell[6], si muove, infatti, nelle sue direttrici di fondo, sulla stessa linea 'politica' e 'globale' del Concetto attuale. Paradossalmente, anche la pandemia COVID-19, se da un lato ha rafforzato le tendenze scioviniste ed euroscettiche di alcuni membri dell'Alleanza, dall'altro ha contribuito a fare passare in secondo piano i contrasti in tema di sicurezza e difesa. In questa prospettiva, la decisione presa al vertice di Bruxelles rappresenta – più che il riconoscimento della improcrastinabilità dell'avvio del processo di revisione – quello della (relativa) normalizzazione delle relazioni all'interno dell'Alleanza. Ovviamente, ciò non significa la fine delle tensioni. Al contrario, dopo il momento di massima convergenza rappresentato proprio dal vertice NATO di Bruxelles, le posizioni di Europa e Stati Uniti hanno ripreso a divergere. Allo stesso modo, il dibattito intorno alla c.d. 'Bussola strategica' europea ('EU Strategic compass') ha messo in evidenza come, dentro l'UE (ma, in generale, fra gli alleati europei) esistano differenze anche profonde rispetto al ruolo che Washington deve assumere nella sicurezza del Vecchio continente e su quali debbano essere i suoi rapporti con una possibile identità di sicurezza europea (Pollet, 2021).

Nel presentare lo 'Strategic compass', l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, ha esplicitamente richiamato il principio dell'indivisibilità della sicurezza transatlantica, osservando come "[a]ccrescere le capacità militari dell'Unione Europea è un modo per accrescere e rafforzare la sicurezza globale, il legame transatlantico, in maniera complementare alla NATO". D'altro canto, ha anche osservato come "se qualcosa è complementare a un'altra cosa, significa che non sono la stessa cosa. Essere complementare alla NATO significa che l'Unione europea non solo ha Stati membri che sono [anche] membri della NATO, ma [che] ha l'ambizione di costruire una politica di sicurezza e difesa comune per utilizzare

[6] *NATO 2030: United for a New Era. Analysis and recommendations of the Reflection Group appointed by the NATO Secretary General*, [Brussels], 25.11.2020. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2020/12/pdf/201201-Reflection-Group-Final-Report-Uni.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

le proprie capacità da sola quando necessario, insieme quando possibile"[7]. Una 'via media' che, se da una parte va incontro alle richieste di quanti vedono in una maggiore autonomia strategica europea lo strumento per riequilibrare il rapporto con Washington, dall'altra non placa del tutto i timori di quanti vedono invece, dietro di essa, pericolose ambizioni di 'decoupling'. La scelta dell'amministrazione Biden di sostenere la volontà europea di alzare il proprio profilo in campo militare e la 'benedizione' dal Presidente alle iniziative che l'Unione ha preso per promuovere tale volontà[8] potrebbero contribuire a limitare questi timori, soprattutto se ad esse si dovesse affiancare un rafforzamento della presenza militare statunitense. Negli scorsi mesi si sono registrati segnali in questa direzione con l'annuncio del dispiegamento di nuove unità in Germania. Nel darne la notizia, il Segretario alla Difesa, Lloyd Austin, aveva rilevato, fra l'altro, come queste unità avrebbero "rafforz[ato] la deterrenza e la difesa in Europa […] aument[ato] le nostre capacità di prevenire i conflitti e, se necessario, di combattere e vincere [e] miglior[ato] notevolmente la nostra capacità di procedere, con un minimo preavviso, a un *surge* per difendere i nostri alleati" (Erlanger, Eddy e Cooper, 2021).

La questione rimane, comunque, aperta, considerata anche la sfiducia espressa da alcuni Paesi per un impegno ritenuto più formale che sostanziale. Ancora una volta, si tratterà, quindi, di trovare, in ambito NATO, un equilibrio accettabile fra i bisogni (e le percezioni) di sicurezza dei diversi attori, alla luce anche di quelle che sono le ambizioni dell'Europa. Tutto ciò partendo dall'assunto che, almeno nel prevedibile futuro, la sicurezza militare del continente continuerà a dipendere dalla NATO e dal coinvolgimento diretto o indiretto degli Stati Uniti e che – su questa base – il tema del *burden sharing* continuerà a svolgere un ruolo centrale nello strutturare i rapporti fra le due sponde dell'Atlantico. Nonostante gli sforzi compiuti dagli alleati europei per raggiungere gli obiettivi Celtic Manor e nonostante la volontà dell'amministrazione Biden di smorzare i toni della polemica rispetto a quelli tenuti dall'amministrazione Trump, il problema del gap – in termini di spesa militare – fra gli Stati Uniti e gli altri membri della NATO è, dunque, destinato a rimanere. Parallelamente (e a meno di poco probabili accelerazioni delle politiche europee di *procurement*), a questo sembra destinato ad affiancarsi un gap crescente in termini di capacità: gap che secondo alcuni autori renderebbe l'Europa incapace di provvedere alla propria sicurezza in caso di disimpegno degli Stati Uniti (Meijer e Brooks, 2021). La questione è stata sollevata dagli stessi vertici europei nella Coordinated Annual Review on Defence presentata nel novembre dello scorso anno (Brzozowski, 2020). D'altro canto, l'aumento degli impegni e dei teatri operativi (di cui l'estensione delle responsabilità della NATO all'ambito cyber è solo un esempio) potrebbe – in mancanza di un'azione coordinata – rafforzare questa tendenza, gettando le basi per nuovi squilibri all'interno dell'Alleanza.

Russia e Cina: fra autonomia strategica e solidarietà transatlantica

Un Concetto strategico 'politico' e 'globale' come quello che si prefigura non può non tenere conto del mutato ruolo internazionale della Russia e della Cina. La necessità di rispondere in modo adeguato alla sfida posta dall'accresciuto profilo di Pechino sulla scena internazionale e quella di

---

[7] *Foreign Affairs Council (Defence): Remarks by the High Representative Josep Borrell at the press conference*, Brussels, 16.11.2021. Testo disponibile al sito: https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/107358/foreign-affairs-council-defence-remarks-high-representative-josep-borrell-press-conference_en [data di consultazione: 19 novembre 2021].

[8] Recentemente cfr. *Joint Statement on the Phone Call between President Biden and President Macron*, 22.9.2021, Testo disponibile al sito: https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/09/22/joint-statement-on-the-phone-call-between-president-biden-and-president-macron/ [data di consultazione: 19 novembre 2021] e *United States-France Joint Statement*, 29.10.2021. Testo disponibile al sito: https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/10/29/united-states-france-joint-statement/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

ridefinire i rapporti con una Russia non più interlocutore dell'Alleanza rappresentano, anzi, due delle ragioni che stanno alla base del processo di revisione del Concetto del 2010. Anche su queste questioni, la posizione dei membri dell'Alleanza è ampiamente differenziata. Nel caso della Russia, i timori degli alleati dell'Europa centro-orientale si affiancano alla posizione più aperta di quelli occidentali, inclini ad adottare, nei confronti di Mosca, forme di 'dialogo critico' a partire dai campi di comune interesse[9]. Negli scorsi anni, questa divergenza di vedute ha già avuto modo di esprimersi dentro l'Unione europea (ad es., Siebold, Emmott e Baczynska, 2021) ed è probabile si rifletta anche nel processo che porterà alla formazione del documento che sarà adottato a Madrid. Fra l'altro, in occasione del vertice dei ministri della Difesa, a ottobre, l'Alleanza ha adottato un nuovo Concetto per la deterrenza e la difesa dell'area euro-atlantica volto a contenere eventuali iniziative di Mosca lungo le sue frontiere orientali, con particolare attenzione ai teatri del Baltico e del Mar Nero. Secondo fonti NATO, il documento ha spostato per la prima volta l'approccio dell'Alleanza dalla difesa contro minacce geografiche isolate e provenienti da una sola direzione a quella contro minacce multiple, provenienti da più direzioni, e ha posto l'accento sulla necessità di intervenire in una ottica multi-dominio per contrastare più efficacemente "le sfide del XXI secolo", quali attacchi cibernetici, guerra ibrida, missili ipersonici o armi automatizzate (Tigner, 2021).

Data la crescente attenzione dell'Alleanza Atlantica verso questo tipo di minacce, è possibile che l'approccio che ispira il documento adottato a ottobre trovi applicazione anche all'interno del nuovo Concetto strategico. La scelta delle forze armate statunitensi di abbracciare la logica multi-dominio[10] potrebbe favorire questo processo. D'altra parte, l'estensione di questa logica al contesto NATO rischierebbe di scontarsi con il diverso grado di sviluppo tecnologico degli alleati, favorendo una strategia russa basata sullo sfruttamento dell'incapacità della NATO di coordinare e integrare i vari elementi del proprio sistema difensivo. In questo ottica, "il dubbio […] è come una forza statunitense tecnologicamente avanzata e complessa dal punto di vista dottrinale possa beneficiare della leva incorporata [nell'adozione della logica multi-dominio] se lo scontro iniziale avviene in un ambito operativo dove le forze degli alleati est-europei […] sono due generazioni tecnologiche più indietro" (Kallberg, 2021). Quello che riaffiora è, in altre parole, il tema del *capability gap* e, più in generale, il problema del divario quantitativo e qualitativo che esiste fra gli Stati Uniti e l'Europa in termini di risorse militari. Quella che affiora è, inoltre, la questione di come gestire, in futuro, i rapporti con la Russia in uno scenario nel quale la dimensione militare è solo una parte dell'equazione. A questo proposito, è stata sollevata la necessità elaborare – nei confronti di Mosca – un approccio più differenziato, che tenga conto di come "alcuni sviluppi, compresi alcuni legati all'azione dai membri e dai partner della NATO, [siano] percepiti come una minaccia da Mosca" e di come "[l]a NATO e l'Occidente dovrebbero arrivare a riconoscere che alcune delle preoccupazioni russe […] non possono essere semplicemente dismesse come infondate" (Kunz, 2021).

La questione dell'approccio da tenere nei confronti della Cina si presenta in termini per certi aspetti simili. Anche in questo caso, la posizione degli alleati europei appare divisa, con quelli centro-orientali più aperti di quelli occidentali alle istanze di Pechino e con gli Stati Uniti a 'dettare la linea' dell'Alleanza lungo direttrici solo in parte condivise sull'altra sponda dell'Atlantico

[9] Cfr., ad es., European Commission - High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy, *Joint Communication to the European Parliament, the European Council and the Council on EU-Russia relations - Push Back, Constrain and Engage*, Brussels, 16.6.2021. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/joint-communication-eu-russia-relations.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

[10] *The U.S. Army in Multi-Domain Operations 2028*, TRADOC Pamphlet 525-3-1, U.S. Army Training and Doctrine Command, [Fort Eustis, VA], 6.12.2018. Testo disponibile al sito: https://api.army.mil/e2/c/downloads/2021/02/26/b45372c1/20181206-tp525-3-1-the-us-army-in-mdo-2028-final.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

(Herszenhorn e Momtaz, 2021) Per quanto lo stesso Segretario generale abbia riconosciuto che il tema dei rapporti con la Cina occuperà una parte importate del nuovo Concetto strategico (Vanttinen, 2021), il problema del modo corretto, per l'Alleanza, di gestire la 'sfida cinese' rimane aperto, anche alla luce degli interessi che Pechino e gli alleati transatlantici condividono nella sfera globale (Bloch e Goldgeier, 2021). Da alcune parti è stato rilevato, inoltre, come – data la natura possibile minaccia cinese – gli strumenti dell'Unione Europea potrebbero rappresentare un utile complemento a quelli della NATO, in particolare per quanto riguarda la resilienza, le infrastrutture critiche (in particolare quelle di telecomunicazione) e, in generale, la sfera d'intersezione fra industria e sicurezza (Pallanch e Yanan Zhang, 2021). Anche da questo punto di vista, sembra, quindi, emergere l'opportunità di un Concetto strategico 'aperto' e inclusivo. D'altro canto, come nel caso dei rapporti con la Russia, gli alleati sembrano fare fatica a 'parlare con una sola voce'. Questa fragilità è un *asset* che Pechino ha già cercato di sfruttare. Per le autorità cinesi, l'opzione preferibile è, infatti, quella di una Europa che continui a collaborare con la Cina, agendo da contrappeso agli Stati Uniti. In questo senso, come ha dichiarato il Presidente Xi Jinping in un colloquio telefonico con il Cancelliere tedesco, Angela Merkel, l'auspicio della Repubblica Popolare rimane quello che "l'UE faccia le scelte giuste, in modo indipendente, e raggiunga davvero l'autonomia strategica" (Legarda, 2021)[11].

Analisi, valutazioni e previsioni

I nodi che i vertici politici della NATO dovranno affrontare per giungere alla definizione di un Concetto strategico credibile e condiviso sono molti e hanno a che fare sia con le dinamiche interne all'Alleanza, sia con la più ampia evoluzione dello scenario internazionale, che ha messo in crisi molti equilibri consolidati. I confini sempre più labili che separano i diversi ambiti della sicurezza aggiungono al problema un ulteriore elemento di complessità. Trovare un punto di equilibrio, capace di andare incontro alle esigenze di tutti i membri e di aggregare il consenso cui si fondano le decisioni dell'Alleanza Atlantica, sarà, quindi, difficile. Anche per queste ragioni, il processo che porterà alla definizione del nuovo documento rappresenterà un banco di prova importante per le ambizioni europee di autonomia strategica. I membri dell'Alleanza che fanno parte anche della Unione Europea potranno beneficiare dell'esperienza derivante dall'elaborazione pressoché parallela della 'Bussola strategica' ('Strategic compass') dell'Unione. Travasare questa esperienza nel documento che sarà approvato a Madrid sarà difficile. Tuttavia, complice anche la posizione assunta dall'attuale amministrazione statunitense, i tempi paiono maturi perché si possa giungere a una parziale revisione dei rapporti fra le due sponde dell'Atlantico. Questo non significa mettere in discussione il ruolo centrale che – in termini politici e militari – gli Stati Uniti svolgono dentro la NATO. Piuttosto, appare la conseguenza – per molti aspetti 'naturale' – di un concetto di sicurezza che si è fatto sempre più ampio e multidimensionale, degli Stati Uniti che hanno gradualmente spostato il focus della loro azione verso teatri diversi dall'Europa e di un'Europa che – di fronte a questi cambiamenti – sembra avere in parte accantonato la precedente retorica della 'potenza civile'.

[11] Per il testo del colloquio Xi Jinping-Merkel come diffuso del Ministero degli Affari Esteri cinese cfr. *Xi Jinping Talks with German Chancellor Angela Merkel on the Phone*, 7.4.2021. Testo disponibile al sito: https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1867616.shtml [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Bibliografia

Bloch, A. e Goldgeier, J. (2021), *Finding the Right Role for NATO in Addressing China and Climate Change*, The Brookings Institution, Washington, DC, Testo disponibile al sito: https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2021/10/FP_20211026_nato_china_climate_bloch_goldgeier.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Brzozowski, A. (2020). EU lacks defence capabilities to meet 'strategic autonomy' goals, *Euractiv*, 23 novembre. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/eu-lacks-defence-capabilities-to-meet-strategic-autonomy-goals/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Croft, A. (2015). Tensions with Russia could prompt NATO strategy rethink, *Reuters*, 6 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.reuters.com/article/us-ukraine-crisis-nato-insight-idUSKCN0PG18E20150706 [data di consultazione: 19 novembre 2021].

de Leonardis, M. (2011). L'evoluzione storica dei Concetti Strategici della NATO, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche Università Cattolica del Sacro Cuore*, I, 1: 23-45. Testo disponibile al sito: https://www.qdsp.it/wp-content/uploads/2017/04/QDSP01_2011_L%E2%80%99evoluzione-storica-dei-Concetti-Strategici.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Erlanger, S., Eddy, M. e Cooper, H. (2021). U.S. Signals Support for Ukraine and Will Add Troops in Germany, in *The New York Times*, 13 aprile. Testo disponibile al sito: https://www.nytimes.com/2021/04/13/world/europe/us-military-germany.html [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Herszenhorn, D.M. e Momtaz, R. (2021). NATO leaders see rising threats from China, but not eye to eye with each other, in *Politico*, 14 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.politico.eu/article/nato-leaders-see-rising-threats-from-china-but-not-eye-to-eye-with-each-other/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Kallberg, J. (2021). *Prioritize NATO integration for multidomain operations*, 10 marzo. Testo disponibile al sito: https://www.c4isrnet.com/opinion/2021/03/10/prioritize-nato-integration-for-multidomain-operations/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Kulesa, L. e Wieslander, A. (2019). *A new Strategic Concept for NATO's 70th birthday?*, European Leadership Network, London, 1° aprile. Testo disponibile al sito: https://www.europeanleadershipnetwork.org/commentary/a-new-strategic-concept-for-natos-70th-birthday/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Kunz, B. (2021). *European allies and the forthcoming NATO strategic concept*, Defence College, Roma. Testo disponibile al sito: https://www.ndc.nato.int/news/news.php?icode=1606 [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Legarda, H. (2021). NATO's China Conundrum, in *Internationale Politik Quarterly*, 1° settembre. Testo disponibile al sito: https://www.gmfus.org/news/china-5g-and-nato-security [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Lesser, I.O. (2016). The NATO Warsaw Summit: Reflections on Unfinished Business, in *The International Spectator*, LI, 4: 131-33.

Meijer, H. e Brooks, S.G. (2021). Illusions of Autonomy. Why Europe Cannot Provide for Its Security If the United States Pulls Back, in *International Security*, XLV, 4: 7-43.

Pallanch, J. e Yanan Zhang, A. (2021). *China, 5G, and NATO Security*, The German Marshall Fund of the United States, Washington, DC, 27 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.gmfus.org/news/china-5g-and-nato-security [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Pollet, M. (2021). MEPs stress need for strategic autonomy amid debate on EU-US relations, *Euractiv*, 5 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/meps-stress-need-for-strategic-autonomy-amid-eu-us-relations-debate/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Ringsmose, J. e Rynning, S. (Eds.) (2011). NATO's New Strategic Concept: A Comprehensive Assessment, DIIS - Danish Institute for International Studies, Copenhagen. Testo disponibile al sito: https://www.econstor.eu/bitstream/10419/59845/1/656748095.pdf [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Siebold, S., Emmott, E. e Baczynska, G. (2021). France and Germany drop Russia summit plan after EU's east objects, *Reuters*, 25 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.reuters.com/world/europe/france-germany-drop-plans-russia-summit-after-eu-outcry-2021-06-25/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Tigner, B. (2021). NATO allies to confront 21st century threats with new multidomain approach, in *Janes*, 22 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.janes.com/defence-news/news-detail/nato-allies-to-confront-21st-century-threats-with-new-multidomain-approach [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Vanttinen, P. (2021), Stoltenberg: China will be high on new NATO strategy, *Euractiv*, 26 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/politics/short_news/stoltenberg-china-will-be-high-on-new-nato-strategy/ [data di consultazione: 19 novembre 2021].

Sviluppi riguardanti l'energia nucleare e alcune possibili implicazioni per Unione Europea e Italia

Il 10 ottobre 2021 è stata data notizia, dal quotidiano francese «Le Figaro», che 10 Stati dell'UE, con la Francia come capofila, hanno redatto e siglato un documento a sostegno dell'energia nucleare come uno dei possibili viatici per rendere l'energia più *green*, sia in ambito europeo che sul piano globale[1]. Oltre alla Francia, che con oltre 50 reattori basa sul nucleare oltre il 70% del suo approvvigionamento energetico (risultando il Paese del G7 che investe più in tecnologie per il nucleare che in quelle per le rinnovabili), la dichiarazione è stata sottoscritta da Romania, Repubblica Ceca, Finlandia, Slovacchia, Croazia, Slovenia, Bulgaria, Polonia e Ungheria. Non solo in Francia, la notizia sembra aver riacceso i riflettori su una forma di energia notoriamente controversa, sollecitando l'attenzione di autorevoli organi di stampa internazionali e società di consulenza attive rispetto al comparto energetico[2].

Nella dichiarazione, firmata per parte francese dal Ministro dell'Economia Bruno Le Maire e dal Viceministro con delega all'Industria Agnès Pannier-Runacher, si afferma che l'energia nucleare andrebbe sostenuta perché essa «contribuisce in modo decisivo all'indipendenza delle fonti di produzione di energia ed elettricità […] ed è necessaria per fronteggiare l'aumento dei prezzi dell'energia, che ha dimostrato quanto sia importante ridurre la dipendenza da paesi terzi». Il testo, inoltre, sottolinea che un supporto al nucleare sarebbe funzionale anche nell'ottica del raggiungimento degli obiettivi di 'neutralità climatica' sanciti dall'ONU e dall'UE, ovvero conseguire la capacità di 'zero emissioni nette' climalteranti entro metà secolo e, di conseguenza, limitare il riscaldamento globale al di sotto dei 2°C, fissandolo auspicabilmente a 1.5°C. D'altro canto, riguardo alle fonti rinnovabili di energia, i firmatari hanno ricordato che, pur giocando un ruolo chiave per la transizione energetica, queste «non possono produrre abbastanza elettricità a basso contenuto di carbonio per soddisfare autonomamente le esigenze in modo sufficiente e costante»[3].

Rispetto al contesto francese, la dichiarazione è sembrata porsi in parziale controtendenza con quanto asserito da Emmanuel Macron poco dopo l'inizio della sua Presidenza (2017), ovvero l'intenzione di smantellare all'incirca una dozzina reattori e ridurre la quota di nucleare nel consumo energetico nazionale, portandolo al 50% entro il 2035. D'altra parte, secondo recenti notizie diffuse anche su testate italiane, la Francia avrebbe maturato l'intenzione, dopo alcuni anni di riflessione, di costruire sei reattori di generazione III+, *European Pressurized Reactors* (Epr), da ultimare entro il 2044[4]. Il costo dell'operazione ammonterebbe, per la società francese di servizi elettrici Edf (*Electricite de France SA*), a 47 miliardi di euro[5]. Del resto, lo stesso Macron ha annunciato, lo scorso 12 ottobre, uno stanziamento di 1 miliardo per investimenti dedicati alla realizzazione, entro il 2030[6], di alcuni reattori di IV ovvero ultima generazione, c.d. *Small modular*

---

1 https://www.lefigaro.fr/vox/societe/nous-europeens-avons-besoin-du-nucleaire-20211010 ; la notizia è stata poi ripresa da varie agenzie e testate, fra cui il «Corriere della Sera»: https://www.corriere.it/economia/21_ottobre_11/nucleare-francia-altri-9-paesi-ue-lanciano-appello-energia-pulita-ne-abbiamo-bisogno-06d27590-2a6d-11ec-94aa-f0ac72755abe.shtml

2 Si veda in proprosito l'articolo di A. Gross sul «Finacial Times»: https://www.ft.com/content/d06500e2-7fd2-4753-a54b-bc16f1faadd8

3 Cfr. l'articolo di R. Liguori al seguente sito: https://www.linkiesta.it/2021/10/francia-energia-atomica-nucleare-macron/

4 Ibidem. I reattori di III generazione sono reattori che incorporano miglioramenti sviluppati durante il ciclo dei reattori di II generazione. Fra gli altri questi possono includere una migliore tecnologia del combustibile, un'efficienza termica superiore, sistemi di sicurezza migliorati (inclusa la sicurezza nucleare passiva) e progetti standardizzati per ridurre la manutenzione e i costi di capitale. Sulle varie differenze fra le diverse generazioni di reattori nucleari si rimanda all'articolo di G. Robatto al seguente link: https://atomoenergia.wordpress.com/xx-tipologia-dei-reattori-nucleari-a-fissione/

5 Cfr. Liguori, cit.

6 Si veda l'articolo di Francois De Beaupuy e Ania Nussbaum su Bloomberg: https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-10-12/france-to-build-small-nuclear-reactors-by-2030-in-export-push

nuclear reactors (Smr)[7]. Si è così riacceso, in Francia, un vigoroso dibattito intorno alla politica energetica del Paese[8]. Mentre buona parte della sinistra (non solo ambientalista) rimane legata all'idea di ridurre l'energia nucleare, preferendo investire in fonti di energia rinnovabile come eolico e solare, i sostenitori del nucleare, presenti per lo più a destra, affermano che soprattutto grazie a essa la Francia è uno degli Stati europei con le più basse emissioni di CO_2, contandone fra le altre cose un livello sensibilmente inferiore rispetto alla Germania che, pur avendo abbandonato il nucleare dal 2011 e investito di più sulle rinnovabili, sarebbe divenuta anche più dipendente dalle fonti fossili, soprattutto dal carbone (non riuscendo a compensare, con le sole rinnovabili, la chiusura delle sue centrali nucleari)[9]. Tale posizione è stata supportata di recente anche da Valérie Pécresse, candidata di centrodestra alle elezioni presidenziali del 2022, che ha dichiarato che in caso di vittoria bloccherà la chiusura già pianificata di alcune centrali nucleari, lavorando per la realizzazione di nuovi reattori nucleari[10]. Parallelamente il probabile candidato Eric Zemmour, di tendenze sovraniste, ha chiesto maggiori sforzi in direzione del nucleare e criticato apertamente, a es. sulla rivista *Le Point*, gli investimenti effettuati dal governo nell'energia eolica, ipotizzando il rischio concreto di una transizione energetica eccessivamente sbilanciata verso le rinnovabili, ovvero 'copiata dalla Germania' e lesiva della sovranità energetica francese, che dovrebbe essere incentrata semmai su un ulteriore potenziamento dell'energia nucleare[11]. Per di più, l'energia nucleare negli ultimi mesi in Francia è sembrata avvantaggiata, rispetto a quella eolica, anche in termini di nuovi orientamenti energetici da parte dell'opinione pubblica. Difatti un recente sondaggio della società di rilevazione francese Odoxa ha rilevato che l'opinione pubblica del Paese sarebbe complessivamente più favorevole all'energia eolica che a quella nucleare, ma anche che il sostegno alla seconda sarebbe aumentato nell'ultimo biennio di 17 punti percentuali, quando le percezioni positive sulla prima sarebbero viceversa diminuite (più o meno dello stesso livello). D'altronde dal sondaggio è anche emerso che i cittadini francesi reputano il nucleare meno costoso e dannoso per il paesaggio rispetto all'eolico, oltre che un settore in cui la Francia è ritenuta «più avanzata rispetto ad altri Stati»[12]. Intanto, alla fine di ottobre, la società operatrice del sistema di trasmissione elettrica francese, la Rte (*Réseau de Transport d'Electricité*), ha pubblicato un documento contenente diverse ipotesi sul futuro mix energetico dello stato francese di qui al 2050, suggerendo come con nessuna o poche quantità di energia nucleare esso possa avere difficoltà insormontabili a soddisfare la sua futura domanda di energia, specie per

[7] Gli Smr sono reattori 'avanzati' di piccola taglia a fissione (sprovvisti di pompe o elementi manuali), afferenti al c.d. nucleare di IV generazione, che teoricamente possono essere impiegati, a costi contenuti e senza uranio arricchito e 'acqua pesante', nella produzione di calore come in quella di elettricità, producendo meno scorie dei reattori di precedenti generazioni. Piccoli reattori nucleari vengono del resto già usati nelle imbarcazioni a propulsione nucleare, come ad es. le navi rompighiaccio russe nei mari dell'Artide, mentre proprio la Russia sarebbe, insieme a Cina e Argentina, fra i territori ove reattori nucleari di piccola taglia sono stati già installati per la produzione di energia in alcune regioni (entro il 2026 gli impianti di questo tipo operanti nel mondo dovrebbero essere circa 20). Un progetto internazionale riguardante lo sviluppo di piccoli reattori sarebbe peraltro in via di sviluppo, con il contributo di un fisico italiano, nell'ambito del trasporto marino, ma con l'idea di arrivarne a sviluppare nel tempo versioni più potenti, in grado di poter contribuire all'alimentazione di reti elettriche nazionali. Proprio quest'ultimo aspetto è però fra quelli che destano perplessità fra una parte degli scienziati, che ritengono gli Smr non impiegabili su larga scala (oltre che non del tutto sicuri per uomo e ambiente, e comunque ancora in una fase di sviluppo trobbo embrionale per essere considerati come fonte alternativa o complementare a investimenti in energie rinnovabili). Sugli Smr cfr. Robatto, *op. cit*.; vds. anche l'articolo di C. Paudice al link seguente: https://www.huffingtonpost.it/entry/cosa-e-il-nucleare-di-nuova-generazione-di-cui-parla-cingolani_it_6131d340e4b0df9fe274967c

[8] Per un quadro sintetico delle differenti posizioni cfr. l'articolo di J. York al seguente sito: https://www.connexionfrance.com/French-news/2022-French-Presidential-candidates-divided-over-nuclear-energy

[9] La Francia ha il livello procapite di emissioni climalteranti più basso fra i Paesi del G7, mentre le sue emissioni di $C0_2$ e altri gas a effetto serra sarebbero inferiori alla metà di quelle tedesche sia in termini assoluti che in termini pro-capite (pur a dispetto di una popolazione inferiore a quella tedesca). Cfr. https://worldpopulationreview.com/country-rankings/carbon-footprint-by-country

[10] Cfr. A. Gross, cit.

[11] https://www.lepoint.fr/debats/zemmour-notre-souverainete-energetique-passe-par-un-renouveau-du-nucleaire-02-10-2021-2445824_2.php

[12] Per il sondaggio cfr. il sito seguente: http://www.odoxa.fr/sondage/leolien-a-moins-le-vent-en-poupe/

l'approvvigionamento elettrico[13]. Avendo le possibilità tecnologiche ed economiche per poterne sostenere i costi, la Francia, secondo la Rte, sarebbe in grado di edificare nuove centrali (anche nell'ottica di compensare gradualmente la fine produttiva di altre centrali nucleari più datate).

Analisi, valutazioni e previsioni

I recenti sviluppi francesi in campo nucleare hanno probabilmente ragioni molteplici. Da una parte, essi giungono in un momento in cui la disponibilità e continuità dell'energia nucleare sembrano comunque risultare per il Paese più certe e stabili rispetto al gas – i cui mercati risentono ancora di una fase di forte rialzo dei prezzi – e, in buona misura, rispetto alla stessa energia rinnovabile, ritenuta da molti (non solo in Francia) ancora piuttosto volatile e difficile da immagazzinare. In questo senso, piani per il potenziamento del nucleare appaiono una misura direttamente correlata alla congiuntura energetica degli ultimi mesi, ma anche alla situazione energetica nazionale sul piano strutturale, già nettamente sbilanciata verso questa forma di energia. In tale contesto è peraltro evidente come l'attuale dibattito francese sul nucleare sia sensibilmente alimentato anche dalle prossime elezioni nazionali del 2022, tanto che le stesse esternazioni pro-nucleare di Macron potrebbero essere ricondotte, in parte, a un suo tentativo di intercettare consensi verso gli ambiti del Paese più favorevoli all'energia nucleare, presenti soprattutto verso la destra dello scenario politico.

Tuttavia, parallelamente, la questione assume una valenza strategica di più lungo respiro, in ambito francese ma anche rispetto all'intera Unione Europea. Quest'ultima difatti ancora non riconosce espressamente l'energia nucleare come energia 'pulita'. La questione, al di là dei suoi aspetti più tecnici, non è secondaria. Difatti, se a esempio l'elettricità prodotta tramite centrali nucleari fosse riconosciuta ufficialmente come 'green', il comparto dell'energia nucleare potrebbe accedere a cospicui fondi UE destinati alla transizione ecologico-energetica. Insieme ad altri Paesi europei, la Francia sembrerebbe pertanto puntare a rendere formalmente pulita l'energia nucleare rispetto al sistema di classificazione finanziaria dell'Unione[14] che distingue le attività economiche *ecofriendly* e quelle che non lo sono, potendo così riconoscere a certi investimenti, piuttosto che ad altri, di accedere alla categoria della finanza 'sostenibile' (e a conseguenti sgravi e agevolazioni). Per la verità, un recente rapporto del *Joint Research Centre* (JRC) dell'UE sembrerebbe aver già avallato la tesi del nucleare come poco inquinante e scarsamente dannoso per la salute umana, peraltro con il rischio di incidenti alle centrali notevolmente diminuito rispetto al passato. Tali conclusioni non hanno trovato però consenso unanime in Europa, anche fra gli scienziati, alcuni dei quali hanno ritenuto il rapporto insufficiente, specie in merito ad aspetti relativi al trattamento delle scorie, il che ha rimandato un pronunciamento esplicito di Bruxelles sulla questione, nel frattempo approdata ad ulteriori tavoli di valutazione tecnica[15]. Un'altra recente e almeno parziale apertura in sede UE verso il nucleare sarebbe venuta, secondo notizie stampa diffuse fra ottobre e novembre, da parte della stessa Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen[16].

---

13 Cfr. l'articolo di A. Breteau al link sotto: https://www.argusmedia.com/en/news/2267034-rte-sees-massive-thermal-output-needs-without-nuclear?backToResults=true

14 https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/banking-and-finance/sustainable-finance/eu-taxonomy-sustainable-activities_en

15 Si veda l'articolo di C. Del Frate al seguente link: https://www.corriere.it/esteri/21_luglio_03/energie-nucleare-green-ue-chiamata-dare-risposta-687a60da-dc04-11eb-acdd-ea59277529b6.shtml?refresh_ce ; la lettura integrale del rapporto del JRC è possibile andando al seguente sito web: https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/business_economy_euro/banking_and_finance/documents/210329-jrc-report-nuclear-energy-assessment_en.pdf

16 Si veda in merito la dichiarazione riportata ai seguenti link: https://www.adnkronos.com/nucleare-von-der-leyen-ne-abbiamo-bisogno-accanto-a-rinnovabili_1qwGfu1ffmmPmoLWZa36lu?refresh_ce https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/02/cop26-su-glasgow-il-fantasma-dellenergia-nucleare-le-pressioni-della-francia-le-aperture-ue-e-la-tassonomia-verde-come-cavallo-di-troia-per-latomo/6376516/

Parigi e altri Stati europei sono evidentemente a favore di una posizione secondo cui l'energia nucleare dovrebbe essere, insieme alle rinnovabili, parte della strategia dell'UE verso la 'neutralità climatica'. Tale posizione sembra cristallizzare la divisione esistente in seno all'Unione fra Paesi favorevoli al nucleare e Paesi che viceversa sembrano aver deciso di abbandonarne lo sviluppo o comunque di non volerlo prendere in considerazione come possibile risorsa energetica per il futuro − fra cui Austria, Irlanda, Danimarca, Lussemburgo, Portogallo, Spagna e la stessa Germania, Stati che in tal senso si sono espressi anche durante la 26° Conferenza delle Parti sul Clima (novembre 2021, Glasgow)[17]. Almeno fintanto che l'UE non si pronuncerà sul punto, con la pubblicazione a fine 2021 dei *Technical Screening Criteria* della Tassonomia per la finanza sostenibile dell'Unione, ci si può attendere che la questione rimarrà sospesa e, probabilmente, oggetto di pressioni contrapposte in sede UE[18].

Riguardo all'Italia, che pur importa poco meno del 5% del suo mix elettrico da energia prodotta in Francia con il nucleare, essa ha abbandonato l'opzione atomica, dopo averla adottata nei primi anni '60 del secolo scorso, a seguito di un referendum tenutosi nel 2011, dopo che una precedente consultazione referendaria del 1987 ne aveva già fortemente disincentivato il mantenimento e l'ulteriore sviluppo (contribuendo de facto a rendere i 5 impianti italiani non attivi già entro il 1990). Su queste posizioni possono certamente aver pesato, oltre che ragioni politico-ideologiche, anche motivazioni di tipo emotivo. Difatti, se l'esito del primo referendum può essere dipeso, ancora in piena Guerra Fredda, da un'associazione percettivamente negativa fra energia nucleare e armamenti, nonché dall'onda emotiva del gravissimo incidente alla centrale russa di Chernobyl (1986), anche il secondo può essere stato condizionato, almeno in parte, dal grave episodio alla centrale giapponese di Fukushima in seguito allo tzunami del Tohoku (2011). Ancor oggi in Italia (comunità scientifica inclusa) il dibattito sul nucleare sembra del resto piuttosto polarizzato, con posizioni molto distanti fra 'contrari' (es. Green Peace Italia ed Europa Verde[19]) e 'favorevoli' (es. la componente italiana dell'associazione internazionale *Nuclear for Climate*[20]). Mentre i primi lo ritengono inevitabilmente rischioso a causa di elevati danni potenziali associabili a possibili incidenti alle centrali e comunque strutturalmente inquinante per criticità ambientali legate allo smaltimento delle scorie nel lungo termine, i secondi viceversa ne mettono in luce, fra le altre cose, i benefici in chiave di emissioni climalteranti, sensibilmente più basse di quelle prodotte da fonti fossili[21], nonché i progressi che nel corso degli anni sarebbero stati fatti, o quanto meno avviati, per renderlo più sicuro, diminuendo sia i rischi di incidenti alle centrali che le scorie radioattive in rapporto all'energia prodotta (laddove non c'è accordo nemmeno sulla sua

17 https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/11/cop26-germania-spagna-e-altri-5-paesi-dicono-no-al-nucleare-e-litalia-si-tira-indietro/6389168/

18 A es., secondo alcuni esponenti di Green Peace, le posizioni 'pronucleare' sarebbero profondamente condizionate dalla 'lobby dell'atomo', alla ricerca di consistenti fondi pubblici per espandere le sue attività. Cfr. Del Frate, *op. cit*.

19 Si vedano, a es. e rispettivamente, i contenuti dei seguenti siti: https://www.greenpeace.org/italy/storia/13824/10-anni-dal-referendum-nucleare-una-scelta-ancora-giusta/
https://www.facebook.com/europaverde.verdi/videos/1089495875188149/

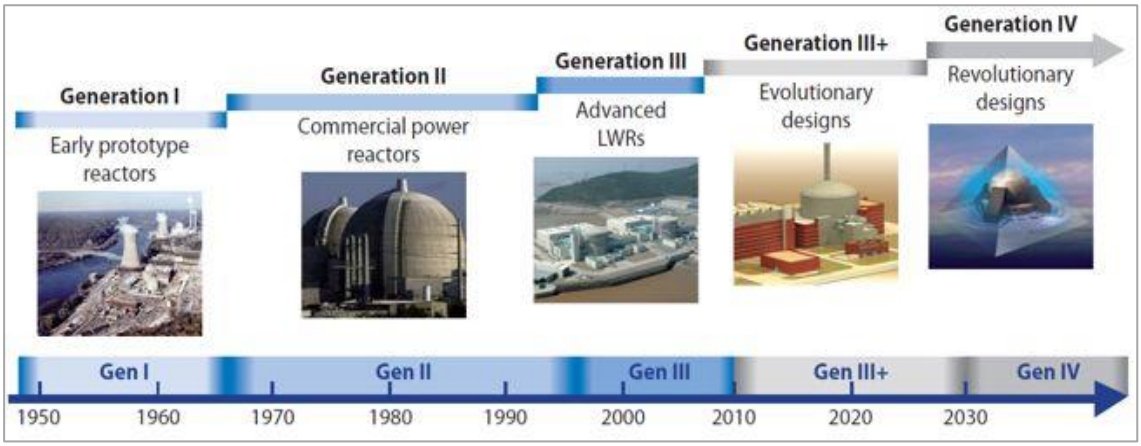
20 Se ne veda il *position paper* (2021), tradotto in italiano da G. Canzone al seguente link: http://www.associazioneitaliananucleare.it/lenergia-nucleare-a-supporto-della-decarbonizzazione/

21 Le emissioni prodotte dall'intero ciclo nucleare, *decommissioning* e gestione delle scorie comprese, ammonterebbero a circa un decimo di quelle generate da una normale centrale elettrica a carbone, mentre una centrale nucleare, a parità di energia elettrica prodotta in un anno, ridurrebbe l'inquinamento di circa 16 milioni di tonnellate di carbonio (un effetto equivalente all'eliminazione di circa 3.5 milioni di automobili alimentate con carburanti convenzionali). Se Paesi come Francia, Regno Unito, Spagna e Svezia non avessero avuto energia nucleare, le loro emissioni di CO_2 sarebbero risultate di almeno il 35% superiori. Tramite la diffusione del nucleare in oltre 30 Paesi, dal 1970 il quantitativo di gas serra non immesso nell'atmosfera sarebbe stato pari a 60 miliardi di tonnellate equivalenti di CO_2. Oltre a quello delle minori emissioni climalteranti rispetto alle fonti fossili, altri fattori sovente sostenuti a favore del nucleare riguardano il suo tasso di potenziale complementarietà a fonti più intermittenti come le rinnovabili, in particolare rispetto all'idroelettrico, nonché la sua utilità per decarbonizzare non solo l'elettricità, ma anche industria e servizi, con conseguenti effetti migliorativi su ambiente e condizioni umane, sia in termini di minori decessi che di nuove possibilità economiche e occupazionali. Per approfondimenti in merito si veda il già menzionato *position paper* dell'associazione *Nuclear for Climate*; cfr. anche il contributo di R. Menia al seguente sito: https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/comunicati/menia_su_nucleareVIA.doc.

convenienza in termini di costi economici). A inizio novembre, è stata data anche notizia di una prossima presentazione di proposta di legge sul nucleare, volta a superare gli esiti delle consultazioni referendarie poc'anzi richiamate[22].

In tale contesto, sembrerebbe necessario comunque osservare la questione con lenti tecnico-pragmatiche e poco ideologiche, non escludendo in via assoluta e irreversibilmente definitiva non tanto un futuro ricorso più o meno massivo del nostro Paese all'energia nucleare, cosa che sul piano economico potrebbe forse produrre, anche prescindendo da considerazioni ambientali, costi e tempistiche superiori ai potenziali benefici, ma almeno l'opportunità di monitorare senza pregiudizi e con attenzione gli sviluppi tecnologico-economici riguardanti le più recenti generazioni di reattori nucleari. Questo, evidentemente, nel caso in cui i loro apparenti minori rischi di sicurezza e impatti ambientali dovessero trovare, auspicabilmente già in ottica di (breve-)medio termine, sufficienti conferme, suggerendone eventualmente, a fronte di costi sostenibili e di concerto a un maggiore uso delle fonti rinnovabili di energia, anche applicazioni mirate e selettive nel sistema italiano. D'altra parte, pur a prescindere (almeno temporaneamente) da quali saranno le prossime decisioni in ambito UE sulla possibilità di ritenere *green* l'energia nucleare, la International Energy Agency (IEA) e l'Intergovernmental Panel on Climate Change dell'ONU (IPCC) già contemplano un futuro mix energetico globale che preveda, oltre a una diminuzione nei consumi di fonti fossili e a un drastico aumento delle energie rinnovabili, anche una crescita nei consumi di energia nucleare − per un valore che nel 2050 renda il contributo dell'energia nucleare, rispetto al totale dell'energia mondiale, pari a poco più del doppio di quello attuale (che è stimato fra il 4 e il 5%)[23].

Fig. 1 – *Dinamica evolutiva dei reattori nucleari*



Fonte: https://energycue.it/sicurezza-reattore-nucleare-sodio/11948/

[22] Cfr. https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/02/cop26-su-glasgow-il-fantasma-dellenergia-nucleare-le-pressioni-della-francia-le-aperture-ue-e-la-tassonomia-verde-come-cavallo-di-troia-per-latomo/6376516/

[23] I rispettivi rapporti di IEA (2021) e IPCC (2019) sono reperibili alle seguenti pagine web: https://www.iea.org/reports/world-energy-outlook-2021 ; https://www.ipcc.ch/sr15/

La dipendenza statunitense dalla rete: vulnerabilità, criticità e punti deboli della Network Centric Warfare (NCW)[1]

La guerra network-centrica (NCW) è definita come un concetto di operazioni basato sulla superiorità dell'informazione che genera una maggiore potenza di combattimento collegando in rete sensori, decisori e combattenti al fine di ottenere una consapevolezza condivisa, una maggiore velocità di comando, un più alto ritmo delle operazioni, una maggiore letalità, una maggiore sopravvivenza e un elevato livello di auto-sincronizzazione. In sostanza la *Network Centric Warfare* traduce la superiorità dell'informazione in potenza di combattimento, collegando efficacemente le diverse capacità nello "spazio di battaglia"[2].

La capacità militare degli Stati Uniti è di fatto dipendente dalla tecnologia di rete al punto che la dottrina stessa su cui si basa l'impiego dello strumento militare impone l'integrazione della tecnologia di rete in quasi tutti gli ambiti, in particolare proprio la *Network Centric Warfare* (NCW). Sebbene l'orientamento generale sia quello di impiegare personale e sistemi ad alta specializzazione, emerge sempre più la necessità di disporre di capitale umano in grado di operare anche all'interno della "vecchia dimensione analogica" nel caso in cui i sistemi informatici dovessero cessare di essere funzionali, in tutto o in parte. È quello che Matthew Crosston, nel suo sagace articolo *The Millenials' war: dilemmas of network dependency in today's military*, chiama "effetto MacGyver", ossia la capacità di sviluppare e disporre di talenti e soluzioni che consentano di condurre efficacemente operazioni militari anche quando i sistemi principali siano fuori uso (*offline*) e non vi sia la possibilità di accedere o attivare sistemi di rete alternativi.

La crescente minaccia associata alla dipendenza dalla rete è un tema relativamente poco studiato e ancora non tenuto in debita considerazione, sia dal punto di vista politico che militare. Sebbene in ambito accademico, così come in quello operativo, siano già state evidenziate alcune preoccupazioni, queste sono, però, poste in secondo piano a fronte della vasta gamma di vantaggi legati all'integrazione della tecnologia in ogni aspetto dell'esercito, dai singoli combattenti sul campo di battaglia al sistema di comando e controllo, fino alla *leadership* a livello operativo e strategico. Gli Stati Uniti hanno le forze armate tecnologicamente più avanzate a livello globale e questo è il risultato dei grandi investimenti e della crescente fiducia nello sviluppo delle *Network Centric Operations* (NCO) a cui, di fatto, sono indissolubilmente associate, grazie all'integrazione e alla proliferazione della rete, sia per le attività di *routine* che per quelle straordinarie. Ma il sistema, creato per garantire capacità di difesa, offesa e deterrenza porta con sé – rileva Crosston – alcune vulnerabilità potenzialmente micidiali dal livello più alto (strategico) a quello più basso (tattico).

La prima di queste vulnerabilità è rappresentata dall'approccio concettuale a livello strategico – adottato dalla leadership politica e militare, e avvalorato dalle teorie concettuali e accademiche del *Network Centric Warfare* e della rivoluzione negli affari militari – che di per sé rappresenta la prima vera grande vulnerabilità di sistema poiché si basa su una fiducia incondizionata nei confronti di strumenti informatici che sono ampiamente vulnerabili.

Il secondo grado di vulnerabilità lo si trova a livello tattico, dove gli operatori e gli utilizzatori dei sistemi di rete stanno diventando dipendenti dai sistemi informatici a un livello che possiamo valutare come allarmante dato che, da un lato, la maggior parte degli operatori militari interviene attraverso un computer connesso al sistema e, dall'altro lato, le tecniche, le tattiche e le procedure

---

1 Bertolotti C. (2022), *Cyber warfare e info warfare: politiche di sicurezza e difesa,* in Anghelone F. e Carteny A. (a cura di) *Sharp Power*, Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma (in attesa di pubblicazione).

2 Alberts D.S., Garstka J.J., Stein F.P. (1999), *Network Centric Warfare: Developing and Leveraging Information Superiority*, 2nd edition (revised).

si sono tutte evolute intorno alla disponibilità e alla capacità di elaborazione in tempo reale di informazioni in rete. L'attuale generazione di militari è nativa digitale, cresciuta immersa nel sistema di rete, con una residua componente "analogica" a livello gerarchico medio-alto e alto che di fatto si è adeguata, a livello dottrinale, all'utilizzo esclusivo del sistema di rete portando a una sostanziale dipendenza da esso. Gli sforzi a livello politico sono stati fatti con l'intento di mitigare le minacce informatiche, ma ponendo in secondo piano l'opzione di una guerra in un ambiente post-attacco informatico caratterizzato dalla disponibilità di reti danneggiate, inaffidabili o addirittura dal completo isolamento della rete. I militari più anziani, attualmente in servizio, hanno maturato un'esperienza operativa che va dalla fine degli anni '80 ai primi anni '90, un periodo in cui pochissimi ambiti erano gestiti attraverso il collegamento in rete. Questa generazione viene rapidamente sostituita dai *Millenials*, la generazione di Internet che conosce il mondo digitale, che non ha mai vissuto senza una connessione Internet affidabile e prontamente disponibile di cui sono fortemente dipendenti; e nell'arco del prossimo decennio, tutti i rami delle forze armate saranno completamente composti dalla generazione di Internet[3].

Possiamo così considerare sempre più come critico il livello di dipendenza dal sistema di rete poiché, quando una rete si guasta, il lavoro si ferma, e quando il lavoro si ferma nelle forze armate, gli obiettivi operativi non possono essere perseguiti. Oggi, come ben evidenzia Crosston, quando la rete non è operativa e gli operatori sono *offline*, l'unica soluzione è quella di chiedere l'intervento dell'*help desk* e aspettare, mettendosi in coda; nel frattempo, gli operatori non sono in grado di portare a termine il proprio compito. Tutto ciò a fronte di scelte organizzative e gestionali che, nel tentativo di ridurre i costi, hanno portato al trasferimento dei servizi di assistenza lontano dagli operatori, di fatto trasformando un collaudato ed efficiente modello decentralizzato per il supporto di rete, in uno centralizzato[4]. Possiamo immaginare cosa potrebbe accadere in caso di interruzione del collegamento alla rete per un'unità impegnata in combattimento e sotto il fuoco avversario mentre tutto intorno piovono bombe da artiglieria, oppure durante un'operazione di *targeting* effettuata con un velivolo a controllo remoto che non può essere gestito? Cosa potrebbe fare l'*help desk*?

Questa crescente e sempre più radicata cultura della dipendenza dalla rete è un effetto collaterale involontario della corsa all'efficienza e alla riduzione dei costi[5]. Gli Stati Uniti possono essere definiti i campioni della gestione della rete e dell'NCW ma, paradossalmente, i Paesi in ritardo nel progresso tecnologico, se è vero che sono più deboli e lenti nei loro processi decisionale e operativi, è altresì vero che saranno avvantaggiati da un minore livello di vulnerabilità agli attacchi informatici in rete. Inoltre, poiché lo strumento militare statunitense procede a tappe forzate alla sostituzione dei tradizionali sistemi considerati "obsoleti" con la moderna tecnologia di rete, il rischio di isolamento della rete diventa sempre più reale; e questo vale anche per il settore civile, che spesso anticipa quello militare[6]. Un'evoluzione che, di fatto, potrebbe imporre una modernizzazione della forza militare che la renderebbe incapace di operare efficacemente in un ambiente senza rete.

---

3 Crosston M.-, *The Millenials' war: dilemmas of network dependency in today's military*, "Defense & Security Analysis", 33:2, 2017, pp. 94-105.

4 Ibid.

5 Robinson T., *It's the Network, Stupid! Air Power and Network Centric Warfare – Trends and Challenges*, "Military Technology", 40–8, 2010.

6 Matthew Crosston, art. cit.

BIBLIOGRAFIA

Alberts D.S., Garstka J.J., and Stein F.P. (1999), *Network Centric Warfare: Developing and Leveraging Information Superiority*, 2nd edition (revised).

Bertolotti C. (2022) *Cyber warfare e info warfare: politiche di sicurezza e difesa,* in Anghelone F. e Carteny A. (a cura di) *Sharp Power*, Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma (in attesa di pubblicazione).

Crosston M., *The Millenials' war: dilemmas of network dependency in today's military*, "Defense & Security Analysis", 33:2, 2017, pp. 94-105.

Robinson T. (2010), *It's the Network, Stupid! Air Power and Network Centric Warfare – Trends and Challenges*, "Military Technology", 40–8.

Osservatorio Strategico
Parte seconda

Accordo tra Stati e Uniti e Georgia per il contenimento della Russia nel Mar Nero

Per decenni, la Georgia è stata il paese più filo-occidentale e filoamericano della regione del Mar Nero. La sua priorità in politica estera è stata l'adesione all'Unione Europea e alla NATO e ha risposto a quasi tutte le richieste di entrambe le organizzazioni nel contribuire alle missioni di mantenimento della pace e di combattimento.

Diverse dozzine di georgiani hanno perso la vita mentre prestavano servizio fianco a fianco delle truppe statunitensi in Iraq e in Afghanistan. La Georgia è, inoltre, strategicamente importante come sbocco sul Mar Nero dell'unica rotta commerciale est-ovest economicamente praticabile che non transiti in Russia o Iran[1].

Desiderosa di entrare a far parte della comunità euro-atlantica, la Georgia si è anche distinta nella regione per aver compiuto i maggiori progressi verso la democrazia. Questo progresso è ora minacciato dal partito al governo, il Georgian Dream, che sembra più intento a prendere le redini del potere che a soddisfare gli standard di governo occidentali. Inoltre, in ambito di collocazione internazionale, il Georgian Dream sembra anche rafforzare i suoi legami con la Russia e con la Bielorussia.

I sondaggi dell'opinione pubblica mostrano da tempo che oltre i due terzi dei georgiani sostengono l'integrazione euro-atlantica. Se da un lato il governo del Georgian Dream professa di cercare una più profonda integrazione con l'UE e la NATO, gli eventi recenti hanno dimostrato che starebbe invece rafforzando il modello del partito unico e manifestando accondiscendenza con Mosca minando, in questo modo, il duro lavoro svolto nel corso degli anni verso l'integrazione con la comunità euro-atlantica.

A destare, inoltre, preoccupazione si è aggiunto l'accordo di cooperazione tra il Servizio di Sicurezza Statale Georgiano (SSG), la principale agenzia di intelligence interna del Paese, e il Comitato per la Sicurezza dello Stato (KGB) della Bielorussia, entrato in vigore il 1° agosto.

L'accordo, firmato nell'agosto 2016, prevede lo scambio di informazioni in materia di sicurezza dello Stato, nonché la cooperazione nella lotta ai reati contro l'ordine costituzionale, la sovranità e l'integrità territoriale, la criminalità organizzata transnazionale, il terrorismo, il cyberterrorismo e il traffico illegale di armi. L'accordo è entrato in vigore contestualmente alla decisione degli Stati Uniti, il principale partner strategico della Georgia, di estendere le sanzioni contro le autorità bielorusse per il loro ruolo nelle contestate elezioni presidenziali dell'agosto 2020 e la successiva repressione dei manifestanti dell'opposizione. Il 21 giugno, Washington ha tacciato il KGB bielorusso quale responsabile nel minare il processo democratico in Bielorussia.

Con il peggioramento delle relazioni tra Minsk e l'Occidente, il KGB bielorusso ha intensificato la cooperazione con le agenzie di intelligence russe[2].

A fronte di questo trend, gli Stati Uniti hanno ancora una forte influenza basata su legami di lunga data ed una serie di leve per incidere sulla Georgia. È in questo contesto che si colloca l'accordo siglato tra il segretario alla Difesa statunitense, Lloyd Austin, e il suo omologo georgiano, lo scorso 18 ottobre, per estendere l'addestramento militare degli Stati Uniti all'alleato del Mar Nero.

---

1 Kelly I., *Georgia Turns Its Back on the West*, Foreign Policy 20/08/2021 https://foreignpolicy.com/2021/08/20/georgia-russia-belarus-putin-turns-back-on-west/

2 *Georgia's Deal with Belarus KGB Comes Into Force*, Civil.ge 14/08/2021 https://civil.ge/archives/436607

L'accordo è stato siglato durante la prima tappa del viaggio di Austin, prima delle visite agli altri alleati del Mar Nero, Ucraina e Romania, per riaffermare un messaggio di sostegno alla loro sovranità e integrità territoriale di fronte alle minacce russe.

Austin insieme al pirmo ministro Irakli Garibashvili ha ribadito che "*gli Stati Uniti condannano l'attuale occupazione russa della Georgia e i suoi tentativi di espandere l'influenza nella regione del Mar Nero attraverso la forza militare e le attività ostili*", aggiungendo che "*questa è una regione importante e che la sua sicurezza e stabilità sono cruciali per realizzare pienamente una visione di un'Europa unita, libera e in pace*".

La Georgia e l'Ucraina sono aspiranti membri della NATO e, nonostante la presenza delle truppe russe, l'Alleanza Atlantica non ha accettato di far avanzare l'adesione della Georgia a fronte di episodi di corruzione e scarsa trasparenza nelle recenti elezioni.

La regione del Mar Nero ha un valore strategico per Mosca come corridoio per l'energia, le telecomunicazioni e il transito verso il Mediterraneo e, secondo Ben Hodges, ex comandante delle forze dell'esercito americano in Europa, le visite di alto livello, come quella del segretario alla Difesa statunitense sono destinate a mettere in difficoltà Mosca, spiegando come "*l'ultima cosa che il Cremlino vuole è un grande investimento occidentale, in termini politici e militari in Georgia",* aggiungendo che *"il fatto che il segretario alla Difesa degli Stati Uniti stia visitando tre nazioni del Mar Nero è un segnale importante degli interessi che gli Stati Uniti hanno nella regione*"[3]. A conferma della rilevanza della Georgia per l'amministrzione Biden nell'equilibrio di potenza del Mar Nero, ad agosto, la Defense Security Cooperation Agency pubblicava una comunicato stampa in cui veniva approvata una fornitura alla Georgia per un massimo di 30 milioni di dollari in missili anticarro e lanciatori Javelin. Nel comunicato si precisava che la proposta di vendita sosterrà la politica estera e la sicurezza nazionale degli Stati Uniti migliorando la sicurezza della Georgia, un contributore chiave alla sicurezza e alla stabilità della regione. Il sistema Javelin aiuterà la Georgia a costruire la sua capacità di difesa a lungo termine per proteggere la sua sovranità e integrità territoriale al fine di soddisfare le sue esigenze di difesa nazionale[4].

[3] Gould J., *US, Georgia sign military training pact amid Russian threat on the Black Sea*, Defense News 18/10/2021 https://www.defensenews.com/global/europe/2021/10/18/us-georgia-sign-military-training-pact-amid-russian-threat-on-the-black-sea/

[4] *GEORGIA – JAVELIN MISSILES*, Defense Security Cooperation Agency 3/08/2021 https://www.dsca.mil/press-media/major-arms-sales/georgia-javelin-missiles

Libia: la conferenza di Parigi è una svolta?

Una nuova conferenza internazionale sulla Libia si è svolta il 12 novembre a Parigi in un clima di sfiducia. La questione principale riguardava le imminenti elezioni di dicembre perché, al momento, non è affatto scontato che si possano svolgere regolarmente. Al fine di rafforzare la capacità dell'Europa di esercitare pressioni sugli attori locali e regionali, l'Eliseo ha offerto a Germania e Italia di co-presiedere l'evento: un passo significativo dopo la diffidenza e la distanza tra Italia e Francia sulla questione libica. Il timore condiviso a Parigi, come a Roma, è che se l'UE continua a trascurare la Libia, altri attori, ovvero Turchia e Russia, siano liberi di imporre la propria agenda, come accaduto nei mesi e negli anni passati.

All'incontro di Parigi hanno partecipato una ventina di capi di Stato regionali e internazionali, tra cui il vicepresidente americano Kamala Harris e il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi che è uno dei più importanti sostenitori internazionali del governo cirenaico. Erano presenti anche Tunisia, Niger e Ciad e ciò è importante in quanto trattasi dei tre Paesi confinanti che stanno subendo le maggiori ripercussioni della crisi libica in termini di instabilità, traffico di armi e mercenari.

L'elenco completo dei Paesi e delle Organizzazioni regionali che hanno partecipato alla Conferenza comprende: Algeria, Ciad, Cina, Cipro, Repubblica Democratica del Congo (presidente dell'Unione Africana), Egitto, Grecia, Giordania, Kuwait (presidente del Consiglio dei ministri Lega degli Stati Arabi), Malta, Marocco, Paesi Bassi, Niger, Qatar, Russia, Spagna, Svizzera, Tunisia, Turchia, Repubblica del Congo (presidente del Comitato di alto livello dell'Unione africana sulla Libia), Emirati Arabi Uniti, il Regno Unito, gli Stati Uniti d'America, l'Unione Africana, l'Unione Europea, la Lega degli Stati arabi e il Segretariato esecutivo del Gruppo dei Cinque per il Sahel. La Russia, attore cruciale per disinnescare la crisi libica fin dal suo coinvolgimento nell'est del Paese anni fa, ha inviato il suo ministro degli Esteri Sergei Lavrov. È giusto sottolineare che il presidente Putin non era presente e, fatto maggiormente allarmante, che anche l'altro più importante attore esterno coinvolto nella crisi libica, la Turchia, non ha voluto partecipare a causa della presenza di Israele e Grecia con i quali è in rotta di collisione per via di scontri sulle risorse energetiche nel Mediterraneo orientale. Per tale motivo, Ankara ha inviato alla conferenza il viceministro degli Esteri Sedat Önal. Un'assenza che pesa considerando che in Libia ci sono ancora diverse migliaia di soldati turchi o siriani filo-turchi intervenuti a sostegno del governo di Tripoli quando era sotto assedio dalle forze dell'est, oltre a mercenari russi del gruppo privato Wagner, accorsi in aiuto delle forze della Cirenaica guidate dal generale Khalifa Haftar. Entrambe le milizie straniere non sono mai state smobilitate o ritirate dal Paese, come previsto dopo la firma del cessate il fuoco e l'approvazione di una *road map* mediata dalle Nazioni Unite per porre fine alle ostilità e ripristinare le istituzioni.

A complicare ulteriormente il quadro, l'equilibrio tra le istituzioni libiche è precario e fragile. Le recenti tensioni interne alla Libia sono state testimoniate dal duro braccio di ferro tra il Consiglio presidenziale e il governo di Tripoli sul ministro degli Esteri Najla Al-Mangoush, precedentemente sospeso dalle sue funzioni e soggetto a divieto di viaggio per violazioni amministrative e poi reintegrato dal primo ministro Abdul-Hamid Dbeibah. Una situazione che di certo non aiuta a pacificare il quadro. Il giorno dell'apertura dei registri per le candidature, il capo dell'Alto Consiglio di Stato libico, Khaled al Mishri, ha invitato la popolazione a boicottare il voto, alla luce del fatto che si sono candidati dei criminali e il riferimento è al leader dell'Esercito nazionale libico (LNA), Khalifa Haftar. Al contrario, la Camera dei rappresentanti di Tobruk ha sottolineato la necessità di tenere le elezioni secondo i tempi concordati e con una base costituzionale consensuale. Inoltre, Saif al-

Islam Gheddafi, figlio dell'ex leader libico Muammar Gheddafi, si è registrato come candidato presidenziale. Nonostante il fatto che Gheddafi sia una delle figure più importanti nella lotta elettorale, rimane una specie di incognita per molti libici, avendo trascorso l'ultimo decennio fuori dalla scena pubblica libica. A complicare le sue ambizioni presidenziali c'è il fatto che nel 2015 Gheddafi è stato condannato a morte per crimini di guerra e successivamente graziato. Probabilmente non ha reali chance di vincere le elezioni, ma la sua partecipazione è un messaggio politico che segnala come lui, e dunque la sua famiglia, faccia parte del gioco e della nuova Libia[1].

Inoltre, fonti vicine al premier Dbeibah hanno segnalato la sua intenzione di candidarsi alla presidenza. Se confermata, la decisione violerebbe però gli accordi che hanno sancito la nascita del governo provvisorio che prevedevano l'uscita di tutti i ministri una volta indette le nuove elezioni.

Un altro punto controverso riguarda la tempistica di queste ultime. Sebbene la comunità internazionale continui a insistere affinché il 24 dicembre si svolgano sia le elezioni parlamentari sia quelle legislative, la Camera dei Rappresentanti ha recentemente approvato una legge che stabilisce che queste ultime debbano tenersi 30 giorni dopo le elezioni presidenziali e l'Alto Consiglio ha annunciato che il ballottaggio delle elezioni presidenziali debba tenersi 45 giorni dopo il primo turno, cioè a metà febbraio.

Uno sguardo superficiale ai principali candidati per le elezioni mette subito in evidenza la profonda frattura che divide la Libia e che la Conferenza di Parigi, e tutti gli altri precedenti incontri internazionali, non sono riusciti a superare. Dbaibah e Fathi Bashagha sono vicini ai Fratelli Musulmani sostenuti dalla Turchia, Aguila Saleh è considerato uno dei principali fautori dell'instabilità in Libia dal 2014, mentre Aref Ali Nayed, ex ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti, sarebbe una pedina del Paesi del Golfo. Il figlio di Khalifa Haftar è sbarcato in Israele l'8 novembre, e sebbene Libia e Israele al momento non abbiano relazioni diplomatiche, Haftar ha probabilmente promesso di avviare un processo di riconoscimento simile a quello portato avanti da Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Marocco lo scorso anno, in cambio di assistenza militare e diplomatica da Israele[2].

In questo contesto, Saif al Islam Gheddafi è visto da molti come il candidato meno compromesso con potenze straniere, milizie armate e violenze negli ultimi anni.

In tale scenario, la conferenza di Parigi ha ottenuto dei risultati? Probabilmente no e questo è in linea con le precedenti conferenze. Nel luglio 2017, una conferenza a Parigi ha prodotto un cessate il fuoco e in primavera furono decise le elezioni, ma non successe nulla sul terreno. Un anno dopo si tenne un'altra conferenza a Parigi e poi un'altra a Palermo, ma l'unico risultato fu una delicata crisi diplomatica tra Italia e Turchia. Ad Abu Dhabi, nel febbraio 2019, furono decise tregue ed elezioni, ma due mesi dopo Haftar iniziò l'assedio di Tripoli. Anche a Berlino1, nel 2020, non si è ottenuto nulla, mentre Berlino2 ha fatto meglio con una tregua militare ancora rispettata.

In breve, il documento finale della conferenza di Parigi ha sottolineato tre punti principali: le maggiori potenze mondiali potrebbero perseguire con sanzioni coloro che minano le imminenti elezioni libiche[3]; il completo ritiro di ogni gruppo "mercenario" operante in Libia; il fatto che ogni milizia debba accettare il risultato finale delle elezioni. Questi tre punti non sono nuovi: ad esempio il ritiro delle truppe straniere era una precondizione delle elezioni da almeno un anno, ma al momento non si registrano cambiamenti sostanziali.

1 https://www.aljazeera.com/news/2021/11/14/son-of-former-libyan-leader-gaddafi-runs-for-president-official.
2 https://www.middleeasteye.net/news/libya-haftar-son-visits-israel.
3 https://www.al-monitor.com/originals/2021/11/world-powers-warn-libya-election-obstructors-could-face-sanctions.

Federico Donelli

I recenti eventi in Etiopia e Sudan rischiano di portare ad una escalation della disputa di al-Fashaga

Una delle principali caratteristiche dei conflitti in Africa e, più nello specifico, nel Corno d'Africa considerato come sistema di conflitto, è il costante intreccio tra dimensione locale e regionale. Lo scoppio di una crisi interna ad un paese può avere profonde ripercussioni sui paesi vicini. Allo stesso modo, una disputa tra due attori regionali può rapidamente allargarsi ad altri paesi vicini in virtù di allineamenti e legami trasversali generando così instabilità in tutta l'area che, se non tempestivamente controllata, può portare a conflitti su larga scala. L'attuale Corno d'Africa è una polveriera dove sono presenti una molteplicità di crisi interne e dispute tra paesi. Una di queste rischia però di diventare nei prossimi mesi il fulcro dell'instabilità regionale: la questione di al-Fashaga. Al-Fashaga è un'area di confine lunga 260 km^2 dove il nord-ovest dello stato regionale etiope di Amhara incontra la regione di Gedaref, conosciuta come il granaio del Sudan. Il territorio di al-Fashaga si trova all'incrocio tra il Sudan, l'Etiopia e l'Eritrea. Nonostante la disputa affondi le radici all'inizio del Ventesimo secolo, lo scoppio del conflitto nello stato regionale etiope del Tigray[1], e la recente instabilità interna sudanese[2], rischiano di elevare ulteriormente le tensioni nell'area sfociando in un conflitto tra Sudan ed Etiopia.

I quasi 800km di confine condiviso tra il Sudan e l'Etiopia sono stati determinati all'inizio dello scorso secolo da due trattati (1902;1907) conclusi tra il Protettorato britannico sull'Egitto e il Sudan e l'Impero etiope. A partire dagli accordi del 1907, la scelta di far correre la linea di confine verso est, generò indeterminatezza attorno all'area di al-Fashaga facendola diventare un territorio conteso per oltre un secolo. Per decenni la disputa mantenne una dimensione locale con scontri a bassa intensità tra le comunità di contadini residenti nella zona. Nel 1972, tuttavia, la questione assunse una valenza politica nazionale spingendo i governi di Khartoum e Addis Abeba a istituire una commissione congiunta incaricata di valutare la situazione e proporre misure per la risoluzione pacifica ed equa della controversia. La rivoluzione etiope del 1974 congelò l'azione della commissione e l'attuazione dei primi piani proposti. I decenni successivi furono caratterizzati da regolari episodi di violenza tra piccole unità paramilitari etiopi, costituite in loco per proteggere le comunità rurali, e le forze di sicurezza sudanesi. Solamente nel 1998, durante il conflitto tra Etiopia ed Eritrea, Addis Abeba e Khartoum ripresero i negoziati per definire legalmente i confini. L'interesse del governo etiope era quello di assicurare la stabilità del confine occidentale. Ben presto, però, diventò evidente come la questione di al-Fashaga rimanesse di difficile soluzione. All'importanza geostrategica della regione deve aggiungersi la ricchezza idrica che rende l'area particolarmente fertile e adatta all'attività agricola. Il maggiore limite ad un accordo risiede tuttora nel fatto che la zona appartenga al Sudan, ma la maggior parte delle coltivazioni e delle attività presenti siano da generazioni di proprietà di famiglie etiopi che hanno sempre pagato le tasse ad Addis Abeba. Dopo mesi di difficili negoziati, una soluzione fu raggiunta con il cosiddetto compromesso del 2008.

L'accordo sanciva il riconoscimento da parte dell'Etiopia del confine legale come delimitato nel 1907. In cambio, il governo sudanese concedeva la possibilità alle tante comunità etiopi residenti nell'area di continuare a coltivare e condurre le proprie attività nella zona. Il compromesso costituì un esempio di applicazione di una interpretazione del confine 'morbido' gestito in modo tale da evitare che l'attuazione di una interpretazione giuridica del confine più 'rigida' potesse intaccare i

[1] Si veda Osservatorio Strategico area 5/2021, n. 1.
[2] Si veda Osservatorio Strategico area 5/2021, n. 5.

mezzi di sostentamento della popolazione. In quel periodo, l'approccio cooperativo etiope fu determinato dalla necessità di ottenere il sostegno sudanese per il progetto di costruzione dell'impianto idroelettrico della Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), che sarebbe stato varato a distanza di poco tempo. Negli anni successivi, migliaia di etiopi hanno sfruttato il confine morbido per trasferirsi dal vicino stato regionale di Amhara in cerca di lavoro e terreni più redditizi. Nonostante non siano mancati gli episodi di violenza e i momenti di tensione, la coesistenza ha comunque funzionato per oltre un decennio. L'ascesa al potere del Primo Ministro Abiy Ahmed e il rapido allontanamento dell'élite tigrina dai ministeri hanno dato nuova linfa alle ambizioni delle comunità Amhara. Queste hanno iniziato a condannare il compromesso del 2008 giudicandolo illegittimo in quanto concluso da un governo a guida tigrina che, secondo la leadership Amhara, avrebbe operato non nell'interesse etiope ma unicamente contro quello della comunità Amhara.

Lo scoppio della crisi nel Tigray ha dunque scosso il fragile equilibrio lungo la zona di frontiera. Come durante il conflitto etiope-eritreo del 1998, anche lo scorso novembre, Abiy Ahmed dopo aver dato avvio all'intervento militare del Ethiopian National Defense Forces (ENDF) nella regione settentrionale del paese ha incontrato il capo del Sovereignty Council of Sudan (SCS) il Generale Abdel Fattah al-Burhan, chiedendogli di rendere sicura la frontiera sudanese con il Tigray. L'obiettivo del governo etiope era quello di fare in modo che tutte le vie di accesso al Tigray fossero chiuse in modo da ridurre i rifornimenti destinati al Tigray Defense Forces (TDF). L'aumento della richiesta di truppe da parte del ENDF ha comportato il momentaneo spostamento di diversi battaglioni dell'esercito regionale dello stato di Amhara dalla zona di confine che rimase parzialmente scoperta. Approfittando della situazione, il Sudan scelse di dispiegare più di 6000 soldati in al-Fashaga. Le truppe, per lo più composte da Sudan Armed Forces (SAF) e dai "riservisti" del SAF, furono inviate nella zona contesa, riuscendo in poche settimane a prendere il controllo di aree abitate da anni dagli etiopi. Di fronte all'aumento della pressione sudanese, l'Etiopia ha reagito inviando rinforzi ENDF accompagnati da milizie Amhara appartenenti principalmente alla fanteria della Amhara Liyu Police (ALP). Inoltre, Addis Abeba ha aumentato il sostegno ai gruppi paramilitari etiopi attivi nell'area. Questi gruppi fanno parte di milizie legittime e semi-regolari che operano a livello di circoscrizioni locali (kebele). L'aumento degli scontri nella zona di al-Fashaga spinse i due Primi ministri ad organizzare un incontro a Gibuti. Il fallimento dei colloqui portò il Sudan a rafforzare la propria presenza militare nella zona e ad avviare la costruzione di linee di collegamento (strade e ponti). Ufficialmente, il potenziamento delle infrastrutture nella regione fu motivato da ragioni logistiche per fare in modo che la zona di al-Fashaga non rimanesse isolata durante la stagione delle piogge. Sembra più realistico credere che l'esercito sudanese abbia rafforzato le misure di difesa militare in previsione di possibili aggressioni provenienti dal territorio etiope ed eritreo. Dall'altra parte, l'Etiopia ha iniziato a radunare le truppe regolari Amhara lungo il confine sudanese, tra cui le milizie armate del gruppo Fanno. Come in passato, Etiopia e Sudan si accusano a vicenda di sostenere attori non statali al fine di destabilizzare il rivale. Le autorità etiopi sostengono che l'esercito sudanese fornisca supporto e armi ai miliziani del Gumuz che da tempo si oppongono al governo federale dando vita ad episodi di insurrezione nello stato regionale di Benishangul-Gumuz. D'altra parte, il Sudan ha accusato l'Etiopia di sostenere il Sudan People's Liberation Movement/Army-North (SPLM/A-N), una fazione ribelle operativa nell'area del Nilo Blu.

L'elemento nuovo degli ultimi mesi, che evidenzia l'intreccio tra dispute locali e rivalità regionali tipico delle dinamiche di conflitto nel Corno d'Africa, è dato dal coinvolgimento dei partner regionali di Sudan ed Etiopia. Il perdurare della crisi in Tigray e l'avvio di una nuova offensiva da parte dell'ENDF ad ottobre ha portato diversi battaglioni del Eritrean Defense Forces (EDF) a stanziare lungo il confine con il Sudan, istituendo il proprio quartier generale nella città di Humera nel Tigray occidentale. Da mesi le autorità di Khartoum denunciano sporadiche incursioni eritree in territorio sudanese. Inoltre, il Sudan ospiterebbe gruppi armati dell'opposizione eritrea, mentre Asmara

sosterrebbe i dissidenti nel Sudan orientale. Oltre all'Eritrea, la disputa ha assunto una dimensione regionale con l'ingresso di un altro importante attore come l'Egitto. L'accordo di cooperazione militare siglato la scorsa primavera tra Khartoum e il Cairo ha rivelato la dimensione regionale della disputa legando la questione di al-Fashaga a quella della gestione delle acque del Nilo. Per quanto riguarda il progetto GERD, per molti anni il Sudan ha mantenuto un atteggiamento di convergenza con le posizioni dell'Etiopia in virtù dei benefici che Khartoum avrebbe ottenuto a diga ultimata soprattutto in termini di fornitura energetica. Nell'autunno 2020, però, l'amministrazione Trump ha usato la propria leva di influenza sul Sudan per avvicinare il paese alle posizioni egiziane.

La recente presa di potere da parte di al-Burhan con il conseguente rafforzamento dell'allineamento tra Khartoum e il Cairo avrà come probabile conseguenza l'ulteriore inasprimento dei rapporti con l'Etiopia. Da tempo, la leadership militare egiziana è convinta che aumentare la pressione su Addis Abeba sfruttando la disputa di al-Fashaga, potrebbe aiutare a diminuire la posizione di forza relativa di cui l'Etiopia gode sul Nilo. Il numero degli attori coinvolti, l'instabilità interna ai due principali contendenti e il crescente ricorso a forze per procura aumenta il timore di un'escalation di violenza che potrebbe condurre ad un conflitto allargato aggravando ulteriormente le già precarie condizioni in cui versa la popolazione della macro-area. Tale eventualità genererebbe un'ondata incontrollata e inarrestabile di flussi migratori diretti verso il Mar Mediterraneo aumentando la pressione sui paesi della sponda nord, Italia in primis.

Bibliografia

AFP, "Ethiopia Violence Fuelled By Fighters Trained In Sudan: PM Abiy", Agence France Presse, 19/10/2020.

Africa Confidential, "Abiy risks more war", Africa Confidential, Vol. 62, no. 2, 2021.

Bruce Baker, "Hybridity in policing: the case of Ethiopia", The Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law, Vol. 45, no. 3, 2013: 296-313.

Bloomberg News, "Eritrea Forces Deployed in Disputed Sudan-Ethiopia Area, UN Says", Bloomberg News, 24/3/2021. URL: https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-03-24/eritrea-forces-deployed-in-disputed-sudan-ethiopia-area-un-says (accessed 24/10/2021).

Farouk Chothia, "Trump and Africa: How Ethiopia was 'betrayed' over Nile dam", BBC News, 27/10/2020. URL: https://www.bbc.com/news/world-africa-54531747 (accessed 24/10/2021).

Ahmed Younes, "Al-Fashqa Returns to Sudanese Sovereignty After Agreement With Ethiopia", Al-Awsat, 12/4/2020. URL: https://english.aawsat.com/home/article/2230021/al-fashqa-returns-sudanese-sovereignty-after-agreement-ethiopia (accessed 23/10/2021).

I vertici dell'ASEAN e la rivalità sino-americana

Introduzione

Tra il 26 e 30 di Ottobre 2021, i capi di Stato e di Governo dell'Associazione delle Nazioni del Sudest Asiatico (ASEAN) si sono riuniti per il 38° e 39° summit sotto la presidenza di turno del Brunei Darussalam. Il vertice si è svolto in modalità virtuale, per i limiti logistici determinati dalla pandemia di COVID-19. I leader dei dieci Stati membri hanno poi partecipato anche ad una serie di incontri sul formato ASEAN+1, con i Capi di Stato e di Governo delle maggiori potenze regionali, ovvero Australia, Cina, India, Giappone, Corea del Sud, Russia e Stati Uniti. Infine, la serie di incontri si è conclusa con il vertice dell'East Asia Summit.

I punti di accordo

La dichiarazione finale relativa ai summit dell'ASEAN fa emergere come gli Stati membri abbiano trovato una posizione di accordo su diversi punti rilevanti. In primo luogo, viene ribadito il sostegno per la centralità dell'ASEAN nell'architettura istituzionale regionale. La centralità dell'ASEAN si riferisce, oltre al ruolo dell'Associazione all'interno delle diverse formule di cooperazione istituzionale, soprattutto ad un accordo sui principali pilastri normativi condivisi e promossi dagli Stati membri. Tra questi i più importanti sono il multilateralismo, la non interferenza negli affari domestici, la soluzione pacifica delle dispute, il rispetto della *rule of law* e il non allineamento nella competizione tra grandi potenze. La dichiarazione finale afferma che la centralità dell'ASEAN è sancita dal suo Statuto, dal Trattato di Cooperazione ed Amicizia e dall'ASEAN Outlook on the Indo-Pacific. La dichiarazione ribadisce anche l'importanza della convenzione ONU sul Diritto del Mare (UNCLOS). Ciò è interpretabile come un segnale politico verso la Cina, anche senza nominarla in modo diretto. La maggioranza degli stati membri, infatti, si sente direttamente o indirettamente minacciato dalle attività coercitive cinesi nel Mare Cinese Meridionale (ASEAN, 2021).

Il secondo punto fondamentale riguarda la cooperazione per fronteggiare la pandemia di Covid-19. Nel 2020, diversi stati dell'ASEAN, quali il Vietnam e la Thailandia, si erano presentati come stati modello e avevano ridotto al minimo l'impatto economico e sanitario della pandemia. L'emergere della variante Delta ha portato a tassi di contagio molto più alti e numeri molto più significativi in termini di vittime.

Per questo l'ASEAN ha promosso, insieme anche a partner esterni, l'ASEAN Response Fund e altre forme di cooperazione che mirano ad una rapida ed equa distribuzione dei vaccini. Inoltre, il summit ha dichiarato l'intenzione di istituire una riserva comune di medicinali e attrezzature mediche da utilizzare in caso di emergenze sanitarie. Ciò nonostante, le campagne vaccinali sono stato messe in atto con ritmi molto diversi nella regione. Alcuni Paesi, quali Singapore e Malesia ad ottobre erano riusciti a superare il 75% della popolazione vaccinata. Altri, quali Vietnam e Indonesia, hanno proceduto con maggiore lentezza con circa il 25%.

Diversi stati dell'ASEAN hanno ricevuto ingenti donazioni di vaccini da parte di Stati Uniti, Unione Europea, Australia, Giappone, oltre a numerosi altri Stati occidentali. Le campagne vaccinali hanno risentito della competizione geopolitica e diversi stati hanno accettato vaccini cinesi e occidentali tenendo conto sia delle priorità sanitarie che delle considerazioni di allineamento in materia di politica estera.

L'emergenza sanitaria ha condotto anche a nuove forme di cooperazione, in particolare nei settori del turismo e della resilienza delle catene del valore, entrambe messe a dura prova dalla pandemia. Il vertice ha prodotto anche un *joint statement* sul cambiamento climatico, in cui si sottolinea la necessità per l'associazione di mantenere gli impegni con la Conferenza di Parigi.

L'assenza del Myanmar

Il Myanmar non ha invitato rappresentanti ai summit ASEAN di Ottobre. Durante un incontro tra ministri degli esteri, i membri dell'ASEAN avevano stabilito di non invitare il leader della giunta militare, il Generale Min Aung Hlaing, che dopo il colpo di stato del febbraio 2021 ha esercitato di fatto il ruolo di capo di stato. L'ASEAN ha tuttavia invitato Chan Aye, il segretario permanente del Ministero degli Esteri del Myanmar, considerato come un rappresentante non politico e neutrale. La giunta militare al governo ha, però, rifiutato questa opzione in quanto non metterebbe il Myanmar in una posizione paritaria rispetto agli altri Stati membri.

La decisione di non invitare il generale Hlaing è emersa in seguito alla mancata cooperazione della giunta militare. L'ASEAN, in aprile, aveva approvato una dichiarazione in cinque articoli, che doveva costituire il punto di partenza per dei negoziati funzionali sia alla stabilizzazione interna del Paese, sia al ritorno ad un governo civile. Questi articoli prevedevano:

1) l'immediata cessazione delle violenze in Myanmar;
2) un dialogo costruttivo tra tutte le parti per cercare una soluzione pacifica nell'interesse del popolo;
3) una mediazione facilitata da un inviato dell'ASEAN;
4) l'invio di assistenza umanitaria da parte dell'ASEAN;
5) una visita dell'inviato speciale e della delegazione in Myanmar per incontrare tutte le parti interessate.

L'esclusione di uno stato membro dal vertice è un evento molto significativo per l'ASEAN, che intende segnalare come il colpo di stato e la repressione politica in Myanmar siano considerati un problema regionale e non una vicenda interna del paese. Questa presa di posizione rappresenta un forte atto di discontinuità con la tradizione dell'ASEAN che in passato ha tollerato violazioni dei diritti umani, colpi di stato militari e presenza di regimi autoritari in nome del rispetto della sovranità e della non interferenza, considerati come pilastri normativi centrali dell'Associazione. Paradossalmente, alcune delle voci più critiche nei confronti della giunta del Myanmar, ad esempio, sono state quelle del Primo Ministro thailandese, il Generale Prayut Chan-o-Cha che ha preso il potere con un colpo di stato nel 2014.

Le dichiarazioni finali dei summit riflettono le divisioni interne su come affrontare il dossier Myanmar. Da un lato l'Associazione ha ribadito che il Myanmar rimane "parte integrante della famiglia dell'ASEAN" e che il Paese "ha bisogno sia di tempo che di spazio politico per affrontare le tante e complesse sfide". Dall'altra si sottolinea la necessità di ristabilire un governo costituzionale e lo stato di diritto, mettendo fine alla repressione politica.

L'ASEAN e la rivalità sino-americana

Gli incontri al vertice di fine ottobre hanno anche ribadito come la competizione tra Cina e Stati Uniti e i loro principali alleati regionali crei delle notevoli difficoltà per gli Stati membri dell'ASEAN e per l'associazione nel suo complesso. La quasi totalità degli Stati dell'ASEAN promuove una strategia di *hedging* che mira a diversificare il complesso di relazioni con le grandi potenze regionali, evitando uno schieramento a favore o contrario ad una delle grandi potenze. Per questo l'ASEAN ed i suoi membri sperano di evitare che l'intensificarsi della competizione sino-americana comporti un'interruzione del loro processo di sviluppo economico. Ciò, a sua volta, si basa sul mantenimento della pace e della stabilità, dall'apertura delle linee di comunicazione marittima e dei trasporti, oltre che all'assenza di barriere commerciali. Per questo motivo l'Associazione ha sottolineato la necessità di rispettare il diritto del mare, criticando implicitamente l'aggressività cinese. Tuttavia, molti Stati della regione sono profondamente scettici nei confronti delle iniziative degli Stati Uniti e dei loro alleati nella regione. In particolare, l'enfasi sul concetto di *Free and Open Indo-Pacific* e sul ruolo del Quad, basati sulla centralità dei valori liberal democratici e sulla cooperazione tra democrazia marittime sembra alternativa alla centralità

dell'ASEAN e ai suoi principi politici e normativi. Più nello specifico, alcuni Stati considerano le azioni degli Stati Uniti e dei loro alleati come mirate a polarizzare la regione su linee ideologiche e strategiche, rischiando di destabilizzare i precari equilibri regionali. L'esempio più recente in questo senso sono le critiche di Malesia e Indonesia nei confronti dell'AUKUS, l'accordo di cooperazione tra Washington, Londra e Canberra in materia di industria della difesa, che ha portato l'Australia a impegnarsi ad acquisire sottomarini nucleari prodotti con l'aiuto di aziende americane e britanniche (Strangio, 2021).

I summit hanno fornito anche un'occasione per le potenze esterne all'ASEAN per ribadire le proprie posizioni sulle maggiori controversie regionali. Biden ha criticato la Cina per le strategie coercitive promosse nei confronti di Taiwan e nel Mare Cinese Meridionale e le violazioni dei diritti umani nello Xinjiang. Inoltre, ha confermato l'impegno degli Stati Uniti nel promuovere un ordine basato sul concetto di Free and Open Indo Pacific. La posizione del Primo Ministro Giapponese Fumio Kishida è stata coerente con quella di Biden. Kishida ha infatti sottolineato la necessità di rafforzare la cooperazione tra Giappone e ASEAN per fronteggiare le maggiori sfide alla sicurezza regionale e per consolidare un ordine basato sull'idea di Free and Open Indo-Pacific (Kyodo News, 2021)

In coda ai summit, i leader hanno annunciato che l'ASEAN ha inaugurato due Comprehensive Strategic Partnership, una con la Cina e l'altra con l'Australia. La partnership con la Cina prevede nuove forme di cooperazione nei settori del 5G e telecomunicazioni, economia digitale, cambiamento climatico e distribuzione dei vaccini ed uno sforzo di ristrutturazione delle catene del valore per renderle più coerenti con le norme e la membership della Regional Comprehesive Economic Partnership (RCEP). Inoltre, prevede la promozione del "multilateralismo con caratteristiche asiatiche" formula che richiama ad una sintesi tra cooperazione multilaterale e rispetto dei principi di sovranità e non interferenza.

Infine, l'accordo prevede forme di dialogo mirate ad alleviare le tensioni legate alle dispute territoriali e marittime nel Mare Cinese Meridionale (Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, 2021).

La partnership con l'Australia sarà caratterizzata da un maggiore coinvolgimento di Canberra nel Sudest Asiatico attraverso il finanziamento di progetti nel settore della sicurezza energetica, della lotta al terrorismo, delle misure di contrasto alla pandemia e nel settore dell'educazione e della ricerca scientifica. Questo accordo è stato considerato un modo per tentare di rimediare alle reazioni negative degli Stati della regione alla promozione dell'AUKUS con Stati Uniti e Gran Bretagna (Prime Minister of Australia, 2021).

Conclusione

Il ciclo di vertici dell'ASEAN, dell'Ottobre 2021, ha fatto emergere come la competizione tra modelli diversi di ordine regionale abbia un profondo impatto sulle dinamiche politiche e strategiche del Sudest Asiatico. Stati Uniti, Giappone e Australia propongono una visione impostata sul modello di Free and Open Indo-Pacific, basata su un ruolo politico e strategico centrale di Washington e delle grandi democrazie della regione, ovvero India, Australia e Giappone. La Cina, al contrario, promuove un modello di regione chiuso e basato sulla propria leadership e sui principi di rispetto della sovranità e della non interferenza. I Paesi dell'ASEAN continuano a promuovere strategie di *hedging* e a cercare di evitare di schierarsi a favore di Pechino o di Washington. Per i dieci Paesi membri, il mantenimento della centralità dell'ASEAN, nell'architettura istituzionale regionale, rappresenta la soluzione più efficacie per evitare di polarizzare la regione su linee politiche ed ideologiche, preservando l'apertura economica che ha permesso lo sviluppo regionale degli ultimi decenni (Dian, 2021; Ba, 2020).

Nel primo anno dell'Amministrazione Biden, gli Stati Uniti hanno cercato di intensificare la cooperazione militare con attori regionali ed extra regionali, come evidenziato dall'AUKUS, ma

anche il consolidamento delle alleanze con Tokyo e Seul. Inoltre, l'Amministrazione Biden, di concerto con gli alleati regionali, ha cercato di competere con la Cina nel settore della diplomazia economica e sul fronte delle misure di contrasto della pandemia. In questi settori, tuttavia, il terreno da recuperare per gli Stati Uniti è molto. Come testimoniato dall'approvazione della *comprehensive strategic partnership* tra Cina e ASEAN, l'influenza cinese nella regione è in espansione, così come i livelli di scambio economici. In questo senso per competere per l'influenza regionale, l'amministrazione Biden dovrebbe mettere in campo risorse politiche, diplomatiche ed economiche molto più ingenti.

Bibliografia

ASEAN (2021). Chairman's Statement Of The 38th And 39th ASEAN Summit https://asean.org/wp-content/uploads/2021/10/FINAL-Chairmans-Statement-of-the-38th-and-39th-ASEAN-Summits-26-Oct....pdf ultimo accesso 9 Novembre 2021

Ba, A. D. (2020). Multilateralism and East Asian transitions: the English School, diplomacy, and a networking regional order. *International Politics*, 57: pp. 259-277.

Dian, M. (2021). *La Cina, gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale*. Bologna: Il Mulino.

Kyodo News (2021). Japan Prime MInister Kishida vows to strenghten ties with ASEAN amid China's rise. 27 Ottobre https://english.kyodonews.net/news/2021/10/5aa977abd389-japan-pm-kishida-vows-to-strengthen-ties-with-asean-amid-chinas-rise.html ultimo accesso 9 Novembre 2021

Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China (2021). Remarks by H.E. Wang Yi State Councilor and Foreign Minister of the People's Republic of China At Reception Commemorating the 30th Anniversary of ASEAN-China Dialogue Relations. https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1913553.shtml

Prime Minister of Australia (2021). Australia-ASEAN Leaders' Summit and East Asia Summit. Media Statement. https://www.pm.gov.au/media/australia-asean-leaders-summit-and-east-asia-summit ultimo accesso 9 Novembre 2021

Reporting ASEAN (2021). *Covid-19 Vaccinations in ASEAN*. https://www.reportingasean.net/in-numbers-covid-19-vaccination-in-southeast-asia/ ultimo accesso 9 Novembre.

Strangio, S. (2021a). Indonesia and Malaysia Reiterate Concerns About AUKUS Pact. *The Diplomat* 19 Ottobre. https://thediplomat.com/2021/10/indonesia-and-malaysia-reiterate-concerns-about-aukus-pact/ ultimo accesso 9 Novembre 2021

Strangio, S. (2021b). ASEAN summit opens via video link, minus Myanmar. *The Diplomat* 26 Ottobre https://thediplomat.com/2021/10/asean-summit-opens-via-video-link-minus-myanmar/ ultimo accesso 9 Novembre 2021

Rivolte in Kazakistan. Atto terroristico o espressione del malcontento popolare?

Il Kazakistan, la seconda più grande delle repubbliche ex-sovietiche dopo la Russia, è stato di recente sconvolto da proteste[1] che hanno messo a dura prova la presidenza di Kasym-Žomart Kemelevič Tokaev. Le motivazioni dei disordini e le loro dinamiche vengono riportate, dai media occidentali e da quelli nazionali e della Federazione Russa in modo non solo discordante ma addirittura contrastante. Così, secondo i primi, le rivolte sono nate in concomitanza con la rimozione dei massimali dei prezzi statali per butano e propano, i cosiddetti "carburanti stradali per i poveri" dato il loro basso costo. Gli effetti della riforma, entrata in vigore a Capodanno per alleviare la carenza di petrolio, si sono drammaticamente manifestati nel raddoppio dei prezzi (il prezzo del GPL è passato da 50 tenge kazake - 0,10 € - a oltre 120 tenge). Di pari passo è cresciuta la frustrazione dei cittadini: le proteste si sono diffuse attingendo a un più ampio malcontento della popolazione per la corruzione endemica dello stato, la disuguaglianza di reddito e le difficoltà economiche, aggravate dalla pandemia di coronavirus.

Di contro, Astana e Mosca vedono nelle rivolte il coinvolgimento di attori esterni[2] e, in particolare, dei gruppi di fondamentalisti islamici. Nell'ovest del Kazakistan, dove sono iniziate le manifestazioni, infatti, sono tradizionalmente presenti forti movimenti salafiti, l'Islam radicale caratteristico dell'ISIS (e bandito nella Federazione Russa) e Al-Qaeda (vietato nella Federazione Russa). Questo episodio, inoltre non sarebbe un caso isolato: la differenza rispetto agli episodi precedenti sarebbe l'organizzazione a monte, ovvero su larga scala. Dieci anni fa, nella regione di Aqtöbe (l'omonima città è un importante centro industriale dove vengono prodotti composti di cromo, apparecchi a raggi X e parti per macchine agricole), ci fu una vera rivolta contro la polizia, alla quale presero parte gruppi radicalizzati addestrati al combattimento in Pakistan. Inoltre, solo tre anni fa, una banda salafita è stata arrestata, poiché teneva sotto scacco tutto il traffico a lunga distanza di Atyrau (porto principale sul Mar Caspio considerato il confine tra Asia ed Europa poiché si trova sul delta dell'Ural).Come dichiarato dall' esperto del Consiglio russo per gli affari internazionali Viktor Murachovskij: "*Oltre alle cellule salafite, in quelle aree, c'era una forte tendenza nazionalista, anche se non direttamente sponsorizzata da alcuni rappresentanti delle autorità del Kazakistan ufficiale, almeno le autorità kazake non hanno prestato seria attenzione a tali cellule nazionaliste e al lavoro di organizzazioni straniere senza scopo di lucro di persuasione wahhabita*"[3]. In Kazakistan infatti c'è un numero piuttosto importante di organizzazioni non governative, circa 22.000, di cui due terzi finanziati dall'estero. Il Kazakistan è uno dei pochi paesi nello spazio post-sovietico, dove la Fondazione Soros opera ancora senza restrizioni (considerata indesiderata nella Federazione Russa)[4] investendo più di cento milioni di dollari, ma esattamente in cosa non appare nei rapporti. I budget delle ONG di Soros erano maggiori solo in Kirghizistan, Armenia, Georgia e Ucraina.

---

1 Secondo le fonti estere, circa 160 morti e 5.000 arresti https://www.aljazeera.com/news/2022/1/10/kazakh-leader-declares-attempted-coup-detat-over

2 "*Аль-Каида" или фонд Сороса: кто стоит за беспорядками в Казахстане*" (Al-Qaeda o Fondazione Soros: chi c'è dietro i disordini in Kazakistan), Вести.Ру, 09.01.2021 https://www.vesti.ru/article/2661641

3 «Быстро возглавили банды»: эксперт назвал цели радикальных исламистов в Казахстане 06.01.2022 https://tvzvezda.ru/news/2022161343-V7vkQ.html

4 Il 30 novembre 2015 la Procura Generale russa ha inserito le ONG finanziate dal miliardario George Soros nella lista delle 12 organizzazioni indesiderate (*Soros Foundation, National Endowment for Democracy, International Republican Institute, National Democratic Institute for International Affairs, MacArthur Foundation, Freedom House, Charles Stuart Mott Foundation, Education for Democracy Foundation*) ovvero che "rappresentano una minaccia per le fondamenta dell'ordine costituzionale della Federazione Russa, la difesa del Paese e per la sicurezza dello stato". *Генпрокуратура РФ включила Фонд Сороса в список нежелательных организаций* (La Procura Generale della Federazione Russa ha inserito la Fondazione di Soros nell'elenco delle organizzazioni indesiderate), TASS.ru 30.11.2015 https://tass.ru/politika/2483822; *Russia bans two Soros foundations from disbursing grants*, The Guardian, 30.11.2015, https://www.theguardian.com/world/2015/nov/30/russia-bans-two-george-soros-foundations-from-giving-grants

Come dichiarato dal presidente kazako nel suo discorso ufficiale al Parlamento[5], la dinamica della rivolta sarebbe chiara: "le armi venivano portate ai banditi con le auto e distribuite all'aperto nelle piazze. Gli astanti sono diventati vittime di sparatorie caotiche. I partecipanti alle rivolte non hanno permesso ai vigili del fuoco e alle ambulanze di lavorare. Le azioni dei pogromisti, anche dall'estero, sono state coordinate". Questa interpretazione è stata data anche dal politologo e orientalista Evgenij Satanovskij[6] che, in onda al canale televisivo Russia 24[7] e alla piattaforma media Watch, ha dichiarato: "*Gli scontri con i funzionari della sicurezza in Kazakistan non sono fatti da "cittadini pacifici che protestano contro i prezzi del gas", si tratta piuttosto di gruppi di militanti "con eccellenti tattiche di combattimento di strada", pur essendo in grado di coordinare le loro azioni in tutto il Paese. La portata delle proteste in Kazakistan e la professionalità di coloro che si oppongono alle forze di sicurezza locali sono impressionanti*." Secondo lui, è ovvio che non sono i civili a protestare contro l'aumento del prezzo del gas che opera nel Paese, ma militanti "armati fino ai denti" che hanno messo in campo tattiche di guerriglia di strada, che sono in grado di intercettare e fermare i funzionari della sicurezza e persino a coordinare le loro azioni in tutto il paese". Secondo lo studioso, gli eventi in Kazakistan sono stati, tra l'altro, una conseguenza del ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan.

Importanza del paese

Il Kazakistan, situato tra Russia e Cina, confina anche con altre tre repubbliche ex-sovietiche e rappresenta la più grande economia dell'Asia centrale, con ricchi giacimenti di idrocarburi (è il nono esportatore di petrolio al mondo, con una produzione di circa 85,7 milioni di tonnellate nel 2021, e il decimo produttore di carbone) e metalli quali l'uranio[8]. Dall'indipendenza, conseguita nel 1991, il paese ha attirato centinaia di miliardi di dollari di investimenti esteri, registrando uno dei tassi di crescita più dinamici al mondo e raggiungendo quasi l'8% negli anni 2000[9] (quindi triplicando il proprio PIL). Il paese ha anche una forte valenza strategica dal momento che collega i mercati grandi e in rapida crescita della Cina e dell'Asia meridionale con quelli della Russia e dell'Europa su strada, ferrovia e un porto sul Mar Caspio rientrando quindi a pieno titolo nel progetto cinese "*Belt and Road*".

Vi è però un aspetto meno conosciuto ma, indubbiamente, più rilevante da un punto di vista delle "nuove economie". Dal momento in cui la Cina ha bandito tutte le attività legate alle criptovalute, causando così l'esodo di circa 80mila società di *criptomining* in Kazakistan, ha reso quest'ultimo il secondo produttore mondiale di Bitcoin. A seguito del blocco di internet del 3 gennaio scorso[10], il valore del Bitcoin è sceso dell'8% anche se, in verità, era già in fase discendente, come conseguenza del tentativo di introduzione, da parte della *Federal Reserve*, di nuove regolamentazioni del settore[11]. Questo fenomeno di delocalizzazione ha provocato un rialzo della

---

5 *Выступление Главы государства К.К. Токаева на заседании Мажилиса Парламента Республики Казахстан. Уроки «трагического января»: единство общества – гарантия независимости.* (Discorso del Capo di Stato K.K.Tokarev in occasione della riunione della Camera Bassa del Parlamento della Repubblica del Kazakistan. Lezioni del "tragico gennaio": unità sociale come garanzia dell'indipendenza) Pagina ufficiale del Presidente della Repubblica del Kazakistan: https://www.akorda.kz/ru/vystuplenie-glavy-gosudarstva-kk-tokaeva-na-zasedanii-mazhilisa-parlamenta-respubliki-kazahstan-1104414

6 *Ландскнехты джихада: Сатановский – о том, кто устроил погромы в Казахстане* (Lanzichenecchi della jihad: Satanovskij - su chi ha organizzato i pogrom in Kazakistan) https://smotrim.ru/article/2660779

7 https://m.youtube.com/watch?v=Cr0jLsNJ8o8

8 I disordini di questa settimana hanno provocato, tra l'altro, un aumento dell'8% del prezzo del metallo che alimenta le centrali nucleari. *World's biggest uranium miner says it is unaffected by Kazakh turmoil*, Agenzia REUTERS, 06.01.2022 https://www.reuters.com/markets/europe/worlds-biggest-uranium-miner-says-unaffected-by-kazakh-turmoil-2022-01-06/

9 Il PIL a prezzi correnti espresso in € è di: 2016-120,8; 2018-149,9; 2019-157,5; 2020 (anno della pandemia) - 149,7; 2021 (stime) -174,7; 2022 (previsione)-186,1. Osservatorio Economico della Farnesina aggiornato al 22.12.2021 https://www.infomercatiesteri.it/quadro_macroeconomico.php?id_paesi=130

10 *Kazakhstan internet shutdown deals blow to global Bitcoin mining operation,* The Guardian, 06.01.2022 https://www.theguardian.com/world/2022/jan/06/kazakhstan-bitcoin-internet-shutdown

11 *I disordini in Kazakistan rivelano i retroscena sulle criptovalute* L'indipendente 08.01.2022 *https://www.lindipendente.online/2022/01/08/i-disordini-in-kazakistan-rivelano-i-retroscena-sulle-criptovalute/*

domanda energetica interna dell'8% (secondo il *Bitcoin Energy Consumption Index*, il "*mining*" processo di calcolo usato per creare nuove monete digitali e mantenere il registro di tutte le transazioni, necessita di molta energia, circa 133.68 terawatt-ora l'anno[12] e lo rende il processo che richiede più energia di interi stati[13]), provocando diverse interruzioni di corrente. Il Governo kazako, nel tentativo regolamentare o controllare un settore così "volatile", ha cercato di tassare queste attività, ma molte hanno continuato a lavorare clandestinamente. A seguito della crisi però, circa 400 milioni di dollari di equipaggiamenti per il *mining* sembra stiano lasciando il Kazakistan alla volta degli USA.

Dal 2002 il Kazakistan è membro dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (*Организация Договора о Коллективной Безопасности*) e, in quanto tale, ha richiesto l'intervento della forza, previsto dall'art. 4 relativo trattato[14]. Il 6 gennaio, con la dichiarazione del Primo Ministro della Repubblica armeno Presidente del Consiglio di Sicurezza Collettiva, tale intervento ha preso il via[15] e, dal momento che "la pace è stata ristabilita"[16], le forze cominceranno il ritiro il 13 gennaio[17].

La situazione in Kazakistan è diventata un argomento importante nelle numerose conversazioni telefoniche del Consiglio di Sicurezza Collettiva che hanno avuto luogo negli ultimi giorni. Il presidente russo Vladimir Putin ha chiamato ripetutamente i *leader* della CSTO nel corso di una settimana: il presidente del Kirghizistan Sadyr Zhaparov, il presidente bielorusso Aleksander Lukašenka, il presidente tagiko Emomali Rahmon, nonché il primo ministro armeno Nikol Pashinyan, che ora presiede l'organizzazione. Hanno discusso di azioni congiunte nell'ambito del mandato della CSTO per combattere il terrorismo internazionale e garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini del Kazakistan. Inoltre, il presidente russo ha sostenuto l'idea di tenere una videoconferenza del Consiglio di sicurezza collettivo.

La Federazione Russa ha ovviamente molti interessi economici nel Paese, un cosmodromo a Bajkonur, costruito ai tempi dell'URSS e ancora funzionante e che ricade sotto la sua amministrazione, nonchè la comune affiliazione a organizzazioni a livello regionale. Ma non si tratta solo di questo: secondo il censimento del 2009, circa il 23,7% della popolazione è di etnia russa, e quindi Mosca deve essere garante anche della loro "sicurezza". In aggiunta la stabilità del Kazakistan rappresenta un po' il banco di prova della regione e, qualora un colpo di stato stravolgesse le dinamiche del potere, potrebbero verificarsi casi di emulazione nei paesi viciniori.

---

12 *Bitcoin's growing energy problem: 'It's a dirty currency. Elon Musk has highlighted the cryptocurrency's environmental impact and governments are starting to take notice'*, Financial Times, 20.05.2021 https://www.ft.com/content/1aecb2db-8f61-427c-a413-3b929291c8ac

13 *Bitcoin Uses More Electricity Than Many Countries. How Is That Possible?* The New York Times, 03.09.2021 https://www.nytimes.com/interactive/2021/09/03/climate/bitcoin-carbon-footprint-electricity.html

14 *Договор о коллективной безопасности. от 15 мая 1992 года (с изменениями, внесенными Протоколом о внесении изменений в Договор о коллективной безопасности от 15 мая 1992 года, подписанным 10 декабря 2010 года),* testo dell'accordo su https://odkb-csto.org/documents/documents/dogovor_o_kollektivnoy_bezopasnosti/

15 "*In relazione all'appello del Presidente della Repubblica del Kazakistan K..K. Tokayev e in considerazione della minaccia alla sicurezza nazionale e alla sovranità della Repubblica del Kazakistan causata, tra l'altro, da ingerenze esterne, il Consiglio di sicurezza del CSTO, in conformità con l'articolo 4 del Trattato di sicurezza collettiva, ha deciso di inviare le forze collettive di mantenimento della pace nella Repubblica del Kazakistan, per un periodo di tempo limitato al fine di stabilizzare e normalizzare la situazione in questo paese*". *Заявление Председателя Совета коллективной безопасности ОДКБ – Премьер-министра Республики Армения Никола Пашиняна* (Dichiarazione del Presidente del Consiglio di Sicurezza Collettiva CSTO - Primo Ministro della Repubblica di Armenia Nikol Pashinyan), https://odkb-csto.org/news/news_odkb/zayavlenie-predsedatelya-soveta-kollektivnoy-bezopasnosti-odkb-premer-ministra-respubliki-armeniya-n/#loaded

16 *Песков объяснил эффективностью миротворцев ОДКБ их скорый вывод из Казахстана* (Tokayev ha annunciato il ritiro delle forze di pace della CSTO dal Kazakistan il 13 gennaio) Interfax, 12.01.2022 https://www.interfax.ru/russia/814981

17 *Токаев анонсировал вывод миротворцев ОДКБ из Казахстана на 13 января* (Tokayev ha annunciato il ritiro delle forze di pace della CSTO dal Kazakistan il 13 gennaio) Interfax, 12.01.2022 https://www.interfax.ru/world/814994

Alla ricerca dell'autonomia strategica: lo Strategic compass e i suoi possibili effetti sui rapporti fra Unione Europea, Stati Uniti e NATO

Dopo la presentazione del 15 novembre, secondo il calendario stabilito a suo tempo, la prima metà del 2022 dovrebbe vedere l'adozione da parte degli organi competenti della 'bussola strategica' ('Strategic compass') della UE. È un appuntamento importante sulla strada che dovrebbe portare l'Unione allo sviluppo di una sua autonomia strategica. In questo ambito, le funzioni della 'bussola' sono diverse. Secondo l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, essa deve fornire all'Unione una "guida operativa per […] il processo decisionale […] in materia di sicurezza e difesa", rispondendo a tre domande-chiave: "Quali sfide e minacce dobbiamo affrontare [come Unione]? Come possiamo mettere insieme al meglio le nostre risorse e gestirle efficacemente? E quale è il modo migliore per proiettare l'influenza dell'Europa come attore regionale e globale?" (Borrell, 2021a). L'obiettivo di fondo è favorire l'emergere di una cultura della sicurezza comune fra i diversi membri ma, soprattutto, garantire una maggiore coerenza fra l'ambiente strategico, il livello di ambizione dell'azione comune e i mezzi per realizzare tale azione. In questo senso, la 'bussola' si propone come elemento di raccordo e coordinamento dei documenti sinora prodotti per dare corpo all'azione dell'UE in tema di sicurezza e difesa. In altre parole, essa è chiamata a svolgere una duplice funzione. Da una parte, deve contribuire allo sviluppo di un approccio coerente alle iniziative di difesa esistenti e al rafforzamento della politica di sicurezza e difesa dell'Unione, alla luce delle minacce e delle sfide che questa sta affrontando. Dall'altra, muovendo da un'analisi dettagliata di queste minacce, deve concorrere a definire orientamenti politici e obiettivi dell'azione comune nelle quattro dimensioni del *crisis management*, della resilienza, dello sviluppo delle capacità e delle *partnership* (Zandee *et al*., 2021).

Come spesso accade con i temi legati alla politica europea di sicurezza e difesa, si tratta di obiettivi ambiziosi, almeno sulla carta. Negli ultimi mesi, poi, il tema della 'bussola' e della sua adozione si è sempre più strettamente intrecciato con quello dello sviluppo a breve termine di una vera capacità operativa europea: quella che l'Alto rappresentante, nei giorni del ritiro delle truppe statunitensi da Kabul, ha identificato in un 'First entry force' di almeno 5.000 uomini da impiegare come forza di reazione rapida in caso di crisi (Fubini, 2021; Borrel, 2021b; in realtà il tema della First entry force era già stato sollevato nei mesi precedenti, quando l'Alto rappresentante aveva fatto propria la proposta per la sua costituzione avanzata dal c.d. 'Gruppo dei 14'[1] al Consiglio dei ministri della Difesa europei del 6 maggio). Questa associazione ha contribuito ad aumentare la visibilità della 'bussola' e a caricare la sua approvazione di nuove attese. D'altra parte, essa ha contribuito anche a portare il dibattito su un terreno assai più delicato. Negli ultimi quattro/cinque anni, le iniziative per cercare di raggiungere una 'vera' capacità operativa europea sono proliferate sia dentro, sia fuori l'Unione. Tutte queste iniziative hanno finito, però, per scontrarsi, prima o poi, con resistenze che ne hanno frenato lo sviluppo. Se l'approvazione delle 'bussola' appare, quindi, scontata, intorno alla sua concreta implementazione potrebbero sorgere problemi. Alcuni Paesi, ad esempio, hanno già avanzato riserve riguardo al progetto ed espresso il timore che una maggiore autonomia strategica europea possa tradursi in un ridimensionamento del ruolo della NATO. Allo stesso modo, altri Paesi hanno criticato il fatto che tale autonomia trasferirebbe troppo potere alle istituzioni comuni a scapito di quelle nazionali (Terlikowski, 2021).

Intorno alla possibilità che la 'Bussola strategica' possa accelerare il processo di costruzione di una 'Europa della Difesa' sembra, quindi, che si stiano addensando le prime nubi. D'altra parte,

[1] Il 'gruppo dei 14' comprende Austria, Belgio, Cipro, Germania, Grecia, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovenia e Spagna.

le implicazioni di un insuccesso sarebbero potenzialmente gravi. Come è stato sintetizzato: "Un compromesso al ribasso [...] potrebbe ridurre notevolmente il valore dell'intero esercizio e portare a un altro documento senza alcun impatto reale sulla capacità militare europea" (Terlikowski, 2021: 4). È stato sottolineato da tempo (ad es., Fiott, 2021) che la capacità di coinvolgere in maniera efficace gli Stati membri rappresenta un elemento centrale per il successo dell'iniziativa. Tuttavia, sulla possibilità che anche questo impegno condiviso possa permettere il superamento nel breve periodo delle divisioni esistenti in materia di difesa comune, esistono consistenti riserve. Negli incontri avuti agli inizi di ottobre, i vertici dell'Unione hanno messo in luce come ancora sembri mancare una visione condivisa dei tratti di una ipotetica difesa comune e del modo in cui questa si dovrebbe rapportare con gli Stati Uniti e la NATO. In una Unione Europea spesso contestata per la sua mancanza di trasparenza e per il suo basso profilo democratico, inoltre, la dimensione della Difesa è forse quella che maggiormente sfugge al dibattito pubblico; uno stato di cose che influisce sulla possibilità di costruire intorno ai temi della 'bussola' il necessario *engagement*. Anche in questo caso, si tratta di un problema di natura *latu senso* politica: "la politica di sicurezza e difesa dell'UE è diventata riserva d'élite dell'alta politica, della tecnocrazia e degli interessi industriali: [una condizione] che la priva delle energie necessarie ad alimentare la sua legittimità democratica e a garantirle il sostegno dell'opinione pubblica" (Brzozowski, 2021).

Un altro rischio è quello della duplicazione. Negli anni passati, l'Unione ha già prodotto una lunga serie di documenti per definire le sue ambizioni e il suo ruolo sulla scena internazionale, a partire dalla *EU Global Strategy*[2] del 2016, che dello 'Strategic compass' è il riferimento centrale. Il valore della 'bussola' risiede, quindi, nella capacità di offrire 'qualcosa di nuovo' rispetto a questi documenti, in particolare una definizione più concreta e precisa degli obiettivi in essi elencati e del modo in cui questi possono essere effettivamente perseguiti. In questa prospettiva, è stato rilevato come una 'bussola' efficace possa contribuire anche a una migliore allocazione delle risorse che in modo crescente sono state attribuite alla difesa comune e come essa possa favorire un migliore coordinamento dei progetti a livello di Cooperazione strutturata permanente (PESCO) (Scazzieri, 2020), accrescendo, in questo modo, l'efficienza complessiva del sistema. Ancora una volta, il nodo centrale è trovare un punto di equilibrio credibile fra le molte anime della Difesa europea e le loro priorità non di rado in conflitto. L'atteggiamento dell'attuale amministrazione statunitense potrebbe favorire questo processo. In varie occasioni, il Presidente Biden si è espresso a favore di un possibile rafforzamento del ruolo militare dell'Europa (ad es., Herszenhorn 2021a; Baron, 2021; per un giudizio critico su questa posizione cfr. Kochis, 2021). Tuttavia, in un incontro con i vertici NATO, il Segretario alla Difesa, Lloyd Austin, sembra anche avere suggerito la possibilità che la posizione di Washington continui ad essere più di tacito supporto che di attivo coinvolgimento (Herszenhorn, 2021b): un atteggiamento 'attendista' che potrebbe influire negativamente su un processo rispetto al quale le divisioni fra i Paesi europei e le loro difficoltà a mettersi d'accordo su un set di impegni condiviso ha svolto spesso una forte azione frenante.

[2] *Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*. Testo disponibile al sito: https://eeas.europa.eu/archives/docs/top_stories/pdf/eugs_review_web.pdf [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Bibliografia

Baron, K. (2021). Biden Just Gave France Something More Valuable than a Submarine Contract, in *Defense One*, 22 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.defenseone.com/ideas/2021/09/biden-just-gave-france-something-more-valuable-submarine-contract/185560/ [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Borrel, J. (2021a). A Strategic Compass for Europe, in *Project Syndacate*, 12 novembre. Testo disponibile al sito: https://www.project-syndicate.org/commentary/eu-strategic-compass-by-josep-borrell-2021-11 [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Borrell, J. (2021b). Europe, Afghanistan Is Your Wake-Up Call, in *The New York Times*, 1° settembre. Testo disponibile al sito: https://www.nytimes.com/2021/09/01/opinion/afghanistan-europe-nato.html [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Brzozowski, A. (2021). EU leaders caught in either-or argument over European defence strategy, *Euractiv*, 6 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/eu-leaders-caught-in-either-or-argument-over-european-defence-strategy/ [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Fiott, D. (2021). *The EU's Strategic Compass for Security and Defence: What Type of Ambition is the Needle Pointing to?*, CSDS Policy Brief N. 2021/02, Centre for Security, Diplomacy and Strategy - Brussels School of Governance, Brussels. Testo disponibile al sito: https://pism.pl/publications/In_Search_of_Direction_EU_Strategic_Compass [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Fubini, F. (2021). Borrell: "Afghanistan una catastrofe, l'Europa ha le sue responsabilità. All'Ue serve una forza di primo intervento", in *Corriere della Sera*, 30 agosto. Testo disponibile al sito: https://www.corriere.it/economia/finanza/21_agosto_30/borrell-afghanistan-catastrofe-europa-crei-forza-primo-intervento-d045301e-0904-11ec-92ce-f1aac6dc2317.shtml [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Herszenhorn, D.M. (2021a). Biden urged to push EU to be a military power, in *Politico*, 2 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.politico.eu/article/report-joe-biden-should-push-eu-to-become-a-global-military-power-nato-defense/ [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Herszenhorn, D.M. (2021b). US defense chief says EU must choose own new military capabilities, in *Politico*, 22 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.politico.eu/article/us-defense-secretary-lloyd-austin-eu-military-capabilities-nato/ [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Kochis, D. (2021). *Did Joe Biden Just Give a Green Light to an EU Army?*, The Heritage Foundation, Washington, DC, 27 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.heritage.org/europe/commentary/did-joe-biden-just-give-green-light-eu-army [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Scazzieri, L. (2020). *Can the EU's Strategic Compass steer European defence?*, CER Bulletin N. 134, Centre for European Reform, London *et al*., 30 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.cer.eu/sites/default/files/bulletin_134_article3_LS.pdf [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Terlikowski, M. (2021). *In Search of Direction: EU Strategic Compass*, PISM Policy Paper N. 9 (195), PISM – The Polish Institute of International Affairs, Warsaw. Testo disponibile al sito: https://pism.pl/publications/In_Search_of_Direction_EU_Strategic_Compass [data di consultazione: 18 novembre 2021].

Zandee, D. *et al*. (2021). *The EU's Strategic Compass for security and defence. Squaring ambition with reality*, Netherlands Institute of International Relations 'Clingendael', The Hague. Testo disponibile al sito: https://www.clingendael.org/sites/default/files/2021-05/Report_The_EUs_Compass_for_security_and_defence_May_2021.pdf [data di consultazione: 18 novembre 2021].

La 26ª Conferenza delle Parti sul Clima (COP26)

Nella prima decade di novembre 2021 si è svolta, non senza che contestualmente si tenessero manifestazioni ambientaliste in varie parti del mondo, la 26ª Conferenza internazionale delle Parti sul Clima (COP 26). La Conferenza aveva lo scopo di fare il punto e accelerare sulla transizione ecologica-energetica del pianeta, decisa almeno a partire dall'Accordo di Parigi sul Clima (2015), che, al fine di limitare riscaldamento globale e cambiamento climatico[1], ha stabilito una diminuzione delle emissioni di CO_2 e altri gas a effetto serra per conseguire, possibilmente nel 2050 e anche tramite un minor uso di fonti fossili e un aumento nei consumi di energie alternative, la 'neutralità climatica'[2]. Ospitata dal Regno Unito a Glasgow, con la co-presidenza dell'Italia, essa ha registrato decine di migliaia di partecipanti, provenienti da 197 Paesi[3]. Proprio del premier italiano è stato uno dei discorsi di apertura del summit, ove sono state delineate alcune linee programmatiche della Conferenza, ribadita la volontà di dialogo permanente dei governi con le società civili, fra cui i gruppi della *Youth For Cimate*[4], e sottolineata l'importanza di un'azione internazionale per la mobilitazione di fondi privati a favore della transizione energetica (ad es. per progetti di ricerca e sviluppo nelle tecnologie per la rimozione e cattura delle emissioni climalteranti prodotte da petrolio, gas e carbone, aspetto complementare al loro minor uso e a un contestuale aumento nei consumi di fonti rinnovabili di energia)[5]. La necessità di un maggiore coinvolgimento attivo di società e banche private a favore del supporto economico-finanziario della transizione, nonché di attori quali la Banca Mondiale, è stato uno dei passaggi nodali del discorso di Mario Draghi, evidenziato anche in considerazione dei costi del cambiamento climatico in termini di sicurezza, soprattutto, ma non solo, nei Paesi più poveri. D'altra parte, il coinvolgimento crescente di attori pubblici e privati nella transizione, incluse naturalmente le compagnie energetiche, sembra indispensabile non solo alla luce delle sfide e dei rischi geopolitico-economici associabili alla trasformazione del sistema energetico globale, ma anche data l'esigenza di un processo in cui il rapporto fra domanda e offerta possa non risentire, a tutti livelli e visti anche i rischi sociali e occupazionali correlati, di squilibri eccessivi − il che ha anche indotto la leader politica tedesca Angela Merkel, nella prima giornata di Conferenza, ad invitare gli Stati all'adozione di un *pricing* di livello mondiale per le emissioni di carbonio[6].

Durante la Conferenza, i principali temi in agenda hanno riguardato riduzione delle emissioni climalteranti e aumento nell'uso di energie rinnovabili (mitigazione climatica), finanziamenti a

---

1 Benché simili, i 2 concetti non sono sinonimi. In altri termini, semplificando, il cambiamento climatico non dipende solo dall'inquinamento (ma anche da cause naturali), pur generandosi anche a causa del riscaldamento globale contemporaneo, dipendente invece primariamente dall'inquinamento.

2 O neutralità 'carbonica', ossia una situazione in cui per ogni tonnellata di CO_2 equivalente (ovvero diossido di carbonio o altro gas a effetto serra) immessa nell'atmosfera se ne potrà rimuovere altrettanta (ovvero 'zero emissioni nette'); con 'decarbonizzazione' si intende, piuttosto, il processo di riduzione del rapporto carbonio-idrogeno nelle fonti energetiche.

3 I delegati di Stati e organizzazioni intergovernative sono risultati 21.695, mentre le organizzazioni non governative hanno contribuito con 11.734 persone, con i media a registrare invece 3.781 accrediti. La 1° Conferenza delle Parti sul Clima si è tenuta nel 1995 a Berlino, a seguito della Convezione Quadro dell'Onu sui Cambiamenti Climatici (c.d. Accordo di Rio 1992), poi completata dai Protocolli di Kyoto (1997), superati nel 2015 dall'Accordo di Parigi stipulato alla COP21.

4 Vi si possono ricondurre almeno 400 giovani under 30 (fra cui la nota 18enne svedese Greta Thunberg), già presenti al summit Pre-Cop26 ospitato dall'Italia a Milano fra fine settembre e inizio ottobre 2021 (anche sulla scia di tale esperienza l'Italia ha deciso di sostenere *Youth for Climate,* anche economicamente, perché possa divenire un forum annuale permanente per la rappresentanza del punto di vista delle giovani generazioni sulle tematiche della transizione).

5 Si veda l'articolo di M. Galluzzo al seguente link: https://www.corriere.it/esteri/21_novembre_02/draghi-clima-soldi-rinnovabili-cop26-33e1b15c-3b4f-11ec-b785-0d6e92ed304d.shtml

6 Cfr. in merito l'articolo di A. Majocchi al seguente sito web: https://www.lastampa.it/esteri/2021/11/06/news/dal-g20-alla-cop26-il-ruolo-dell-unione-europea-1.40890689

favore della neutralità climatica (nei Paesi industrializzati e soprattutto rispetto agli Stati in via di sviluppo), limitazione nella produzione e nel consumo di carbone, salvaguardia degli oceani, uso economico del suolo terrestre, politiche di anti-deforestazione, agricoltura sostenibile, ruolo dei giovani e delle donne rispetto ai temi del cambiamento climatico e della transizione energetica, veicoli non inquinanti, iniziative regionali e locali per politiche urbanistiche e infrastrutturali ecosostenibili[7]. Sul piano dei risultati, la Conferenza ha identificato, in modo più esplicito e preciso dell'Accordo di Parigi e altre successive conferenze internazionali su energia e ambiente, l'aumento di 1.5°C come limite massimo per il futuro riscaldamento del pianeta entro la fine del secolo, auspicabilmente già intorno al 2050 (laddove in precedenza, pur se il valore di 1.5° era indicato come quello da conseguire, la soglia critica in termini di riscaldamento globale era di 2°C). Coerentemente con questa nuova impostazione, già emergente peraltro in precedenti summit su energia e ambiente del 2021, sono stati annunciati nuovi impegni verso la limitazione nei consumi di fonti fossili, per una riduzione globale attesa di emissioni di CO_2 e altri gas a effetto serra del 45% entro il 2030 (rispetto ai livelli del 2010). Negoziati di rilievo hanno riguardato in particolare il metano, con 105 Stati che hanno concordato di ridurne le emissioni del 30% entro la fine del decennio, e il carbone, con oltre 40 Stati (inclusi diversi Paesi UE) che si sono impegnati ad eliminarlo dal loro mix energetico (entro il 2030 o, in altri casi, prima del 2040)[8]. A riguardo va però osservato come oltre a India e Cina, ancora sensibilmente legate alla fonte in questione, non abbiano voluto vincolarsi a queste date né gli Stati Uniti né l'Australia (sebbene, assunto e auspicato fra gli altri parametri il costo delle rinnovabili in calo, la dinamica economica potrà comunque rendere obsoleti prima del previsto molti impianti a carbone e così non rallentarne più di tanto la diminuzione complessiva)[9]. Le divergenze emerse sul carbone hanno avuto riflessi sensibili rispetto alla stesura della Dichiarazione finale della Conferenza (*Glasgow Climate Pact*), ovvero il documento siglato, a differenza dei vari accordi multilaterali settoriali del summit, da tutti gli Stati partecipanti. In essa si parla infatti, a quanto pare soprattutto per richieste di India e Cina, di progressiva e globale riduzione (*phase down*) del carbone piuttosto che di una sua eliminazione (*phase out*), peraltro relativamente alle sole produzioni di carbone *unabated* (ovvero senza sistemi di contestuale cattura di emissioni di CO_2)[10]. In tale contesto va peraltro notato come l'India, terzo produttore mondiale di emissioni climalteranti dopo Cina e Stati Uniti, abbia dichiarato di voler portare al 50% la percentuale di rinnovabili nel suo mix energetico già entro il 2030 e finalmente indicato una data esatta per la sua 'neutralità climatica', pur se solo al 2070 − ossia 20 anni dopo le corrispettive date riguardanti l'UE, gli USA e altri Paesi e 10 anni dopo quelle previste da Stati come Cina, Russia e Arabia Saudita. Il Brasile, altro importante produttore di diossido di carbonio, si è impegnato a ridurre le sue emissioni di gas serra del 50% entro il 2030 (il suo target precedente era del 43%), quindi per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050[11].

Inoltre, la COP 26 ha raggiunto un accordo per cui dopo il 2022 non sarà più possibile avviare finanziamenti internazionali per progetti energetici basati su fonti idrocarburiche in Paesi che non abbiano anche adottato, contestualmente, strategie e impegni per la riduzione di emissioni climalteranti. Anche in tal caso le adesioni sono state però parziali: in tutto oltre venti, fra cui quelle

7 https://www.lastampa.it/esteri/2021/11/01/news/cop26_il_calendario_della_conferenza_sul_clima_di_glasgow_in_programma_fino_al_12_novembre-371331/

8 Si ricorda che l'Italia aveva già previsto il suo *phase out* del carbone al 2025, e fra le altre cose di aumentare, come asserito nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilenza (2021), la riduzione di emissioni climalteranti stabilita nel suo Piano Nazionale su Energia e Clima (2020), portandolo, entro il 2030 e rispetto ai livelli del 1990, dal 37% al 51% (una riduzione di emissioni superiore al 50% è prevista anche dallo stesso pacchetto climatico UE *Fit for 55*).

9 Cfr. l'articolo di D. Riosa al link sottostante: https://www.advisoronline.it/asset-manager/gestori-e-mercati-finanziari/62708-carbone-soldi-auto-e-alberi-le-priorita-della-cop26.action ; vds. anche: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2021/11/02/cop26-ue-sale-a-100-paesi-impegno-ridurre-emissioni-metano_ac9e3e72-a028-4c7d-a276-03f74de9d551.html

10 https://www.wired.it/article/clima-cop26-accordo-glasgow-cosa-deciso/#due

11 Vds. quanto riportato da G. Didonfrancesco alla seguente pagina web: https://www.ilsole24ore.com/art/cop26-sorpresa-dell-india-neutralita-climatica-ma-solo-entro-2070-AEt8O2t?refresh_ce=1

di Regno Unito, USA, Nuova Zelanda, Canada, Svizzera, Italia e altri Stati europei (coerentemente del resto, in quest'ultimo caso, alla posizione espressa durante il summit dalla Banca Europea degli Investimenti)[12]. La maggior parte dei Paesi del mondo si sono impegnati, più limitatamente e come emerge dalla Dichiarazione finale della Conferenza, a evitare sussidi 'inefficienti' per progetti basati sugli idrocarburi − un futuro ruolo potrebbe avere, in merito all'interpretazione del concetto di 'sussidi inefficienti' (voluta sembra fra gli altri Stati da Russia e Arabia Saudita), l'International Panel on Climate Change dell'ONU. È stata, inoltre, lanciata la *Beyond oil and gas alliance*, un forum internazionale guidato da Danimarca e Costa Rica per superare le fonti fossili, a cui hanno aderito, però, solo dodici componenti, tra cui l'Italia (con lo status di 'amico')[13].

La Conferenza ha poi annunciato la nascita della *Global Energy Alliance for People and Planet*, fondo multilaterale pubblico-privato, partecipato anche dall'Italia (con 10 milioni di euro) e da importanti fondazioni private internazionali. La dotazione iniziale, di 10 miliardi di dollari, dovrebbe arrivare nel tempo ad almeno 100 miliardi, con l'obiettivo di accelerare la transizione energetica, soprattutto nel sud del pianeta e creare 150 milioni nuovi di posti di lavoro nei Paesi meno avanzati[14]. Al fine di stimolare investimenti in tecnologie a basse emissioni di carbonio, così come una più generale congruenza fra l'economia globale e portafogli di investimento, da una parte, e transizione verde, dall'altra, la COP26 ha visto anche la partecipazione della *Glasgow Financial Alliance to Net Zero* (GFANZ), che riunisce attori privati e gestori di beni con un patrimonio complessivo di decine di trilioni di dollari[15]. I leader mondiali e 30 istituzioni finanziarie si sono poi impegnati a garantire l'arresto della deforestazione e nuovi investimenti per attività di 'riforestazione', così come il sostegno finanziario per aree geografiche specifiche, ad esempio il bacino del Congo. Altre progettualità sono state avviate per potenziare mobilità elettrica, agricoltura sostenibile, acciaio verde, applicazioni dell'idrogeno e tutela di mari − con almeno 10 Stati che si sono aggiunti ai circa 60 già impegnati per arrivare a considerare come 'area protetta', secondo quanto stabilito dall'accordo *Global Ocean Alliance*, l'equivalente del 30% delle proprie riserve sottomarine[16]. Complessivamente, anche e soprattutto grazie alla COP26, oggi tutti i singoli contributi nazionali (*NDC - National Determined Contributions*) per riduzione delle emissioni climalteranti e aumento dell'energia pulita riguarderebbero, insieme, poco meno del 90% dell'economia globale (quasi il triplo rispetto al principio del 2020)[17].

La Dichiarazione Finale della Conferenza chiede agli Stati di aggiornare i loro programmi nazionali per tutela climatica e decarbonizzazione, per ridiscuterli già entro il 2022 (anziché attendere fino al 2025 come previsto dalla tempistica di revisione quinquennale degli NDC decisa alla COP21 di Parigi nel 2015). Essa prevede, inoltre, prossimi incontri e riunioni ministeriali, anche ai fini dell'avvio di negoziati specifici per la definizione di impegni condivisi di 'finanza climatica' entro il 2024 e, in vista della COP27 (programmata per novembre 2022 in Egitto), per l'adozione di comportamenti e infrastrutture più adeguati agli effetti del cambiamento climatico (adattamento). Il documento prevede anche l'attuazione di strumenti operativi rimasti sinora inattuati già previsti dall'Accordo di Parigi, come il 'mercato del carbonio'[18], il *reporting format* con cui gli Stati devono

[12] https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/04/cop26-litalia-cambia-idea-allultimo-minuto-e-firma-lo-stop-ai-finanziamenti-ai-paesi-che-investono-in-combustibili-fossili/6379538/ ; https://ecquologia.com/finanziamenti-ai-combustibili-fossili-arriva-finalmente-lo-stop-della-bei/

[13] https://www.iconaclima.it/cop26/cop26-litalia-entra-nel-boga-la-beyond-oil-gas-alliance/

[14] https://www.rinnovabili.it/green-economy/finanza-sostenibile/litalia-10-mln-global-energy-alliance/

[15] https://www.unepfi.org/news/industries/banking/net-zero-banking-alliance-at-cop-26/

[16] Cfr. Riosa, op. cit.

[17] https://news.un.org/en/story/2021/11/1104812

[18] Sistema di meccanismi (economio-creditizi e non) tramite cui attori che inquinamo meno possono compensare chi inquina di più (ovvero sfora i limiti previsti all'inquinamento o ha bisogno di aiuto per non superarli). Per maggiori dettagli: https://www.ecosystemmarketplace.com/articles/breaking-new-article-6-draft-shows-broad-compromise-on-carbon-markets/

riferire i loro progressi nella decarbonizzazione e regole comuni per l'attuazione di impegni riguardanti la transizione ecologica-energetica (c.d. *Paris Rulebook*)[19].

Com'era prevedibile, durante e dopo la Conferenza si sono alternate, sulla base dei suoi andamenti, valutazioni differenti. Da questo punto di vista, era inevitabile che essa segnasse da una parte alcuni progressi, dall'altra che i vari accordi non ricevessero adesioni da parte di tutti i partecipanti e che questi ultimi continuassero, in merito ad alcune questioni, a esprimere esigenze e posizioni divergenti o comunque a contrarre impegni potenzialmente insufficienti per l'obiettivo della neutralità climatica nel 2050. Quest'ultimo aspetto è stato evidenziato, prevedibilmente ma forse non sempre in modo del tutto pretestuoso, soprattutto da associazioni e attivisti dell'ambiente, secondo i quali i tagli alle emissioni annunciati non sarebbero sufficienti a mantenere il futuro riscaldamento globale entro la soglia di 1.5°C (secondo la stessa International Energy Agency, relativi impegni di settore annunciati dalla COP26 sarebbero più coerenti con un futuro aumento della temperatura di 1.8°C, mentre per il consorzio di ricerca internazionale *Climate Action Tracker* essi difficilmente garantiranno un riscaldamento globale inferiore ai 2.4°C)[20].

Altre critiche hanno riguardato i fondi stanziati per la transizione energetica. Diversi Paesi in via di sviluppo in particolare hanno evidenziato che nel testo della dichiarazione finale non ci sono impegni per uno stanziamento di 100 miliardi di dollari l'anno già previsto dall'Accordo di Parigi per agevolare la decarbonizzazione (l'istituzione del fondo sarebbe stata difatti rinviata al 2023), e l'assenza di uno strumento finanziario specifico (*Loss and Damage Fund*) per ristorare i danni e le perdite dovute al cambiamento climatico (pur se la dichiarazione dispone l'avvio di un dialogo multilaterale di due anni per affrontare tale questione)[21]. Critiche politiche generali hanno poi sostenuto l'incapacità della Conferenza di creare convergenze completamente unanimi su obiettivi e modalità della transizione. In altre parole, semplificando, gli Stati sarebbero troppo autonomi tanto nel decidere i loro obiettivi ecologico-energetici, potendosi così scostare anche sensibilmente da target più corali e ambiziosi, quanto i singoli percorsi nazionali per poterli conseguire[22]. La COP27 potrà forse ridurre alcuni di questi gap, capitalizzando auspicabilmente anche su un certo spirito di collaborazione multilaterale comunque emerso, pur non senza retorica, limiti o contraddizioni, fra Washington, Pechino e gli altri principali attori presenti a Glasgow. Ciò non di meno, il processo di transizione energetica sarà giocoforza ancora molto lungo e solo un monitoraggio costante dei dati empirici su emissioni climalteranti e rapporto fra fonti fossili ed energia 'pulita' potrà fornire, al riguardo, parametri valutativi oggettivi e credibili sui suoi reali andamenti, nonché sui possibili correttivi che, di volta in volta, gli Stati potranno proporre per tentare di evitare rallentamenti eccessivi.

---

19 https://tg24.sky.it/ambiente/2021/11/14/cop26-accordo-finale-cosa-prevede#08 ; https://www.ansa.it/canale_ambiente/notizie/green_economy/2021/11/13/-cop26-bozze-nuovo-obiettivo-di-finanza-climatica-al-2024-2234dadc-ff7b-426f-8e88-9823a4bd9c4c.html ; https://www.wired.it/article/clima-cop26-accordo-glasgow-cosa-deciso/

20 https://www.iea.org/commentaries/cop26-climate-pledges-could-help-limit-global-warming-to-1-8-c-but-implementing-them-will-be-the-key ; https://climateactiontracker.org/publications/glasgows-2030-credibility-gap-net-zeros-lip-service-to-climate-action/

21 Si veda sul punto l'articolo di L. Gaita al seguente link: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/13/cop-26-firmato-laccordo-sul-clima-e-al-ribasso-testo-indebolito-per-accontentare-lindia-sul-carbone-il-presidente-sharma-in-lacrime/6391464/ ; vds. anche: https://tg24.sky.it/ambiente/2021/11/14/cop26-accordo-finale-cosa-prevede#09

22 Si vedano in merito anche i seguenti link: https://www.ilpost.it/2021/11/08/cop26-seconda-settimana/ https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/cop26-si-chiude-con-intesa-indebolia-blitz-su-carbone-18e6b49d-7faa-45f3-86d3-994ad5b914bc.html#:~:text=14%20novembre%202021%20La%20Cop26,benedetto%20dalla%20Cina%2C%20sul%20carbone.

Lista degli Acronimi

AIAI: Al-Itihaad al-Islamiya

ALP: Amhara Liyu Police

AMISOM: African Union Mission to Somalia

ASWJ: Ahlu Sunna Wal Jama

AU: African Union

EDF: Eritrean Defense Forces

ENDF: Ethiopian National Defense Forces

FGS: Federal Government of Somalia

GERD: Grand Ethiopian Renaissance Dam

ICU: Islamic Courts Union

NISA: National Intelligence and Security Agency

SAF: Sudanese Army Forces

SCS: Sovereignty Council of Sudan

SPLM/A-N: Sudan People's Liberation Movement/Army-North

TDF: Tigray Defense Forces

UN: United Nations

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.
Le aree di interesse monitorate nel 2021 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico"**.**

Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa

Andrea Beccaro
Iraq dopo le elezioni

Claudio Bertolotti
La dipendenza statunitense dalla rete: vulnerabilità, criticità e punti deboli della Network Centric Warfare (NCW)

Matteo Bressan
Moldova: la diplomazia energetica di Mosca

Matteo Dian
La campagna della Prosperità Comune in Cina

Federico Donelli
Il fragile equilibrio somalo minacciato dalle faide istituzionali

Simone Pasquazzi
Sviluppi riguardanti l'energia nucleare e alcune possibili implicazioni per Unione Europea e Italia

Gianluca Pastori
La NATO, l'Europa e il nuovo Concetto strategico dell'Alleanza: incentivi e ostacoli sulla strada di un nuovo equilibrio transatlantico

Andrea Beccaro
Libia: la conferenza di Parigi è una svolta?

Matteo Bressan
Accordo tra Stati e Uniti e Georgia per il contenimento della Russia nel Mar Nero

Matteo Dian
I vertici dell'ASEAN e la rivalità sino-americana

Federico Donelli
I recenti eventi in Etiopia e Sudan rischiano di portare ad una escalation della disputa di al-Fashaga

Simone Pasquazzi
La 26a Conferenza delle Parti sul Clima (COP26)

Gianluca Pastori
Alla ricerca dell'autonomia strategica: lo Strategic compass e i suoi possibili effetti sui rapporti fra Unione Europea, Stati Uniti e NATO

Sylwia Zawadzka
Rivolte in Kazakistan. Atto terroristico o espressione del malcontento popolare?

ISBN 978-88-31203-90-6